CONDITIONS

DE LA SOUSCRIPTION

ET

MODE DE PUBLICATION.

Savoie Historique, Pittoresque, Statistique et Biographique, imprimée
u papier jésus vélin collé et en caractères fondus exprès, sera publiée
livraisons de 3 feuilles d'impression et de 3 ou 4 Dessins en plans,
portraits et costumes, dont 7 livraisons seront formées de 3 feuilles
ssion et d'une Carte géographique d'une des provinces de la Savoie,
r grand papier (dans les rapports de 1 à 150,000).
que livraison sera enveloppée d'une jolie couverture de couleur.
raîtra une livraison par mois, à 2 francs, payable à réception.
Souscripteurs qui désireront recevoir les Costumes coloriés, sont priés
ertir l'Editeur ou l'un des libraires ci-après. Il y aura de 10 à 15 feuilles
tumes. Le prix du *coloriage* est de 60 centimes la feuille, qui se paie

petit nombre d'exemplaires en vélin extra seront tirés sur un format
rand, et les Dessins de ces exemplaires seront imprimés sur papier
à 3 francs la livraison.
uvrage se trouvera et sera distribué :

CHAMBÉRY, chez l'Editeur, J^h^ PERRIN, libraire.
ANNECY, chez M. DIDIER-MONNET, libraire.
SAINT-JEAN, chez M. DUCROZ, libraire.
MOUTIERS, chez Mme DUCLOZ, libraire.
BONNEVILLE, chez M. MULIN, libraire.
THONON, chez M. MAITRE, libraire.

SAGGIO

DI SCHERZI

COMICI

FIRENZE 1819.
Nella Stamperia del Giglio

Si vende da Pasquale Albizzi presso le scalere di Badia.

AL REVERENDISSIMO

SIGNORE

DOMENICO MORENI

CANONICO LAURENZIANO

G. B. Z.

A Voi, che nella seconda edizione dei bellissimi vostri Annali della Tipografia Torrentiniana di Firenze annunziaste la stampa dei miei Scherzi comici, e onorandoli di non meritata lode disponeste colla vostra autorità il Pubblico à ben accogliergli, ne dedico ora un saggio; lasciati nel mio

scrigno gli altri, che aspettano da me le seconde cure. Questo però dedico a Voi, non come a Letterato venuto in onore appresso i suoi e gli esteri per dotti ed utilissimi libri, cui non si potrebbe far omaggio se non con opere di severo argomento; ma come ad Amico, che non può avere a sdegno il confidenziale tributo di scritti burleschi.

CORTESE LETTORE

Gli Scherzi comici, che or si pubblicano, e quelli che forse tra poco tempo verranno pure a luce, furono da me scritti nell'ore, che a onesta ricreazione son ad ogni uomo concesse, per un teatrino di Marionette, nel quale ed io e alcuni riguardevoli soggetti dedicati per professione alle scienze, facevamo le nostre parti. Questa ingenua confessione renderà per avventura e me e gli altri, i quali, sebbene io qui non nomini, sono però d' altronde alla città notissimi, segno delle beffe e dei sarcasmi di quelli, che affettando gravità, comparir vogliono alieni da tutto ciò che è scherzevole e puerile. Rispetto a me dirò, che essi percoterebbono l'aria, perchè non vorrei, col prenderne collera, amareggiare la grata ricordanza di quei momenti da me lietamente passati: e a difesa degli altri rammenterei l' esempio di Lelio e di Scipione, i quali, al riferir di Tullio, qualunque volta dalla città si conduceano nella villa, soleano sopra modo infanciullire raccogliendo conchiglie e sassolini, e dandosi ad ogni giocosa ricreazione; e quello eziandio di tanti uomini celebri fioriti in tempi a noi più vicini, che la severità dei lo-

ro studj temperar soleano con somiglianti innocentissimi trastulli.

Del resto riflettendo io che le commedie che si recitano con le Marionette, se non siano di faceto argomento, e di dialogo spiritoso, recano tedio piuttosto che diletto, mi posi nell' animo di voler tentare un nuovo genere di comica rappresentanza, nella quale avessero luogo personaggi della nostra più bassa plebe. Aveva io più volte osservato che vivissimo riso suole eccitarsi nelle colte società, se alcuno vi narri fatti soliti ad avvenire nelle case e nelle strade dei nostri Camaldoli; onde mi avvisai che meglio ciò si sarebbe potuto ottenere, ove questa stessa plebe si fosse posta in azione. Conobbi però nel medesimo tempo, che non era questa facile impresa. Doveva adoperarsi tal modo di favellare, che sebbene spesso storpiato e ritroso alle regole della grammatica, pieno è però sempre di spirito, di metafore vivissime, d' idiotismi, di sentenze e di bei modi di dire; e doveansi porre in iscena femmine troppo di lingua libere, rotte nella maldicenza, credule, pregiudicate, e dedite al maraviglioso e alle cose d' amore; onde alla difficoltà di ben ritrarle, sì rispetto alla favella e sì rispetto ai costumi, quella si aggiugneva dell' esser osservante di decenza. Parendomi di

sufficientemente conoscer la prima, e sentire i secondi; e fatto proponimento di voler ad ogni modo evitar la licenza, ardii recar ad effetto il mio divisamento. Immaginai dei piani semplici e di facile sviluppo, quali in generale si convengono alla commedia, che dicesi di carattere, e più specialmente a quella che rappresenti un fatto, il quale fingasi avvenuto tra le povere pareti di un basso artigiano, o di una donna intesa ai lavori della seta; e mi sforzai di far sì che queste commedie di nuovo genere destar potessero negli ascoltanti qualche interesse mercè di un dialogo caldo e vivace, di ridicole situazioni, in una parola, di forza comica. L'esito sorpassò in vero la mia espettazione. Le nostre marionette richiamarono a se l'attenzione di presso che tutta la città. Se ne parlava nei crocchi e nelle conversazioni; e per muover riso in altrui se ne ripetevano i motti, i modi proverbiali, e fino le intere scene. Molte persone distinte, massime per cultura d'ingegno, vollero recarsi a vederle: e le onorarono di tal riso, che elleno stesse confessavano essersi loro veramente partito dal profondo del cuore. Nè questo io riferisco per accattar plauso, o per prevenire in favor del Saggio, che ora pubblico, i miei lettori, ai quali come in ogni mia opera di serio argomento,

così in questi scherzi lasciar vo' libero il giudizio, e profondamente venerarlo; ma per esser verace raccontatore di ciò che avvenne. Questo presso che impensato felice esito mi mosse ad esporre due delle mie commedie alla recita di veri personaggi. L'esperimento lungi dal nuocer ad esse, parvemi anzi che le rendesse più gradite. Sono quelle che or produco alla luce delle stampe. Io da prima rifuggiva dal pubblicarle: e quantunque mi vi incoraggiassero gli amici, era risoluto di non farmi vincere dalle loro insinuazioni. Anzi io le negava pure a quelli che me le domandavano per pochi dì in prestanza, onde far ridere le brigate. Fatto però consapevole, che ne andavano attorno copie eseguite furtivamente su gli spartiti adoperati per le recite; e non ignorando quanto col moltiplicarsi di esse copie si sfigurino i componimenti, risolvetti di darle io stesso al pubblico, quali io le voleva, perchè egli non le avesse quali le volevano i copiatori.

E venutomi innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Dissi: stampami questa in la malora.
Così l'ho data fuora
E voi che n' avevate tanta frega,
Andatevi per essa alla bottega.

Vedrai o lettore cortese, che mia principal cura si è stata quella di mordere, in ispecie colla potentissima arme del ridicolo, e il pregiudizio e la malvagità del costume. Vedrai pure che mi sono permesse alcune libertà che non avrei mai usate in rappresentanze di serio argomento; le quali però credo, che, trattandosi appunto di materie scherzevoli, mi si vorranno facilmente perdonare. La maggiore di queste libertà quella è stata di far l' Atto primo della seconda commedia di una sola scena.

L'aver io più volte veduto donne di Camaldoli, riscontratesi insieme nelle strade, trattenersi le ore intere a discorrere tra loro, e l' aver riso assaissimo stando ad ascoltarle ferme nelle botteghe e fingendo di far tutt'altro, mi eccitò ad imitarle in commedia. Rifletteva però che qualunque scena, anche ridicola, la quale vi avessi aggiunto, non sarebbe stata per riuscire che assai fredda, e dannosa all' effetto della prima. Mi vidi dunque astretto a far calare la tenda, tosto che avessi separato le donne dal colloquio. In questo colloquio ho posti i semi della commedia, facendovi più volte rammentare quella ragazza vana e civetta, che n' è il subietto; ed ho fatto andar vagando le due donne per varj discorsi, ordinando in modo il loro dialogo, che non potesse dirsi compiuto

ove si volesse restar di leggere; che è ovvio difetto di questi componimenti; ma si dovesse solo averlo per finito ov' io lo fo terminare. E questo mi è costato tal fatica, ch' io desidero, che non mi venga mai voglia di farne un somigliante.

Da amendue queste commedie poi, massime dalla seconda, potrai trarre, o lettore, opportuna moralità. Nella prima una donna ciarliera e di caldo temperamento, avvolta si trova nei deliri di furiosa gelosia per una cognata che ignora esser tale; la qual gelosia in fine la rende ridicola e la ricuopre di confusione. Il marito, che d'altronde è uomo di oneste massime, colpevolmente gliela fomenta sì per certo timore di lei, e sì per istizza. Quantunque non sia difficile trovare in ogni mestiere uomini così fatti, perchè è ovvio l' operare per principj, che si contradicono; pure mi è paruto bene fingerlo un servitore d'albergo, o, come dicono, di Piazza. I servitori sogliono generalmente essere imitatori in caricatura dei proprj padroni. Il servitore di un legale pronto è a dar pareri su ciò, di che si disputa nel foro; quello di un Giudice facilmente sentenzia: e non sono molti anni passati che il timonellante di un illustre medico fiorentino dava da cassetta ricette alle credule donne del volgo. I servitori di Piazza, perchè usi

a cangiare spesso padrone, hanno per lo più tal miscuglio d'idee e di costumi, che gli rende i più bizzarri e i più curiosi uomini del mondo.

Dovendo il cognato di questo servitore di piazza essere, in virtu del piano della commediola, uno scioperatone, ho finto lui uno di quei che diconsi giramondi, per insinuare, nel farlo narratore di sue giunterie, che deesi star in guardia con tali uomini, dai quali è la plebe tutto giorno uccellata. Siccome poi alla donna gelosa ho fatto, per eccitar riso negli ascoltanti, senza però allontanarmi dal vero, passare alcun poco il segno nel suo ricorso al Governatore, questo ho voluto esser nuovo nella sua carica affin di potergli adattare più pazienti le orecchie.

Una mal guardata ragazza invanita di sua bellezza e dedita alle conquiste amorose, che fa incappar nella sua rete un giovinetto Signore mi dà l'argomento della seconda commedia. Perchè questo amore, il quale piccola parte sol occupa del second'Atto, non seduca, ma piuttosto muova or a riso or a compassione ed ora a sdegno, romanzesca e scaltra ho finto la ragazza, e inesperto il giovinetto. Così egli, che nel principio è timido, poi sciolto, per credersi riamato, il freno alla passione,

presto cade nel laccio, indotto dall' arte della femmina a farle in iscritto promessa di matrimonio. Questo signorino è guardato da un aio, che è malvagio uomo, sebbene dal padre di lui sia riputato dabbene. Egli è cagione del trascorso del giovine: ed io ho voluto introdur tale in iscena per mostrar quanto sia necessario, prima che consegnisi un giovine alla custodia d' altrui, far sulla condotta di questo ogni più diligente e scrupoloso esame: ciò che pur troppo sì spesso è con gravissimo danno e degli individui e della società trascurato. Questo perverso aio ha la punizione che merita. Scopertosi tutto l' amoroso intrigo dal padre del giovine, si reca egli con questo e con l' aio medesimo al Commissario, affine di stare a confronto con la fanciulla seduttrice e co' genitori di lei che tutti ha fatto citare. Il Commissario, che è sagace uomo, ed onesto, e bravo Magistrato, cerca di destar prima nel padre, con suoi sottili ma veri ragionamenti, diffidenza dell' aio; poi con certe prove convinto questo di reità, fa porlo in carcere, perchè ne sia compilato il processo, e n' abbia quella pena che conviensi ai corrompitori della gioventù. Il malcauto giovine resipisce, e resipisce pure la ragazza, e i genitori di lei ven-

gono a composizione sulla promessa in iscritto del matrimonio, accettando in cambio di questo una somma di danaro, che si assegna in dote alla detta ragazza. Una donna, amica della madre di lei, molto agisce nella commedia; ed è sul generale più accorta che essa. Nel padre della ragazza ho figurato un uomo alla buona, che se monta in furore, trovati l'aio e il signorino nascosti, e scoperta la tresca tra questo e la figlia; poco briga però si dà in generale delle cose domestiche, e tanto lavora quanto e l'opera sua e quella della moglie servano a condurre povera vita.

Molta pena mi è costata l'ortografia, nei personaggi che parlano la lingua di Camaldoli; e vari modi ne ho tentati prima di determinarmi a quello che ho poi adottato. Mi sono in esso lasciato condurre dalla pronunzia, prendendo per norma i codici dei nostri antichi scrittori, nei quali si riscontrano per la medesima cagione e più parole unite insieme e raddoppiamenti di consonanti.

T'imbatterai, o lettore in alcune parole, che or vedrai scritte rettamente e ora storpiate; e, quel ch'è più, in tal luogo storpiate in un modo, e in tal altro in diverso. Sappi che ciò avviene nel discorso della plebe. Io ho ob-

bedito all' orecchio; e, se non m' inganno, credo di non avere, se non raramente, sbagliato.

In tutto ho avuto in animo di dipinger la natura, quale mi si è presentata; e per non allontarmi punto da essa, non ho avuto talora difficoltà di ripetere, e ancor più volte, entro lo spazio di pochi versi lo stesso verbo o lo stesso nome: ciò da che punto non si guardarono gli antichi anche in argomenti d' importanza; ma che offende il troppo raffinato gusto moderno, con danno soventi volte della verità e della forza del discorso.

Se ho, come mi sono sforzato di fare, veramente raggiunta la natura, potrò dire d'aver quasi fatto dei quadri fiamminghi, i quali sebbene rappresentino cose popolari e di basso tema, non si dispregian per questo, nel tempo che non si ammirano come le sublimi pitture dei grandi artisti d'Italia. Io non ho voluto con queste commedie che far ridere, siccome ho io riso in comporle. Se il lettore e lo spettatore ride, io son pago abbastanza; e se rideranno pure quegli che le censureranno, il loro riso formerà la mia risposta.

LE GELOSIE

DELLA

CREZIA

COMMEDIA

IN DUE ATTI

INTERLOCUTORI

CREZIA Moglie del

LIRUTI Fratello della

CARMELITANA Moglie dello

STRINGATI

GOVERNATORE

RICCARDO } Servitori di Palazzo
GIORGIO }

La Scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Strada con Casa dalla parte destra.

Liruti e Stringati, che vengono insieme in Scena.

Lir. Non ci è che dire, cognato mio: se non vi scoprivi da voi medesimo, io non vi avrei mai riconosciuto. Se siete tanto invecchiato!

String. Voi, all' opposto di me, vi mantenete benissimo; e perciò vi ho subito raffigurato. Ne ho veramente piacere. Io poi sono così perchè da molto tempo meno una vita travagliatissima.

Lir. Lasciatevelo dire: se aveste avuto giudizio, la faccenda sarebbe andata altrimenti. Basta, a questo non pensiam più. Piuttosto raccontatemi le vostre avventure; ch' io m' immagino d' averne a sentire delle curiose assai.

String. Vi appago subito; e tanto più volentieri, perchè non vi trovo meco adirato, come pur troppo conosco che dovreste essere.

Lir. Manco male che vi condannate da voi medesimo. Ma, vi ripeto, quel ch' è stato, è stato. Io fo monte di tutto, purchè voi una volta facciate senno, e vi riuniate colla moglie. Così da qui 'nnanzi saremo più amici che parenti.

String. Assicuratevi che sono tornato a Firenze unicamente per questo. Ma sentite la mia vita; ch' io ve la racconto in pochi tratti. Voi saprete quello che accadde, dopo che fuggii venti anni fa colla vostra sorella di Firenze; cioè che la sposai a Napoli, che di lì andammo a Palermo, di poi in Alessandria d' Egitto; che tornati in Italia ci stabilimmo in Roma, e che da questa città carico di debiti scappai a tanta furia, lasciando ivi senza assegnamenti la Carmelitana vostra sorella e mia consorte, la quale come poi mi fu fatto noto, dovette per disperata tornare in patria.

Lir. Sì so tutto. La poverina me lo ha più volte raccontato colle lacrime agli occhi.

String. Ed ora che fa? Si ricorda ella mai di me?

Lir. Dovrebbe avervi affatto dimenticato, perchè voi siete stato l' origine d' ogni sua disgrazia. Nondimeno vi rammenta spesso; e vi sono dei giorni, nei quali piange e si dispera.

String. Mi fa veramente pietà. Ora conosco, che una tal donna non la meritavo nè punto nè poco. Sono assai pentito di ciò che le ho fatto soffrire; e spero di potere colla buona condotta emendare in seguito ogni mio trascorso, e rendermi così degno del suo affetto. Ma torniamo al proposito. Dal momento che partii di Roma, fino a questo punto, sono andato ramingo per tutta l' Italia. Ho dormito spesso nelle capanne dei contadini, e talvolta anche nei forni. E se a giornate ho mangiato bene e bevuto meglio; ad altre, credetemi, ho stentato assai.

Lir Ma come vi siete procacciato questo vitto? coll' andar forse accattando?

String. No; ma solo colla mia industria, e mutando quasi ogni giorno mestiero. Voi sapete che non mi è mai mancata chiacchiera, e che d' altronde non mancano i balordi che la comprino. Tre mestieri più onesti degli altri possono a parer mio farsi dai chiacchieroni: il ciarlatano, l' indovino, e il poeta estemporaneo: intendo dire del platea-

le; badate bene. Chi alla chiacchiera poi aggiugne qualche studio, può far anche il Cavalocchio, o il Mozzorecchi, come dicono a Roma. Io non ho mai studiato nulla, e non ho altro capitale che un poco di quello che dicesi mercurio. Entrato dunque appena in una città, o in un castello, se mi veniva l'estro di farvi il ciarlatano, andavo nella piazza principale, e montato sopra un palco, con alcune ampolle di balsamo composto di soli astringenti e di zucca, con polveri e cerotti, davo a questi specifici mille nomi, e gli predicavo buoni a tutti i mali. Poi davo ad intendere d'aver intraprese e condotte a buon fine cure disperatissime, e d'aver fatte operazioni ricusate dai professori più celebri. In somma raccontavo le più alte minchionerie del mondo.

Lir. E lì tutta la gente a bocca aperta a sentire, e a far a' pugni per aver le cartucce e le caraffine; non è vero?

String. Secondo. Dove sì, dove no; dove più, e dove meno. Qualche volta ho veduto piovere da tutte le parti i mezzi paoli, e qualche altra ho buttato via il fiato.

Lir. E allora?

String. Allora erano guai. Il pranzo del signor professore, il quale spacciava, che i suoi far-

machi erano stati approvati dai collegi medici delle principali città d' Europa, consisteva in un pezzo di pane, in una radicetta, e in liquor di fonte.

Lir. Perchè quando se ne guadagnavano, si spendevano tutti; non è così?

String. Non posso negarlo. Che allegria, cognato mio, in quei giorni! Conducevo alla locanda quattro o cinque dei capi più scarichi, che avessi imparato a conoscere; e mangiavamo e bevevamo, ridendoci di quegli sciocchi, che si erano lasciati ingarbugliare dalle mie fandonie. Nelle campagne poi facevo ordinariamente l' indovino. M' informavo prima con destrezza della condotta d' alcuni, e se mi capitavano sotto, svelavo loro ogni cosa. Rispetto agli altri, mi tenevo sulle generali, battendo a seconda dell' età, su' vizj, che son proprj di ciascheduna. Mi son trovato a guadagnare con questo bel mestiero i grossini a manciate. Il male era che non si poteva esercitar per tutto. Mi provai a farlo in una città della Marca, e mi fruttò, indovinate che cosa.

Lir. Una bella bastonatura.

String. Bravo. Voi sapete far l' indovino meglio di me. In questi luoghi davo tal volta acca-

String. Ebbene, allorchè tornò a Firenze, perchè non gliela faceste conoscere?

Lir. A dirvi il vero, stetti sospeso un buon pezzo; ma alla fine mi risolvetti di non lo fare. E questa fu la ragione. Ogni volta che io parlavo alla Crezia della fuga di mia sorella, la vedevo sempre infuriarsi e diventare una vipera. Un giorno, fra gli altri, fattasi rossa più d' un gambero, gridò: *Sciagurata! ha disonorato se e tutto il parentado. Se il Diavolo facesse mai che tornasse a Firenze e venisse a casa mia, la vorrei far tombolar giù per le scale.*

String. Queste sono cose che si dicono; ma poi non si fanno.

Lir. Vi compatisco, perchè non conoscete la Crezia. Ell' è donna da mantener la parola a chi si sia. Sicchè, per non far nascere qualche sconcerto, credetti proprio di tacere. Poi mi venne in capo di pregar suo padre perchè ve la disponesse a poco a poco. In quel tempo il pover' uomo si ammalò, e poi morì. In tanto la Crezia, spiando i miei passi, si accorse che frequentavo la casa della Carmelitana, e prese gelosia. Cominciò a mortificarmi tutte l' ore del giorno, e diceva fino, e lo dice ancora, ch' io vi spendo quasi

tutto il mio guadagno. Vi assicuro che la vostra moglie non ha avuto da me in questo tratto di tempo, che qualche misceola. Ella sta sempre accanita al lavoro, e così si tira avanti alla meglio. In casa mia poi sebbene non si stremi, si sta però da qualche tempo un poco più a stecchetto; perchè la famiglia cresce, e in conseguenza ci vuol più pane, e più quattrini per rivestirla, e i guadagni sono gli stessi; se non piuttosto scemati, perchè alla locanda, dov' io servo, non si ferma più la folla dei forestieri d' una volta. Ora queste continove molestie della moglie, unite a qualche chiacchiera del vicinato, col quale la Crezia spesso faceva sfoghi della sua gelosia, mi messero addosso un poco di mal umore; e stizzito non solo seguitai ad andar dalla Carmelitana, ma volli anche che sgomberasse di via dei Giudei, ove stava, e tornasse qui vicino a me. Allora sì che crebbe la mormorazione. Io divenni più ostinato che mai, e dissi fra me: volete per forza che questa donna sia mia ganza; ebbene piuttosto che disingannarvi, e rendervi conto de' fatti miei, voglio fomentare la vostra sciocca credenza.

String. Molto male, cognato mio, molto male. La riputazione va avanti a tutto.

String. Ebbene, allorchè torn a Firenze, perchè non gliela faceste con cere?

Lir. A dirvi il vero, stetti ospeso un buon pezzo; ma alla fine mi risolvetti di non lo fare. E questa fu la ragion. Ogni volta che io parlavo alla Crezia del fuga di mia sorella, la vedevo sempre infuriarsi e diventare una vipera. Un giorn, fra gli altri, fattasi rossa più d' un gan ero, gridò: *Sciagurata! ha disonorato se tutto il parentado. Se il Diavolo fac se mai che tornasse a Firenze e veniss a casa mia, la vorrei far tombolar giù er le scale.*

String. Queste sono cose ch si dicono; ma poi non si fanno.

Lir. Vi compatisco, perchè non conoscete la Crezia. Ell' è donna da n ntener la parola a chi si sia. Sicchè, per no far nascere qualche sconcerto, credetti oprio di tacere. Poi mi venne in capo di pregar suo padre perchè ve la disponesse poco a poco. In quel tempo il pover' uom si ammalò, e poi morì. In tanto la Crezi, spiando i miei passi, si accorse che frequntavo la casa della Carmelitana, e prese gosia. Cominciò a mortificarmi tutte l' ore el giorno, e diceva fino, e lo dice ancora, c io vi spendo quasi

tutto il mio guadagno. Vi assicuro che la vostra moglie non ha avuto da me in questo tratto di tempo, ne qualche misceola. Ella sta sempre accaita al lavoro, e così si tira avanti alla meglio. In casa mia poi sebbene non si stremi si sta però da qualche tempo un poco più a stecchetto; perchè la famiglia cresce, e in conseguenza ci vuol più pane, e più quattrini per rivestirla, e i guadagni sono gli stessi; se non piuttosto scemati, perchè la locanda, dov' io servo, non si ferma più la folla dei forestieri d' una volta. Ora queste continove molestie della moglie, unite a qualche chiacchiera del vicinato, col quale la Crezia spesso faceva sfoghi della sua gelosia, mi messero addosso un poco di mal umore; e stizzito non solo seguitai ad andar dalla Carmelitana, ma volli anche che sgomberasse di via dei Giudei, ove stava, e tornasse qui vicino a me. Allora sì che crebbe la mormorazione. Io divenni più ostinato che mai, e dissi fra me: volete per forza che questa donna sia mia ganza; ebbene piuttosto che disingannarvi, e rendervi conto de' fatti miei, voglio fomentare la vostra sciocca credenza.

String. Molto male, cognato mio, molto male. La riputazione va avanti a tutto.

Lir. O vedete chi dà precetti di morale! Un Cantambanco. Qui si può dir proprio che la Grascia letica co' Pupilli.

String. L'esser Cantambanco non guasta il galantuomo.

Lir. Nè anche l'accomoda.

SCENA SECONDA

Crezia e detti

Crez. (*Di dentro. Si osservi che la Crezia deve uscire dalla parte accennata sopra dal Liruti, nell' insegnar la sua casa allo Stringati*) I' arrio da immerçante, sai. Incanna chell' orsoio, e com' i' torno, ch' e' sia finito. Bada di un mi fa fantasticare.

Lir. Ecco la Crezia che dà gli ordini alla figliuola. Ritiratevi per un poco.

(*lo Stringati si ritira dalla parte sinistra*)

Crez. (*fuori*) Eccolo quie, chi lo ole; ghi è sempre all' uscio della bella, con rierenza parlando.)

Lir. Che borbott' ella così tra denti, signora moglie? Ha ella per la testa le solite gelosie? Quanto s' inganna.

Crez. I' m' inganno, ero? Chicch' e' si ede cogli occhi, unnè più vero donche.

Lir. Pazza, pazza, solennissima pazza.

Crez. Pazza? pazza a mene?

Lir. Pazza, sì, te lo ripeto, pazza. Ma quand' anche ci fosse un poca di tresca colla Carmelitana, una moglie prudente serra un occhio e anco tutt' e due, e tira di lungo.

Crez. T' ha' di be' sentimenti! Tu se dientaco garbato; ma davvero! Tutto frutto della to amiciziaccia.

Lir. Ma ancor io, poco dopo che t' ebbi sposata, m' accorsi che il mercante ti dava di bruscolo. Ebbene che feci nessun risentimento? Figurai di non accorgermene, e la cosa poi finì da se.

Crez. Che potei tu dire dimmercante? non aittro, se non che gli era un signor di garbo. Sa' tu perchè gli aa dell' attenzione 'nverso di mene, eh? perch' i' ero puntuale nillaoro, e ghi riportao tutta la so seta. Oh alle me mane un se n' è ma' attaccaca della roba degli aittri. Dio olessi che le facessin tutte come mene. E' mercanti ghi arebban le caiglie d' oro. Ma le anno lae alle botteghe niscoste ne' chiassoli, e lie le si leano le trafusoline di seno, e quelli le comprano a mezzo prezzo; e po' 'n certe baracche e' si end' innastro meno una crazia ibbraccio, che a' merciai.

Ecco perch' e' mi olea bene. Tue 'mperoe tu l'aresti meritaco, ch' i' aessi attaccaco tresca con quarcheduno. E sai s' i' oleo, ghi staa 'n mene. Tutti che' gioani di bottega e' mi enian dreco com' e cani (Oh ve n' era pur de' bellini!) e uno mi dicea: Crezia voittachevi; un artro: i' verrò a casa a favv' una isita, cand' un v' è il Liruti. E io poerina zitta; i' bada' a mene, e andao pe' fatti mia. Ecco com' i' son rimeritaca. Poera Crezia. (*piange*)

Lir. Già si sa; le donne hanno sempre le lacrime pronte. Smetti di grazia. Va in mercato nuovo, se tu hai da andare, e non star più qui a inquietarmi.

Crez. Sie, un pensare, i' voe, e ti lascio 'n piena libertae, perchè tu poss' andare a to posta dalla to cecca. (I' ne o edè la fine. I' mi o niscondeqquà pecchiappallo 'n fatti.) (*Si nasconde in fondo dalla parte della casa.*)

Lir. (Crede che non mi sia accorto che sta in osservazione. Tanto peggio per lei, che si arrabbierà di più, e tanto meglio per me, che mi smascellerò dalle risa) Carmelitana Carmelitana. (*a voce alta*)

SCENA TERZA

Carmelitana alla finestra, e detti.

Car. Che voleeh' o', Liruti.

Lir. Essendo Carnevale, bisogna che ci divertiamo un poco. Ho pagato un poeta, perchè venga a cantare sotto la vostra finestra.

Car. Perchè sciupache o' chesti cattrini? Che voleche o' ch' e' canti? Le me bellezze? Una oitta, i' un dico, i' ero gioereccia; ma ora, vo' lo edeche, i' son ita propio pe' fogli. E po' se la Crezia la sente, e' ci sarà una guerra, come ieri.

Lir. E io lo fo a posta per darle gelosia. (*Le parole, che seguono, si debbono proferire a più alta voce, andando vicino alla scena, ov' è nascosta la Crezia*) Ell' è un canchero quella Crezia. Non veggo l'ora che tiri l' ajolo.

Crez. (*Affacciata alla scena, mentre il Liruti torna indietro*) (Tiralo tue, pezzaccio da galera. Se un fossi perchè perchene, i' ti orre' strozzar ora con queste mane)

Lir. (*accostandosi alla scena, ov' e nascosto lo Stringati, il quale avrà il violino in mano,*

e la maschera al viso che gli lasci scoperta la bocca e il mento.) Venite fuori, signor poeta, e date nel passagallo.

String. Dov'è quella vaga Ninfa, a cui debbo cantare?

Lir. Alzate il capo, e la vedrete.

String. Cappita! quell'è un pezzo da sessanta. Do subito principio.

Lir. Ritiriamoci qua per liberar da ogni suggezione la Crezia, che certamente farà qualche scenata, e per venir fuora, se occorra. (*Si ritira dietro la Casa a sinistra. La Crezia appena sente sonare fa capolino. Perchè lo Stringati non la veda, stia egli un poco per fianco*)

String. Cantando, e sonando il Violino.

Siora Carmelitana in quest' istante
l' vengo, incombensato dal Liruti,
A lodare il leggiadro suo sembiante,
E già i denari anticipati ho avuti.
Perciò lieto ho rivolte qua le piante
A farle i miei rispetti, e i suoi saluti.
Divina è veramente sua bellezza,
E sopra ogni altra donna è in grande altezza.

Il Sior Liruti lei dimolto apprezza,
E l'ama ancora svisceratamente;
Che d' ogni merto trova in lei pienezza,
Di gran cor, di gran senno, e di gran mente.
I' veggo bene ch'ell'è stata avvezza
Fin da verd' anni a far stupir la gente;
Chè or lodan tutti di Carmelitana
Il viso, il casacchino, e la sottana.

Deh la mia voglia non si renda vana,
Mentre suoi pregi tento qui narrare.
Ma il capo in oggi balla la frullana,
E mai non posso il violin accordare;
Che or si strappa il cantino, or la mezzana,
E talento mi vien di taroccare.
Ma non ostante i' vo' grattar la pancia
Alla cicala; e anch'ella mi dia mancia.

Verrò da me, perch' i' non ho la Tancia,
Ch'è gravemente inferma allo spedale.
Le s'è scoperto un scirro nella pancia,
E voglia il ciel che non finisca male.
Ma già l'estro febeo forte mi slancia
A dir di lei, cui non uscì l' uguale
Giammai da sen materno a mortal luce;
Ed al suo nascer fu Minerva duce.

Tanta dagli occhi suoi beltà traluce,
Che s' era ai tempi del Troian pastore,
Trascurata la Dea che i gaudj adduce,
A lei del pomo ei dato avria l' onore.
Così ben fa le calze e le ricuce,
Che a rivolgervi gli occhi è uno stupore.
Sian larghi i buchi, ella non fa frinzelli,
E i ricuciti niun può mai vedelli.

I piedi suoi son nella danza snelli,
E gli occhi sempre son saettatori;
Onde niun amator fia si ribelli
Da lei, che forti in sen gli sveglia ardori.
Se alla bottega va del Chiavistelli,
Ei fa a Carmelitana i primi onori.
Uscita, l' accampagna per la via,
E desta nel Liruti gelosia.

Crez. (*Esce infuriata per dar pugni allo Stringati. Al primo pugno egli fugge.*) O ti o' dà la gelosia o la finestra 'nferriaca. Tieni; quest' è roba tua. E' m' è fuggico dalle mane. Sette suo per questa oitta. Eccomi da tene, la me gentil donna di Troia (*La Carm. esce dalla finestra, e vien fuora il Liruti*). Ah t' eri dreco a ascoittare, tu eri? (*al Liruti*) L' ha' tu

sentiche tutte le belle cose, che ghi ha detto della to topponaccia? La fussi gioane e bella a immeno. I' ti so dire che tu ghi spendi morto male e to cattrini; *isest* non e tua, ma e mia, e quelli de' to figlioli; che tutti un si patisce d' un bisogno cor iccapo di casa, ch' ha la testa alle gelarchie, e a' grilli. I' un ho bene 'mperoe finch' i' un t' ho bastonac' alla maladetta. La m' è venuca tante oitte la tentazione di cucitt' a letto, e po' datti la mala Pasqua cor ibbaston della granata. Ma chicch' e' un s' è fatto, e' si farae. A questo modo i' ti dico che un si a 'nnanzi: no davvero. S' e' fussi vivo me pa e me ma, tu un me li orresti fare chesti strapazzi. Se un mi tenessin que' poeri figlioli, i' vorre' pigghiar que' po di cenciucci ch' i hoe, e andà sur un canto a accattare, e scordammi 'n sempiterno di tene.

(*parte piangendo.*)

Lir. Addio, donna sguaiata.

SCENA QUARTA

Carmelitana e Liruti.

Car. (*sull' uscio. Guarda con timore e sospetto*)

Lir. Venite, venite senza paura, chè la Crezia è partita.

Car. (*uscendo di casa*) Diche, che lo conosceche voi quippoeta? .... E' m'è entraco un certo baco .... Alla voce e' mi pare .... che so io .... un vorre' sbagliare.

Lir. Ah, ah, l'avete riconosciuto eh?

Car. Donche i' un m' inganno: gli è lo Stringati davvero. Ma perchè fa quelle fiure? Perchè un n' è egghi enuco sue a dirittura?

Lir. Sarebbe venuto dopo l' improvviso, se la Crezia non gli dava addosso. Vi posso dire ch' è assai diverso da quello ch' è stato fin qui.

Car. Vo' poteche 'mmaginavvi s' i' ci are' gusto. Ma i' un lo posso credere. Il Lupo perd' ippelo prima divvizio.

Lir. Ed io vi assicuro ch' è dolente di tutti i disgusti che vi ha dati, e non desidera che il vostro perdono.

Car. Basta ch' è dica davvero, i' son pronta a scordammi d' ugni cosa. Ora le saranno finiche le gelosie della Crezia.

Lir. No. Ce ne sarà ancora un altro testicciuolo. I' ho sentito dianzi bisbigliare da queste donne del vicinato, ch' ella vuol andar a ricorrere dal nuovo governatore a motivo del fatto d' ieri, che, a dirla schietta, fu un poco atroce. Questo ci darà altra materia di riso. Voglio però prima assicurarmi se è vero: e se lo è, anderemo in tribunale ancor noi, per iscoprir tutto, e farla restare con tre palmi di naso. Badate, a quella donna io non le voglio male; voglio solo guarirla da quella maledetta gelosia, con cui tormenta se e noi.

Car. Brao Liruti; vo' l'ache pensaca bene. Ma di grazia andache a cercà dello Stringati, e conducechelo ca subito, ch' e' mi par mill' anni d' abbracciallo.

Lir. Sicuro: son pronto a servirvi. Egli non dovrebb' esser molto lontano. Addio dunque a or ora. (*parte*)

SCENA QUINTA

Carmelitana sola.

Car. Oh se ghi è vero ch' e' sia dientac' un artro, che bella cosa! I' posso fà conto d' essere staca sposa oggi; e non ho astio a una regina. I' vo' andà subito a fagghi un po di minestra e a comprar un fiasco di in vecchio per ricreallo. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala del Governatore

Riccardo e Giorgio.

Ric. Che ne dici, Giorgio? S' ha egli a sperar bene di questo nuovo Governatore? Se fosse come quell' altro, si anderebbe nelle Stinche a dirittura.

Gior. Caro Riccardo, i' credo che no' ci possiam preparare. Egli ha un certo mostaccio, che non mi dà punto buon bere.

Ric. Perchè è burbero? Che vuo' tu che si metta a scherzar con noi? Anzi, a dirtela come la penso, questo appunto è quello che mi rincora. Ho veduto coll' esperienza, che è più facile ottener qualche cosa da questi uomini torbi, che da quelli che hanno in bocca il risettino obbligato e le parole dolci come lo zucchero. E poi ce n' è un' altra. Quando qui tu ti vedi far festa e ti senti nel discor-

rere pigliar anco amichevolmente sotto il braccio, pensa subito ch' e' son galli indiani: discorrono per far discorrere, e hanno voglia di scoprir paese. Oh ma io non ho saputo mai nulla, non ho mai visto nulla; e sempre acqua in bocca. E ancor tu, se vorrai viver bene, e senza inquietudine, farai come me. Io te ne avverto, perchè son 24. anni che fo questa vita, e tu siei ancor novizio.

Giorg. Ti son molto obbligato. Ma se il salario non cresce, io me la batto, e ti lascio a dar consigli a quel disperato che mi succederà. Che mi burli? Chi campa con una lira il giorno e la livrea senza i calzoni? In cucina non importa andarvi, che per portare in tavola: non casca mai nulla. Quel tiranno del cuoco ingozza tutto, e manda ogni bene a casa sua e a quella della ganza.

Ric. E se mandasse i soli avanzi, pazienza. Vi vanno di bei fagotti di cioccolata, di caffè e di zucchero, boece di Rosolio e vasi di frutte in guazzo.

Giorg. Lo so ancor io. E so pure, che ogni sera giuoca a calabresella di soldi, e che perde a rotta di collo.

Giorg. E non ostante questo, fa alla palla delle monete. Chi ha il segreto, non l' insegni.

Ric. O ha vinto un grosso terno al Lotto, è ruba a man salva. Con un giulio il giorno, com'egli ha di provvisione, e tutto tinello, pigliala per quel verso che tu vuoi; non si posson far tanti sciali. Basta, si regolino gli altri come a loro piace; noi pensiamo unicamente a noi stessi. Ecco il Governatore; voglio che gli chiediamo subito aumento di salario.

SCENA SECONDA

Governatore e detti

Gior. Eccellenza.

Ric. Son servo di vostra Eccellenza.

Gov. Addio (*va a sedere al tavolino*). Scabrosa, sebben nobilissima, è questa carica, cui si è degnato promovermi l'Augusto nostro Sovrano. Per giustificare in qualche modo la scelta fatta in me dall'ottimo Principe, convien che ponga ogni premura in ben amministrarla. Adempirò a questo sacro dovere quando sia sordo ad ogni altra voce che quella non sia della giustizia. Frattanto esaminiamo questi fogli.

Ric. Perdoni Eccellenza. Le piacerebbe di dare

ascolto a noi che reclamiamo una cosa giusta?

Gov. Certamente mi piace. Esponete.

Ric. Credo senza fallo che V. E. troverà giusto, che chi fatica dalla mattina allá sera, debba aver tanto da vivere.

Gov. Non v' ha alcun dubbio; ben inteso peraltro, che ciò sia relativo alla condizione, nella quale egli è nato.

Ric. Certamente. Se V. E. dee avere ogni giorno un pranzo decoroso, noi dobbiamo esser contenti del pane, del vino, e di scarso companatico. Ma non si arriva a un gran pezzo a questo meschino trattamento colla nostra mesata. Le pare che una misera lira il giorno serva a tener ritto un uomo?

Gov.—Una lira! Questo mi sorprende. Ma perchè non avete chiesto aumento al mio antecessore?

Ric. Molte volte l' abbiam dimandato; ma non abbiam mai ottenuto nulla. Ci rispondeva sempre, che è tariffa; e che se non ci potevamo stare, ce ne andassimo in pace.

Gov. Ma egli aveva, come me, facoltà di variarla.

Ric. Eccellenza, lo sapevamo pur troppo. Ma che pro per noi? Siamo poveri, e la miseria obbliga a tacere su molti punti, perchè non avvenga di peggio.

Gov. (Gran cosa che l'uomo si valga quasi sempre della potenza per opprimer l'altr'uomo, e non già per allontanargli, come dovrebbe, ciò che lo affligge!) Bene da qui avanti voi avrete due lire il giorno.

Gior. Oh benedetta sia vostra Eccellenza.

Ric. Il Cielo la rimuneri di tanta sua benignità.

Gov. Non è benignità, è giustizia. Ma avvertite bene: io sarò inesorabile, se strapazzerete il servizio, e se esigerete mance per introdurre alle udienze, o per altro qualsivoglia motivo. Avete capito?

Ric. Eccellenza sì (*freddamente*)

Gior. (*piano a Riccardo*) Non aver paura, basta pigliarle a quattr' occhi, nessun sa nulla.

Gov. Ritiratevi. Quando sonerò il campanello, se di là v'è alcuno, che desideri udienza, potrete tosto introdurlo.

I servitori fanno riverenza e partono.

SCENA TERZA

Governatore solo

Gov. (*che esamina i fogli.*) Solite cose. Petizioni d'impieghi senza specificargli, e sen-

za sapere se ne vachino. Scommetto che costui o è un artigiano, che vuol disfarsi i calli alle mani, o qualche innamorato senza assegnamenti, che ha promesso alla sua bella di sposarla quando avrà l'impiego. (*prende un altro foglio*) Quest' altro ricorre per aver trovata la moglie infedele. Ecco la più soave delle umane dolcezze cangiata nel veleno il più amaro e il più mortifero. E probabilmente costui è caduto in questo infortunio per sua colpa. Imperocchè, se mai egli rimproverasse ora la moglie di quel medesimo, di cui egli si fosse in avanti renduto reo; se avesse con essa usati tai modi, non da sempre più affezionarsela, ma da destarle piuttosto avversione; se concepitasi da essa una passione per altrui, non se ne fosse egli accorto sul bel principio, e volesse estinguer l' incendio quando la fiamma si è grandemente dilatata; non dovrebbe dirsi che egli è stato a se fabbro dei suoi mali? Io tengo per massima, che le mogli, per lo più, siano quali le vogliono i mariti. Ma questo è un affare che merita di esser esaminato con tutta la ponderazione.

SCENA IV.

Crezia Riccardo, e detto

Crez. (*di dentro*) I'vo passare, i' vi dico, i' vo' passare. A una, come mene, chest' affronti? Ghi è logo di giustizia, e questa l' è per tutti, e a tutte l' ore.

Ric. (*Dentro la scena in modo che si vegga ritener la Crezia*) Passerete; ma aspettate un poco. S. E. non è ancora in comodo.

Gov. Entrate entrate, buona donna. Sono qui per ascoltar tutti.

Crez. (*Viene avanti, e Riccardo rimane indietro; al quale ella si volta infuriata*) Ate o' sentito, eh? I'un so chi mi tenga ch' i' un vi lei colle me mane chella po d' effigie di cristiano che v' aete. (*Riccardo parte*)

SCENA V.

Governatore e Crezia

Gov. Badate a me. Chi siete? Datemi contezza di voi, prima di esporre ciò che qua vi conduce.

Crez. Gnorsì, come la ole vostr' Eccellenza lu-

strissima. Ghi dirò tutto peffilo e pessegno, di mene, di me pa, di me ma, e di tutt' i me' parenti, perch' i' posso portà la testa aitta.

Gov. No, non importa andar tanto in là.

Crez. E io ghi o' dire ugni cosa, perchè la poss' essere a portaca di tutte le circustanzie. I' son la Crezia Mancani di Borgo la Noce, e non di che' Mancani di ia Porciaia: chè quelli gli hanno lo 'mpiccac' all' uscio. Trene e' sono stachi 'n galea, e dua soffian nippan bollito.

Gov. Che vuol dir questo?

Crez. Chich' è oiddire? Che gli par un bell' onore?

Gov. Non dico questo. Domando che cosa significa soffiar nel pan bollito.

Crez. Ghi è un nostro mo di dire, *isest* e' fanno la morrocca.

Gov. Io non comprendo.

Crez. (Ghi arebbe a esseppure scimunito!) E' fanno la spia. Eccognene detta tonda tonda. Sicchene i' un son di chegli. Anzi e' ve n' è uno, ch' ha ibbaco di' oler essemmè parente; e di tanto 'ntanto e' iene a casa, e fa mille discorsi, e entra 'n mille gineprai, pevvedè si erso, saella. Ma per mene l' e'

a sego; tu un me la ficchi: la Crezia l'ha le caizze ben tirache, la un ci casca. Sicchene dall' inichitae e' se ne a via. Iqquale com' i' ghi torno a dire donche, i' un son di chegli. Me pae ghi era un omo portaco 'n parma di mano da tutt' ivvicinaco. Tutti enian da lui pe' consigli, e me ma la ghi dicea: vo' siech' iggran bue, vo' v' ach' a fa pagare. Se a' dottori e' ci oimmezza piastra; voi fachevi dare aimmeno un grosso. E lui: noe maestra mia, vu un m' insegnache. S' i' ho un po di talento, i' lo ogghio addoperare 'n vantaggio dimmè prossimo. Ghi staa po' sempre fra' poeti; e iccarnoale gli andaa con loro estico da donna a fagghi da Tancia. Le feste sonaa gli organi: di dreco vè; e' mi piace d' essere schietta; ma nunistante gli er' onore. Anzi tante oitte, com' essere, e' eniano 'nfuriachi e diceano: agnamo, ghi è tardi; e' ci è l' organista dinanzi, che un po principià senza oi. E la sera gli era 'mpiegaco nittreato di ia dicCocomero. Ghi era ipprimo a uscì fora, e la gente della pratea e de' parchetti, la gli dicea: la lierenza; e lu' la facea; e loro gli picchian le mane. La badi eh, i' un ci andao mai io (Sie, e' v' era da andare alle mane di me mae); ma

lu' me le raccontaa tutte cheste cose. I' ero propio issò cucco. E' mi dicea ugni sempre: tu somigghi mene a talento, figghiola mia. Difatti e' servia che un ceco cantass' una storia; per mene i' un ne comprao mai; e po' la ricantao da cap' a fondo, e tutto' ivvicinaco facea un dire, e si strabilìa.

Gov. Ma a che servono tutti questi discorsi Presto dite quello che importa e non altro.

Crez. La scusi Signore, ma l' ha m' ha daco l' aire lei. I' l' ho preso, e nun ismetto finch' i un n' ho finico. La domandi di mene, la sentirà che donna ch' i' sono. Ma la un ha a pigliare 'nformazione dalla Nunziaca Butterini che mi sta dirimpetto, perchè lei la l' ha meco, quantunque un se ne sappia immotio; iqquale anzi toccherebbe a mene a aella con lei. Se de' dispetti la me ne po fare, la se ne 'ngegna. De giorni cand' ella s' abbatt' a vedere ch' i port' a casa quippò da mangiare, la pigghierà, puta, un pollo, e si metterà a pelallo for della finestra peffammi gangola. Corbellona, ghi dico io, i' unnhò galletti come tene, perch' i' unnhò ittò ber viso, che 'nnamora la gente. A dill' a lei, e' vi a uno, che la mantiene di tutto punto. Quand' ella mi tornò dirimpetto, l' era gnuda

bruca com' un vermine. E ora l' ha issò ezzo di perle di numero a se fila, le buccole, estichi di seta di tutt' i colori; e so figlioli la gli edrà co' so brai cuticugnini fino 'n terra, quandepprima e' enian nella strada cor un brincelluccio di camicia, ch' e' finia pellappunto do' e' principia ibbisogno: e issò marito che prima ghi andaa cor un vestico tutto toppe, ora marcia 'n fibbie d' argento e 'n oriolo. Anzi l' aittro giorno i lo eddi tornar a casa cor iccappello di ferpa. Quandeppoi un v' è quello che la mantiene, ghi è un via vai; gli è l' uscio dittrenta, chi esce, e chi entra. E sull' ore ch' e' v'ee, chi passa di pella ia e fistia; chi si soffia innaso forte; chi tosse e sputa. Iccore i' dico io. Basta fach' un poco chicchè vo' oleche; a me un me ne 'mporta nè punto, nè poco; i' un ci bado, i' un so nulla, i' un dico nulla. La mi creda SiòGoernatore, che 'n quella stradaccia per estavvi bene, un bisogna aere nè lingua, nè occhi, nè orecchi. E' un passa una mosca, che le un siin tutte alla finestra. Permene i' un leo ma' iccapo di su per illaoro. La me pigionale la s' affaccia; e delle oitte mi fo raccontà quarche cosa da lei la sera, cand' ella iene a veglia da mene; ma più per ridere, saella, che per artro; per-

chè poi nn si pole 'n cucienza abbadare a' fatti degli aittri; e io un mi oglio aggraà l' anima. In somma da quella la un ha a pigghiare 'nformazione di mene. La n' ha a domandà bensì alla Taddea di Bugnola, allo Spoivvera, a icCarza, a Naso, a Gambe, a ibBusca, a Rapa: chè tutti mi ogghian un ben dell' anima; perchè poi i' poss' esseccosie, ma per un bisogno i' mi buttere' niffoco. La me casa l' è sempre aperta; e quelle po di robuccie ch' i hoe, i' le prest' a' tutti. La canna dillaatio, peddinne una, i' l' ho sempr' a pricissione.

Gov. Ma cospetto di Bacco, volete desistere una volta? Alò esponete quello per cui siete venuta qua, o mi vi levate tosto davanti.

Crez. L' abbia donche da sapere che appena ch' i' ebbi finico 17. anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti; e lui parimente e' s' innamorò di mene. I dura' se mesi a discorregghi la notte, quandemmè pa e me ma ghi eran andach' a letto: dalla finestra imperoe; perchè 'n casa 'n quittempo un ci enne mai. Fai fai, me pae mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura, chello la ince, l' andò a finire che iggioane mi sposoe, e tutti 'n

casa contenti come pasque. No' siamo stachi 'n pace diciott' anni; e lui propio ghi era 'n-namoraco di mene, di modo ch' i' me ne teneo. I ghi diceo: stasera torna presto, e lui, cand' egli era libero da isservizio, lie puntuale all' enticattr' e mezzo. Le feste s'andaa sempr' assieme. S' uscia a quimmò for d' una porta, e 'n dua si sarebbe beuco una mezzetta. Un mi par ch' e' si straiziassi. Finchè gli è campaco me pa, le cose le son andache cosie. Morto lui, ghi è ito tutt' a traerso. Poer omo, e' morì, domani finisce un anno, d' un canchero nippetto (*sputa*) saimmisia, e 'n terra vadia; e sarebbe bene per lui e per mene ch' e' fussi viv' ancora. Appena ch' e' battè la capata, a immè marito ghi entrò propio idDiaol addosso. E' si rifece da ipportà poc' o nulla a casa; e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiacea non di mene, ma di che' cattr' angiolini de' me' figlioli; ch' e' son come le dita. Degli aittri un me ne 'mportaa nulla. E' son grand' e grossi come ciuchi, e' se lo possan guadagnà da sene. Immaggiore ghi sta 'n Cella di Ciardo, ch' e' mangia cant' un porco, e ugni sera casi e' torn' a casa 'n pernecche. In somma, seguitand' iddiscorso, chella lamaccia dimmè ma-

rito e' cominciò a nun badà più a casa. Ti dia la pesta: che un aess' auta piue chell' attenzione, che gli aa prima 'nverso di mene, un me ne sarebbe 'mportaco. I' un son più la Crezia Mancani d'una oitta; i' lo capisc' anch' io. Le gran passione, Signore, il laorà giorn' e notte come una bestiaccia, e poi... e po' dieci figlioli a bene e quattro sciupachi, i' un gli o dire s' e' m' hanno macola. Ma pure un mi par d' essere ancora da mettessi 'n un canto. Ma questo *transia*. I' scoai ch' e' daa di bruscolo a una certa, che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi la sia, e donde la sia enuca, e che lei la un mondaa nespole, la ghi corrispondea di beno. Ghi è vero che gli ha quarch' anno immè marito, ma chi assaetti s' e' ne mostra nè anche caranta. Un ha un pelo bianco, e la pelle delle so gote l' è tiraca come quella de' tamburi, ch' e' vi si stiaccerebbe sue le purce. I' gnene dissi io, e gnene feci dire pimmè fratello fornaio, e per quell' aittro ch' è donzello della Comunità; ma un si concruse nulla. Finaimmente i' m' avveddi, che quand' i' ero 'n mercaco noo, da immercante che sta sulla cantonaca di Terma, ch' i' un so se la la conosca; ma gli è quello ch' ha la seta

più meglio degli aittri; ch' e' l' hanno ridotta tanto sottile, che l' è propio una dannazione a falla. Donche, com' i dico, i m' accorsi, che quand' i' ero da immercante, costei la enia 'n casa. Che ti fa la Crezia. Ier mattina fiurando d' essere 'n carma; ma drento la rabbia la mi mangiaa viva, i dico: i' vo'n mercaco noo a riscotere, sai; e lui: vai vai. I' feci finta d' andare, e mi rimpiatta' sott' illetto. I' un ghi o' dì com' i' ci stao. I' v' ho la lapita di chell' affare, do' e' va tutt' i nostri cattrini, che quand' egghi svinano, e' mi tocca a scappà peddisperaca. Fortuna ch' e' fanno chesta faccenda la state, cand' un vi si campa da iccardo. Allora saella chicch' i' fo io? I' pigghio meco immè figliolo secondo, che sona iccorpo di liuto, e si a pefFirenze a destà la gente che dorme sonando e cantando. O si canta la Lerminia di Troqquato Sasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Iccanto della Lerminia i' lo so tutt' a mente: (*Cantando*)

Lerminia 'n tanto 'n valombrose piante
D' antica serva ed iccaallo ascorta...

Gov. Che diavolo dite? Non volete finire ancora questo cicaleggio? Troverò il modo io che lo terminiate, e che ve ne abbia per un gran pezzo a restar viva la memoria.

(*va per sonare il campanello*)

Crez. Noe, noe, peccarità, la un faccia nulla; l' abbia un' artra pochina di pazienza, e finisco. Sicchene appena appiattata, eccoti l' amica. I' un so chi mi tenessi, ch' i' unnuscissi fora e la strangolassi; ma la prudenzia la mi tenne lei. E' cominciò a digghi tante cose tenere, che a mene un l' aa dette neancho per metae, cand' e' enia n' casa da gioanotto. E anche lei la un se ne stette. Doppo tante sveneolezzé la ghi disse: cosie io i' un posso più stare, i' mi sento brucià viva: ammazza donche la Crezia e sposami. Chi si po tenè, si tenga. Allora tutta 'nviperità i' saitta' fora con chicch' e' si troa sempre sott' il letto, e gnene tira' dreco. La fece cietta; chè dirresto i' l' accomodao bene. Lui mi olea fa l' omo addosso, ma allora i' pres' una seggiola di legno peddagghi un coippo sulla testa. I' un coilsi neanche lui. S' i lo coglieo, i' rimaneo vedova. Poi comincia' a urlà nella strada cant' i' n' ho nella canna, e racconta' a tutt' ivvicinaco chesto fatto. La Maredomenica Poponelli, che l' è una donna per bene, la mi consigliò a venì dallei, che l' è un Signore tanto benigno, perchè la ci ponessi rimedio. Stamani poi ghi è nac' un aittro sconcerto. I' ho fatto le iste a issolito d' andare 'n

mercaco noo, e mi son niscosta dreco la cantonaca. Immè marito ghi ha mandac' un poeta a cantà sotto la finestra della so patita. Ippoeta, i' son andaca peppugnallo, e ln' ghi è scappaco; e immarito i' l' ho gridac' a più non posso. In concrusione i' un mi sento di fa più questa ita. Per questo i son ricorsa a lei; e la scusi se pecconto mio, i' l' ho tenuca un momentin a attedio.

Gov. Vedremo di rimediare, e anche stabilmente per vantaggio vostro e mio.

Crez. Gnorsì, Eccellenza lustrissima, la faccia pulito. I' la consiglierei a tenello aimmeno per otto giorni 'n carbonaia. Forse con questo spauracchio, e' metterà giudizio.

Gov. Non ho bisogno dei vostri suggerimenti

Crez. Eh i' un dico.... ma...

Gov. Quietatevi.

Crez. Sto zitta com' un olio io.

SCENA SESTA

Riccardo, poi Carmelitana, Stringati, Liruti, e detti.

Ric. Eccellenza, è qui il marito di questa donna. Ha seco la sorella e un tale Stringati suo consorte. Essi dimandano udienza.

Gov. (Finora è stato un pettegolezzo ad una voce. Ora ne incomincierà uno a più voci a flagello delle mie orecchie.) Bene, introduceteli.

Ric. Obbedisco. (*parte*)

Crez. La senta Eccellenza, immè marito unnhà sorelle. E' n' aa una che scappò di casa e andò fora ia cor un birbone, prima ch e' mi pigliassi, e pemmè fortuna i' un l' ho ma' nè vista nè conosciuca.

Gov. Siete una lingua d' inferno

Crez. O bella. O chi volella ch' e' le sappia meglio di mene, cheste cose?

Gov. Voi avete stancata la mia sofferenza. Ordinerò che vi sia forata la lingua.

Crez. A mene forà la lingua? I' ho aè donche buss' e corna. Saella perchè la mi a così, eh? Perch' i' sono staca una mammalucca a ricorreddun omo a un artr' omo. Gnarebbe, ch' e' ci fussi per noi un tribolame di donne, ecco. Allora ci sarebbe fatto giustizia. (*in questo vengon fuori i già annunziati*) Ecco la bella...

Gov. Zitta. Che bramate? Poche parole perchè abbastanza ho tollerata la loquacità di costei.

Carm. Chi sa le bugie che gli arà dac' a dintendere.

Crez. Io bugiarda? Tu se' un donnaccia 'nfame.

Gov. Rispettate il luogo, ove siete, altrimenti guai a voi.

Crez Ma che m'ho anche a lasciare strapazzare?

Gov. Ma potete tacere una volta, maledetta? Dite su (*alla Carmelitana*)

Car. L'abbia donche da sapere come quarmente i' son sorella dilLiruti, e 'n conseguenza gna che la Crezia la un sia gelosa s'e' ien da mene. Quest'omo poi, che la ede chie, gli è immè marito.

Lir. E questa sig. Governatore è la pura verità.

Crez. Unnè vero nulla; la creda a mene, unnè vero nulla.

String. Con qual fondamento potete voi negarlo?

Car. Ma che credi ch i' un' sappia chi tu sei eh? figurina dicCallotta. Tu un ha' più la maschera a ivviso, ma i' ti riconosc' a' panni. Tu se' chello ch' ha 'mprovvisaco dianzi a questa bellezza patita.

String. Sicuro sono lo stesso; ma ciò non impedisce ch' io sia ancora il marito della Carmelitana. Osservi Eccellenza questi documenti. (*Si leva due fogli di tasca e gli consegna al Governatore il quale gli esamina.*) Ecco il mio passaporto, il quale dichiara che io sono

Pasquale Stringati ; e quest' altro è il contratto di nozze tra me e la Carmelitana Liruti.

Crez. E' son tutti fogghiacci farsi.

Gov. No, sono fogli autentici; e sia questo a confusion vostra, donna ciarliera e maligna.

Car. E se vostr' Eccellenza la un fussi contenta di chesto, l' ha a chiamare issò servitore Riccardo, e la sentirà da lui se ghi si dà a ditteudere lucciole pellanterne.

Gov. Ehi Riccardo.

SCENA SETTIMA

Riccardo e detti

Ric. Comandi Eccellenza

Gov. Conoscete voi questa donna? (*accennandogli la Carmelitana*)

Ric. Eccome se la conosco! Siamo stati pigionali da giovanotti, e in qualche trattato di nozze. E' sorella di Giandomenico Liruti ch' è qui presente.

Gov. Ecco signora chiacchierona, come furon vere le sue accuse.

Crez. (Oh poerin' a mene, i' son aggiusta piddì delle feste. IgGoernatore mi dà di lei. Ora sto bene davvero.)

Gov. Adesso non discorre più. Ha perduta la voce?

Crez. Che volella; la m' ha minacciaco dianzi di fammi forà la lingua.

Gov. E per questo ella tace. Va benissimo. Ma voi, caro il mio Liruti, perchè non avete detta alla moglie la cosa com'era. Perche vi siete tanto divertito alle sue spalle? Dal lungo chiacchiericcio di lei ho compreso che avete operato in tal modo.

Lir. Confesso, Eccellenza, di aver fatto male a prendermi giuoco della Crezia; ma riguardo all'averle taciuto l'arcano, ho creduto che ciò fosse necessario, almeno per qualche tempo.

Gov. Io non ne so veder la ragione.

String. E di fatti Eccellenza non v'è. Il mio cognato la fondava solo sopra un pregiudizio della Crezia. Siccome la Carmelitana ed io fuggimmo di Firenze...

Gov. Lo so. Ella fra le tante ciarle, che dianzi mi ha fatto, non s'è dimenticata di parlarmi di questa vostra fuga. Ora intendo. Ella si tiene disonorata per aver tali parenti. A monte, a monte queste sciocchezze. Chi fa le cattive azioni, quegli è disonorato, non già i congiunti. Ed anche il delinquente riacquista l'onore, quando ritorna alla virtù.

Carm. Come m' ha 'mpromesso di fare immè marito.

String. E manterrò fedelmente il proposito.

Gov. Così tutto andrà bene. Frattanto la Crezia in pena della sua loquacità, e della sua maldicenza chieda perdono al marito e alla cognata.

Crez. O questo poi un vo' ch' e' si faccia.

Gov. No? Dunque voi andrete in carcere.

Crez. Noe, noe; i' lo chieggo, i' lo chieggo. Perdono Liruti, perdono Carmelitana. Compatichemi; chè chicch' i' ho fatto, i' un l' ho fatto per male, ma solamente per l' amore ch' i' port' a immarito. Fussin egghin tutte le donne come mene! Chè un' artra nivvedere svoittare immarito, l' arebbe svoitto anche lei, e così ghi arebban fatto com' e segatori: tu a mene, e io a tene. Io poi...

Gov. Serve, serve. Andate tutti a casa, e state in pace. Frattanto chi ci ascolta, apprenda che non vi è nulla di più tormentoso insieme e di più sciocco, che la gelosia.

FINE

L' AMICIZIA
RINNOVATA
OSSIA
LA RAGAZZA
VANA E CIVETTA
COMMEDIA IN TRE ATTI

INTERLOCUTORI

LIBERATA Madre della

CATERINA, che si fa chiamar Carolina

PASQUALE suo Padre

LISABETTA Sorella di

CECCO, che si fa chiamar D. Bonifazio

PANDOLFO AGOLANTI Padre di

MANSUETO

COMMISSARIO

Un Famiglio.

La Scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA UNICA

Strada

Liberata, e Lisabetta

in atto di riscontrarsi.

Lib. Lisabetta!
Lsiab. Liberata! che fate oi?
Lib. I' sto bene io; e voi?
Lisab. Sì, anch' io.
Lib. Propio chi nun mor si riede. Ghi è tant' anni che nu' un ci siam viste. Sconta di quand' e' si staa tutt' a dua 'n via Porciaia. Da ragazze si staa dirimpetto, e da maritache cas' accanto. Un passaa giorno che nu' un ci troassim' assieme.
Lisab. Vo' ve ne ricordache, ero? Liberaca, di che' tempi. Oh le capre allora propio l' andaan cogli zoccoli! E' s' era spose fresche tutt' a dua, e, via, un fo peddire, un s'aea nè anche ivviso voitto di dreco; e' mariti ci

olean bene, e nun s'aa un pensiero a immondo. I' mi ricordo che allora i' aeo immè primo solamente.....

Lib. Nanni, ero?

Lisab. Sì, Nanni. Per mene gli era propio un balocco.

Lib. Così per mene la Caterina.

Lisab. S'è ella mantenuca sempre bonina a quimmò, come l' era allora?

Lib. Lasciachemi sta di grazia. L' è dientaca carcosa di scellerato. I' l' ho presa colle bone, nulla; i' l' ho gridaca, nulla; i' gnen' ho fatto dire, nulla; i l' ho bussaca, nulla. La unnhà voglia punta di laorare, ugni mumento l'è alla spera a lisciassi; e chi gli olessi bene e' l' arebbe sempre a menà fora a giostroni. E po' come la fa la dottoressa! Vo' poteche credere, se la mi dà pensiero. I' un fo peddì che la sia mia; ma l' è un occhio di sole nivviso, e pettutta la persona: e' la potrebbe far ic Ciampi gessaio 'n quella maniera. Quand' i' la meno fora, credechemi ch' e' mi par d' essere 'n berlina: e gioanotti me la dioran cogli occhi. Lei (mala cosa no' siam donne) la si troa guardaca da tutti, e da tutti la si sente dire: che bella ragazza! la s' è 'nsuperbica, e s' e' fit-

ta 'n testa d' aer a sposar un signore. Oh entrachegli 'n tasca, ia. I' ghi dico: ricordati che tu se' figliola d' un Carzolaiuccio; e' ti toccherà bene a sposare un to pari. Pigghiachelo oi, la mi risponde; per mene, i' vo' un signore, e mi basta l' animo di troallo. E glielo credo, sapeche. Vo' edessi canti caalieri ch' e' passa di sotto la finestra! La strada la un mett' erba. E' signori colle poere 'mperoe, a divvi ivvero, e' un mi son ma' piaciuti.

Lisab. Vo diche bene. Vi ricordache o' della Scarfanti che vi staa accanto.

Lib. I' me ne ricordo pur troppo.

Lisab. Anche lei l' era tutt' iggiorno a rinchiccolassi alla spera, e sempre co' signori in conversazione. Ebbene com' andò ella?

Lib. Guà, quand' e poeri l' arebban presa un ci s' accostaan pevvia de' signori. Quand' ella messe sue l' arme de' cinque topi, che l' e' l' arme di casa Ecchietti, come vo' sapeche, e signori battenno la ritiraca; e lei allora l' arebbe preso quissartino di ia della Stipa, che quarch' anno 'nnanzi e' vi moria sopra. Ma quand' e' edde ch' e' perdea irranno, e issapone e' girò bordo. E quand' ella principiò a zimbellagli lei, lu' che ti fece? E prese

la più bella sposina ch' e' si potessi ede' con du' occhi, e ugni giorno, che Dio mandaa 'n terra, e' passaa di sott' alle so finestre peffagghi gangola. La s' assaettò tanto, la pianse tanto, che in manco d' un anno la ripiegò le coja.

Lisab. Sie vo' l' ach' a dir a mene: i' me ne ricordo come s' e' fuss' ora. Anzi, guardache, e' sarà tre mesi ch' i' la sognai. Figghiola mia, la mi fece che paura. La mi comparve tutta strasfigurica. L' aa le fosse nelle gote fonde, fonde, fonde. L' era gialla come lo zafferano, e mi parea che l' aessi innaso tutto mangiaco, come quandessaimmisia e' iene un canchero. La mi enne 'n contro pebbaciammi. I' caccia' un urlo, ch' e' si destò fin immè Nanni, ch' e' dorme nella stanza accant' alla mia, e che quand' egli ha attaccaco ben bene, un lo svegghierebbe nè anch' iccanonn di S. Paolo. I ao il sudore aitto pettutta la persona, e questi do cernecchiucci di capelli ritti ritti dalla paura. Basta, i' un vi o' dir aittro, un potetti più chiuder occhio 'n tutta la notte, cant' ella fu lunga. E quand' i' arria' alla sera, e' mi parea d'aella sempre dreco.

Lib. Chi sa che la un vi comparissi davvero.

E' dican, che un s' ha correre a credell' apparizion de morti; ma io per mene i' le credo tutte. La me nonna, che l'era una donna per bene davvero, e ch'un v'era pericolo che la dicess' una bugia pettutto l'oro dimmondo, la mi raccontaa, che otto giorni doppo ch' e' fu mort' innonno, la lo edde come vedè voi. E' ghi domandò se la staa bene, e ghi disse che la un lo piagnessi piue. La poera donna l' andò là per abbracciallo; e 'n quittempo ghi sparse: e dalla forza che l'aa fatto per estrignello, le mane le gli tornonno a ippetto con tant' empito, che la si dette do pugni tanto solenni, che la si sciupò tutta. Io i'ho auto fortuna, che de' morti un me n'è ma' comparsi.

Lisab. Nè anch' a mene. De' sogni, che s' i' fussi un' anima bona, i' are' detto che l' eran visione, i' n' ho fatti du' o trene. I' vi' o' dì questo, e po' vo' ivvia.

Lib. Sie, sie, spicciachevi, perchè anch' io i' ho fretta. E' mi par mill' anni di tornar a casa, chè quella figliola a quimmò co iccap' a' grilli, la unne sta ben sola.

Lisab. Sicuro vo' dich' ivvero. L' aè figlioli, e massime le femmine, gli è un gran peso. Quelle che pigghian marito oggigiorno, le

un lo considerano. Unnè più com' a tempi nostri, ero Liberata? ch' e' si facea le cose come l'andaan fatte. Ora le anno a marito propio come le capre. Le un sanno so doeri per sene, come voleche o' che le gli insegnino a figlioli? Sentiche, l'esempio gli è una gran cosa; gli è iccap' essenziale. E' duran fatica figlioli a portassi bene co' genitori a modo; considerache oi che festino gli ha essere, candelloro un sanno dagghi ducazione!

Lib. Pur troppo vo' diche bene. Sconta delle nostre mamme, ero? Un ne torna più di chelle donne. Le badaano alle cose le più piccine. I' mi ricordo sempre di chelle maledette busse, che la mi dette la mia cand' i' andetti di soppiatto pemmangiar e tortelli con quiggioane..... guà co issiò Gulliemmo setaiolo. Eppo' vu' un ve ne ricordache dissiò Gulliemmo? E' piacea pur anch' a voi.

Llsab. Un vo' dì bugie; e' mi piacea davvero. Ma i' mi riguardao fino da dagghi carch'occhiata pennun vi dà gelosia.

Lib. I'lo edeo bene, e 'mperoe nn vi rimproerao nè punto, nè poco; morto più ch' i' conosceo che lui un ci badaa punt' a voi, e che gli era tutto mio.

Lisab. Oh in quant' a coresto stiamo zitte.

Lib. Noe, noe, diche pure. Ora ma' gli è un affare rassegaco, e di che tinta.

Lisab. Donche ora e' si po parlare. I' vi dirò una cosa, ch' i' un v' ho ma' detto. E' m'arà daco più ginocchiache, e più strette di mana, ch' i' unnarò gocciole di ranno niccolatoio. S' e' vi potessi parlà questo braccio! E' gran liidi ch' e' mi facea a forza di pizzicotti.

Lib. Oh briccone, briccone! O andach' a credere agli omini, ia? Quand' i' ghi parlao di oi, sapechè o' chicch' e' mi dicea? Per mene un la pigghiere' nè anche peddamm' un laatio. E po' vi canzonaa niddiscorrere, e niccamminare; in somma vi sbeffaa 'n tutto.

Lisab. Ch' ho io niccaminare? ch' ho io niddiscorrere? Ghi era bello lui iccorbellone!

Lib. E' dicea che niccaminare vo' pare' un' anatra, e niddiscorrere un chiaistello arrugginico.

Lisab. Ghi ebbe di bono ch' i' un lo senti' mai, e che voi v' aesti bona rattenitia, che vu' un mi svesciasti ugni cosa, quandevvo' v' addirasti, e gli desti l' erba cassia.

Lib. Sentiche, la tentazione la mi enne dimoitte oitte; ma siccome i' sapeo che v' ach' issangue cardo, cand' ell' era per uscì fora i' la rificcao 'n gola.

Lisab. Vo' facesti bene, perch' i' ero capace di mangiallo vivo. Ma lasciamo sta questo discorso, che oramai e' puzza di mucido. Dichemi un poco come l'andò a finire.

Lib. Dichene?

Lisab. Guarda guà, de' tortelli.

Lib. Ah sì, v'ache ragione. Che mammalucca ch' i' sono! Che voleche oi, no' siam entrache nissiò Gulliemmo, i' ho pers' iffilo. Ghi è vero che le son cose ecchie; ma quand' e' v' è staco l'amore una oitta, ghi è com' immuro doe ghi scardan la colla legnajoli; e' vi riman sempr' ibbruciaticcio.

Lisab. Pur troppo l'è cosie. Anch' io un me ne posso ma' scordare; e sebbene ora e' sia ecchio come mene, e forse un po antaggio, ugni sempre ch' i lo eggo, iccore e' mi fa irrioittolone.

Lib. Donche l'affare de' tortelli e' seguì quand' i stao 'n Parioncino, noe mesi 'nnanzi ch' i' tornassi allat' a voi, e andò cosie. Una sera di martedì . . . . . e' mi pare ve, un voleo dì bugie . . . . Noe, noe, ora ch' i' ci penso, gli era mercoledie, perch' i' mi ricordo che Maso carzolaio e' mi riportò certi carcettini di basino, ch' e' piacean tanto a quella muffosa della moglie di Gota, ch' i' rinneai iggiorno doppo, che fu iggioedì, per andar

a vedè proar e barberi alle Cascine. Sicchene tornando a innostro discorso, dice issiò Gulliemmo la sera 'nnanzi, cioè immartedì: Liberaca, domandassera s' ha ire a mangiar e tortelli. Come s' ha egghi a fare, dico io? Dice lui: 'quando vostro padre, e vostra madre son a letto. Dico io: come vol ella ch' i' faccia? La sa pure ch' i' dormo assieme con loro. Dice lui: cand' e' russano, v' ach' a scappà ratta ratta. Dico io: un mi comprometto di fa tanto adagio che un sentino. Dice lui: e' si ede chiaro che vu' un mi oleche più bene. Quand' e' si oibbene alle persone, e' si cerca di un le disgustare. Cand' i' mi eddi messa in questa maniera tra l' uscio e immuro, i' dissi ch' i' sare' andaca; e si rimase che lu' alle dodici e' fussi nella strada, e io sare' staca lesta. La notte; la notte dimmartedì sapeche, i' comincia' a dare spesa a immè cervello pettroà la maniera di contentà quiggioane tanto 'nsatanassaco. Pens' e ripensa, i' troa' chesto stillo. I' anda' la mattina di leaca dalla Betta Tramagnini cucitora di bianco, e la mess' à portaca dittutto; e' po' ghi dissi, che iggiorno, doppo desinare appunto, la mi mandass' una camicia da cucire, fiurando di un la potè fa lei, e di doella

riportare la mattina di poi, per ubbrigammi a fa nottolaca. La Betta la mi lodò per questo troaco, e la mi disse ch' i' ao dimorta furberia. Un fo peddire, i' l' oe, ma 'mperò i' me ne son servica sempre 'n bene. Fissaco donche ch' i' ebbi, me ne torna' a casa. Doppo desinare eccoti che gli è pichiaco. L' era la scolara della Betta colla camicia hell' è tagliaca. V' aessi isto coresta ragazzuccia! La un aa più che 13. anni; ma peffà la so parte cand' ell' era ben bene 'mbecheraca, e' ce ne potea esseccome lei, ma di più noe. La iene a ittaolino, do' i' sedeo, e seria seria la svoitta issò brao fagotto, e dice, peddì come la disse: siora Liberaca, la maestra la la rierisce, e la prega di fagghi la finezza di cucigghi chesta camicia peddomattina, chè la l' ha a riportà d' obbrigo; e le' la un pole, perchè la n' ha un' aittra da fare. Io allora, pemmachia, i fiura' d' andare 'n collera, e ghi dissi: la ostra maestra l' è la me padrona, ma io un la posso servire. I' un mi sento di perder una nottolaca pellei, e po' domani sta balogia tutt' iggiorno. Me ma allora la disse: tu fa' bene; rendignene un poco; che un c' è artro che tene che cuca 'n Firenze? Che m' importegghi che tu buschi

enzoldi stanotte, se po' domani tu casch' a pezzi senza potè laorare. I' pigghio la camicia, e la raffagotto, e nimmedesimo tempo i' do d'occhio a quella monelluccia. La 'ntese per aria. La cominciò a pregammi con tanta manierina, ch' i' mostra' d' arrendemmi, e voitta a me ma, ghi dissi: che voleche o' fare? per questa oitta la serviroe; basta 'mperò che la un s' avvezzi piue. I pigghio donche la camicia, e mi mett' a laorà com' un' assassina. All' ora di cena, mangi' un boccone, e lì. Me pa ch' aa preso un po di sbornia, ghi andò a letto subito, e cominciò a russà com' un majale. Me ma che la beea poco, e che la un aa sonno, la si messe a trafficà prima peccasa, e po' la si piantò sotto la finestra a fassi ento con la sottana; chè gli era un cardo, che propio s' andaa 'n acqua da issudore. Finaimmente la mi disse: i' vo a letto sai: e' sarebbe meglio che tu venissi anche tue, e che tu facessi una bona leaca domattina. Io no, ghi dissi; un potre' dormire con questo pensiero. No no, i' un dormo si un ho prima finico la camicia. Fa un po chicchè tu voi, la mi rispose. Se tu t' ammali 'mperoe, permene t' ha' ire allo spedale.

Lisab. Sie, ora la vi olea mandar allo spedale: l'era chella lei. Tutte le mamme le fanno chesti discorsi; ma quand' e' iene iccaso, le mutan pensiero. Anch' io gnene dice' a' mia; ma bene, piuttosto i' sare' vorsuca rimanè senza camicia, che mandagli allo spedale.

Lib. Tale cale. Vo sentiche, anch' io son cosie. Sicchene me mae l' andò a letto. Quand' i' sentii che l' era 'nsaccaca drento (e' potea esser a quimmò l' undici e un quarto) i' posa' la camicia, e m' affaccia' alla finestra. Sapeche oi eh! Issiò Gulliemmo gli era lie a fa la ronda, non istante ch' e' fussi più presto cas' un ora. E' si cominciò tutt' a dua a bisbigliare. Me mae la sentì, la si leò 'n punta di piedi, e ascortaco che l' ebbe ugni cosa, la rientrò ratta 'n camera, e da iffesso dell' uscio la mi fece la caccia. E' s' aspetta fors' una mezz' ora per assicuracci meglio; e poi i' scendo la scala in peduli, apro l' uscio adagi' adagio, lo lasci' accosto, mi rimetto le scarpe, pigghi' a braccetto issiò Gulliemmo, e si a' tutt' a due a ipponte a S. Trinita. Candenno' siam per entrare 'n bottega dittortellaio, mi' ien vortaco l' occhio addreto, e mi troo alle costole me mae. Vo poteche considerare, i' unne

stetti a dì che c' è dato; gambe mia unnè vergogna iffuggì quand' e' bisogna. I' lascia' issiò Gulliemmo, e 'scappa' su ipponte, fiurandomi di potemmi nascondeffra la gente (chè ve n' er' un subisso a pigghiar iffresco). Me mae la un mi perse ma' di ista: e siccome l'era snerlina a quimmò, la mi raggiunse, e mi crocchiò ben bene. E' mi dispiacque più della ergogna che delle busse; morto più ch' i' riconobbi do gioanotti che faceano setajoli in mercaco noo, e loro riconobban mene. Malannaggio mercaco noo. I' vi passa' di lì a otto giorni, e que' do signorini, che mi eddan da lontano, e' corsan a dillo a' gioanotti conoscenti dell' aittre botteghe d' intorno: e quand' i' fu lie, un vi dubitache; irRondelli, e ipPoeromo e' un ci son per nulla; la fistiaca e' mi fecian quelle lamaccie. I' torn' a casa correndo, i' lo racconto bonariamente a me ma, ch' e' parea che la se ne fussi scordaca, e nun l' aa detto nè anch' a me pa, perch' i' gli ao 'mpromesso di un lo fa piue, e s' era rappattumaca anco co issiò Guilliemmo; sapeche o' come l' andò eh? i' ne tòcca dell' aittre. Ma 'mperò le funno picchiache sante, e gli son ubbrigaca dimorto. Oh addio, sapeche Lisabetta; i' vo' andar a casa, che gli è vicin alle entitrene.

Lisab. I' vo' ir anch' io, perch' e' principia a essettardi anche per mene. Addio a quandenno' ci riedremo. (*Si separano; poi la Liberata tornando in dietro dice*)

Lib. Lisabetta, Lisabetta; psi, psi, veniche ca, sentiche.

Lisab. (*tornando in dietro*) Che dicei oi?

Lib Un son io sola a aè perso memoria. L' è ita 'n acqua anch' a voi.

Lisab. Perchè?

Lib. Perchè vo' vi sieche scordaca di raccontammi quissogno, che vo' dicei d' aè fatto.

Lisab. Un v' inquietache; i' ve lo dirò ora. O sentiche. Vent' anni fae, una Domenica notte; guà cand' e' cascò la benedetta 'n Palazzo ecchio; vu un ve ne ricordache voi?

Lib. Eccome s' i' me ne ricordo. Che paura ch' i' ebbi: i scappa' da illetto, e comincia' a urlà peccasa com' una disperaca.

Lisab. Coresta notte donche nipprimo sonno e' mi parve di troammi fora spogliac' affatto. Vu' un poteche credere irrossore, ch' e' mi parea di proare. Fuggi, e in do saitti e' mi parve d arriare a casa. I saiggo sue, e prima di tutto, e' mi par d' andar alla zana a vedè Nanni, ch' i' l' aeo diezzaco di poco, com' i' soleo fare tutte le oitte ch' i' tornao di fora, massim' allora che a' ippoerino i' gli ao fatto, senz' av-

vedemmene, 'ngozzà do mesi di latte grosso, e ogni giorno piue i' lo edeo dar addreco; e mi par di troà questo bambino maghero spento, sbiancaco, e 'nconvursione. In questo mentre mi desto. Di chegli spaenti, figghiola mia, un ho ma' proati: i' sudao com' una bestia, e le costole le mi si solleaano da ibbattito diccore. I stetti cinque minuti boni insospesa se ghi era vero, oppur si i' l' ao sognaco. Quand' i'mi fu' assicuraca ch' i' l' ao sognaco, i' mi carma' un poco; ma un vi fu nè mo, nè verso ch' i' riattaccassi. E' mi parea mill'anni ch' e' si facessi giorno. Appena ch' i' eddi ipprim' arbore, saitt' illetto, e vo alla culla. Vu' un lo credereche, ma quibbambino i' lo troa' nello stato ch' i' l' ao sognaco. I' principia' a strepitare, e a piagneccom' una disperaca; tanto che immè marito (*requiesca*) si risentì, e mi domandò chicch' i' aeo. Ghi racconta' ugni cosa dall' *a* fin alla *zeta*. Lui allora baizzò da illetto com' un razzo; e io ghi feci edere chella creaturina straziaca. Ippoero cristiano un troaa ben di sene da iddispiacere. Mala cosa gli era innostro primo; gli era propio figliolo dell' amore.

Lib. Oh sì; ipprimo gli è vero figliolo dell' amore.

Lisab. E l' urtimo dell' uggia, e della fiaccona; e' si sae. Donche i' dic' a immè marito: badache oi a questo bambino, ch' i' vo' i dalla Teresia Scarpettini, a consigliammi dichicch' e' gli si po fare. Mi cao la rete sudicia di capo, me ne metto una di bucato, e vo via a gambe. I' arrio all' uscio della Teresia (La staa, come vo' sapeche, 'n borgo la Noce nella casa do e' tornò poi iffornaio di ia dell'Acqua) e picchio cant' i' n' ho nelle mane. Di lì a 5. o 6. minuti ecco chella poera donna alla finestra a domandà chi è. Appena che la mi riconobbe, la enne giù pelle scale cas' a ruzzoloni a leare icchiaistello dall' uscio. La s' avvedde subito ch' i' ero ricorsa da lei per qarche cosa d' importanza.

Lib. Braa Lisabetta: vo' facesti bene a andar a a sentì lei. L' era consurtaca da tutte. Le enian sin da' Camardoli di S. Friano; chè vo' sapeche, che le Camardolese di S. Friano, e quelle di S. Lorenzo le son propio Girolamo, e la Tonina.

Lisab. I' ghi feci tutt' irracconto circustanziaco; e lei appena la mi lasciò finire, che la concruse, e recise che quello gli era stac' un sogno di chegli da dà pensare, e che ibbambino gli era stregaco.

Lib. Ma che gli dicesti anche, che v' ai sognaco di troavvi fora senza estico?

Lisab. Sopraffatta da issogno diffigghiolo, i' me ne scordai. Ma pur troppo s' avverò anche chesto. Lasciachemi finir iffatto della strega, e po' ve lo diroe. I' dissi donche alla Teresia: orama' ibbambino stregaco gli è: come si faegghi a rimediare? E le' la mi rispose: ve lo 'nsegnerò io. Stasera su ittardi v' ach' arrostì sulla paletta focosa un fegato di lepre. Stache sicura che quella, ch' ha stregach' ibbambino, la ien lì puntuale. I' vi consiglio però a nun fagli male, ma a minaccialla solamente. Lei, sicuro, la si difenderae, e dirà che la unnè strega; ma voi vu' un ghi ach' a dà retta. Vo' gli ach' a dì che vo' gli perdonache, purchene la guarisca ibbambino. Vo' edreche che la ci s' adatterae. Badache 'mperò, la mi disse, che vu' un lo facessi saper a nessuno, aittrimenti lo 'ncantesimo unnopera. Unnabbiache paura no, ghi diss' io; in for dimmè marito un lo saprà creatura nata. Ecco ipperchè i' un lo dissi nè anch' a voi.

Lib. Un me l' ho per male, no, un pensache.

Lisab. I' ci patii, sapeche, però; e s' unnera perch' e' si trattaa della sanità dibbambino, e

perch' i' ao paura che s' i' ve lo diceo doppo, e' un ritornassi stregaco, i' are' vomitac' ugni cosa. S' i' un troo la ia a tener un cocomer' all' erta; che serve, e che vale.

Lib. Certo, i' un dico, l' è consolazione a confidassi aimmeno cor un' amica, che la un sia capace di rifistiare.

Lisab. Sentiche, Liberata, se un si po far ammeno no' artre donne. Bisogna che quand' e' si sa quaicche vescia, la si rispiferi. Sicchè donche la sera a undiciore e mezzo immè marito gli accende una fornace di foco che la parea un Inferno, e vi pianta su la paletta. Quand' ella fu dientaca rossa e' vi messe braamente iffegato della lepre. E' unnera finico d' arrostire, ch' e' fu picchiac' all' uscio di caposcala. Tu ci sei, bestia berrettina, i' dissi io allora; e tutt' a dua si cors' a aprire. Sapeche o' chi comparve eh? la pigionale dipprimo piano.

Lib. Come? la vedova? la Cecca Busdraghi?

Lisab. Lei sì in carne e 'n ossa. E con che franchezza che la enne sue! L' aa 'n mano l' ampolla dell'olio ota; e la me ne chiese un poco 'n prestito, colla scusa d' essess' avvista d' unnaere, cand' ell' era peccondì la 'nsalata. Oh ti o' dà l' olio, perchè tu t' unga per an-

dar a innocio di Beneento! Allora immè marito gli sartò addosso, e ghi messe un batuffolo di cenci in bocca perchè la un potess' urlare; e io colla paletta focosa intorn' aivviso i' ghi dissi: strega malandrina, tu m' ha' sciattach' iffigghiolo: o tu lo fa' ritornà san e fresco, come gli era, o i' ti segno tutt' immuso con questa paletta roente. Vu' un l' ach' a vedè come la si diincolaa; la parea una 'ndemoniata. La stralunaa gli occhi, e con tutt' a dua le mane l' accennaa di no. Io allora sì ch' i' ghi avvicinao la paletta, per ubbrigalla a guarimmi ibbambino; tanto ch' i' gli abbronza' tutt' i' capelli; e immè marito di cando 'n quando e' gli daa colle nocca de' cosotti ne' lombi. A questi comprimenti la cedette, e cominciò a accennà di sì co' iccapo, e colle mane. Obbene, diss' allora io a immè marito: leachegl' i cenci di bocca; ma se la un fa chicch' ell' ha' mpromesso, la s' ammazza, la si mette 'n un sacco, e zitti zitti la si butta 'n Arno. Noe, noe, la rispose tutta spaurita; un ci pensache, i' fo chicche vo' oleche, purchene vo' mi lasciache la ita. La meritaa che e' se ne facessi porpette.

Lib. Sie, sie, vo' facesti bene. Ghi è prossimo, e' gli s' ha a rendebben per male.

Lisab. Oh sì. I' ho fatto sempre 'n questa maniera, e 'imperoe le cose finquie le un mi son andache mal affatto. Sicchè donche la si conduss' alla zana; e lei la la girò 'n tondo 3. vorte. Po' la mi chies' un cannello di brace, la fece un cerchio 'n terra, e borbottò per 5. minuti fra' denti certe parolaccie, ch' i' unnentesi nulla. Anzi, a divvela, e' mi parea che ghi aessi a venì fora idDiaolo; e dalla paura maladetta, ch' i' ebbi, e' mi seguì un grande sconcerto. Lei doppo l' andò giù cor un viso bianco, ch' e' parea un panno laato; e iggiorno di poi, ch' i' la troa' 'n terreno, la mi enne 'ncontro tutta 'n carma, e mi disse che l' aa fatto lo 'ncantesimo peccontentammi, e pel liberassi dalla morte; chè dirresto lei la unnera strega. Addio sani, ghi dissi io, vo' poteche sta da voi, ch' i' starò da mene, perchè con voi i' un vo' più ammistanza. Badache eh, com' e' po essere, che la un fussi strega; se quand' ell' ebbe fatto lo 'ncantesimo, ibbambino principiò a megghiorà tanto, che 'n tre giorni dientò, come prima, tutto fior e baccelli.

Lib. Certo nè anch' a mene la l'arebbe dac' a bere. Ghi è come quattr' e quattr' otto da quantevvo' mi diche, che l' era strega, strego-

na. Guardache chi l'arebbe ma' pensato?

Lisab. Sentiche, Liberata, i' ao su di lei de' sospetti, e de' sospetti forti. La facea un po di seta, e nun sempre; chè chi la olea, l'era fora a giostroni. Eppure se de' bon bocconi in mercato e' ve 'n era, la ne olea. L' andaa estica bene, e pagaa una pigione di 15 scudi. I' so ch' i' soe, che 'n casa mia e' ce n' è sempre vorsuti dimorti, sebbene e' si sia stachi, e si stia a stecchetto.

Lib. Ma l' essere strega, che gli aa a fruttare?

Lisab. E' s' intende. Se le streghe l' hanno amich' idDiaolo, che ghi po mancà quattrini? Vu' un lo sapeche, che lu' cor un soffio e' n' ha più ch' unne batte la Zecca 'n 10. anni.

Lib. Eh sicuro vo' diche bene. Ma l' aea anche delle praticacce. E gli omini, vo lo sapeche, cand' egli hanno passione per una donna, e' buttano.

Lisab. In somma fra la stregoneria, e l' amicizie l' aa un bono 'ntroito. E sapeche, issò marito, cand' egli era vivo, e' la lodaa a tutti. E' dicea sempre: la me Cecca poi l' è una colombina. Eccom' ageole! i' diceo drento di mene; la si lascia chiappà da tutti.

Lib. Parole sante; parole sante. Ma dichem' un poco dirresto dissogno.

Lisab. Dell'essemmi ritroaca senza panni addosso, ero?

Lib. Sì.

Lisab. Oh sentiche. I' v' ho detto ch' i' anda' la mattina presto a casa della Teresia; unnè vero?

Lib. Sicuro.

Lisab. Donche peccorreppiù meglio, i' mi strinsi la sottana sodo sodo a' iccorpo. Doppo staca da lei, un pensa' punto a allentammela. Nittornà di mercaco per iffegato della lepre, quand' i' fu' da' iccanto alla Paglia, innastro, che gli era debole, dall' essettanto tiraco e' si stiantò, e di botto la sottana la mi cascò 'n terra. Tutti mi s' aflollonno d' intorno; e un di che' porci degghi scaricatori di carbone, e' me la olea rimettellui. La un s' incomodi, ghi diss' io, i' un son avvezza a aer iccameriere, i' fo da mene. Me la rilega' alla meglio, e cors' a casa ch' i' parv' un' unta.

Lib. Eh gna star attente a chicch' e' si sogna; perchè un si po sapere addo' e sogni vadin a parare.

Lisab. Sicuro: e po', se un fuss' aittro, e v' è da perdella sorte.

Lib. Pillotto, ero?

Lisab. Pellappunto. I' ho sempre sentico dire

che quello che lo messe sue, e' dicea d' aè più paura d' un sogno, che d' uno che facessi le calabe.

Lib. Io per mene i' un gioco piue; perch' io ho visto chi ho aè disgrazia. I' ho sognaco fra l' aittre, dooitte me ma. Una oitta lei con la so propia bocca la mi dette la strazione. Io pazza un la giocai. Sapech' o' la noa eh? E' n' uscì trene; e quell' attra oitta i' un seppi ricaar issogno. E' mi parve di edella 'n bara morta, e po' risucitaca. I' presi iqquaranzette solo, e pe nun lo olere strattare, i' l' accoppia' co issette, che un autore ghi aa daco a immè marito pessicuro. E' enne la strazione, che la fu a Pistoja, e uscì 4. 13. 47. Che diche oi? un voddì propio essennache a cattia luna? I' l' ao ista morta, i' ao sempr' a pigghiar ittredici, e ao a pigghià la bara, che fa iqquattro. Ma da una parte e' fu bene ch' i' un vincessi. Chi sa che que' gran quattrini e un m' aessino a fa dientà cattia.

Lisab. E' s' aa a sperà di noe.

Lib. Eh, figghiola mia, ugnun ch' è ritto, e' po cascare; e quand' e' v' è l' occasione, e' vi si sdrucciola come sull' olio. Vi ricordache o' della Settimmia, che staa nella nostra strada?

Lisab. Eccome s' i' me ne ricordo.

Lib. La prese chivvecchio ricco sfondaco, che ghi campò du' anni soli; e peffassi olè bene doppo morte, o piuttosto pe dà noia alla donna anche dopo che ghi ebbe tiraco l' ajolo, e' gli lasciò ugni cosa, con chene la un ripigliassi marito. Sposaco, la un ha sposaco nessuno; ma sebbene la sia Badessa di Passignano, l' è ancora la cagna dicCimenes; la n' ha sempre se', o sette a issò comando. Guà l' è corta corta. L' aittro giorno la passò da casa mia con tutt'isseguito. V'aessi isto che scena ridicola! Uno ghi daa di braccio a mancina, un aittro la reggea di lae; uno ghi aa iccanino 'n collo, un aittro ghi tenea la borsa; che 'n oggi, come vo' sapeche, le un portan più tasche; e do ecchi tentennoni ghi andaan dreco dreco a annusagghi la tramontana. Lei, furbaccia, di tanto 'n tanto la si ortaa, e ghi facea la bocchina da ridere; e loro ecchi pazzi gli facean' illinguino, e notaan propio niccontento.

Lisab. Quegli sono boi; ghi spendan, se gli occorre. Quegli aittri son a ippossesso delle tenerezze. Sebbene, i' dico ch' e' fanno penitenza.

Lib. Gli hann' a esseppagachi, sapeche. Quegli,

che gli eran a' fianchi, ghi eran dò rossini, ch' i' me ne 'mpipo. Bellini, bellini. Figurachevi se gli hanno gusto a andà con lei.

Lisab. Guà, i' ghi conosc' anch' io. Uno ghi è iggarzone diffornajo, che sta vicin a mene, che le feste gli è riestico, che e' par un signore. Bello! dico io drento di mene, cand' i lo riscontro. Le feste e' ti si scambia da un caaliere, e iggiorno di laoro tutto gnudo co iggonnellino che un arria nè anch' alle ginocchia; e che s' e' tira ento, addio sani. E' quell' aittro fa iccarroziere 'n via della Mosca. Anche lui le feste e' si ripicchia; ma un v' è agguaglio; ghi è più tritino di chell' aittro. In concrusione son do poeri ragazzi; e però vo' diche bene, che gli hanno a esseppagachi, peffar e caalier serventi a quella Befana.

Lib. Che diferenza eh! da ora a quand' ella enia giù nella strada colla sottana tutta strambellaca!

Lisab. L' esseppoere un voddinulla. Quillordume che l' aa addosso, quello propio facea stomaco; l' aa la scaglia com' e pesci.

Lib. Unnare' preso da lei nè anche le noce co immarlo.

Lisab. Eppure 'n quella maniera laida, la troò quell' omo tanto ricco.

Lib. Vo' mi faresti giusto cantare. Vu' un vi ricordache, che la sera cand' egli era a quimmò doppo le enticattro, la sparia dall' uscio, e all' un' ora la tornaa sempr' accompagnaca? Vo' l' arest' a sapere ch' e' ecchi son come l' ellera, che là s' attacca per tutto. Ma 'mperò la fu so ma che ghi battè l' acciarino; e quand' ella edde che quello ghi era un boccone da attaccavvi propio iddente, la consigliò la figliola a fiurà di smettelle tresche pe parè d' essere' innamoraca di lui.

Lisab. Quella ecchia l' era propio carche cosa di scellerato. E che lingua che l' aea! Un v' era uno divvicinaco che la leassi liscia con lei. E po' cand' ell' era sull' uscio la sonettaa tutti chegli che passaan di pella strada.

Lib. Quella diddì male dipprossimo, ghi è ippiù peggio izio ch' e' si possa aer' a immondo. No' artre, ero Lisabetta? nu' un siamo stache ma' di chelle.

Lisab. No davvero. S' e' sempre badaco a' fatti nostri. Anzi do' e' si potea ricoprire, e' si facea.

Lib. Oh addio sapeche.

Lisab. Che volech' andavvia davvero?

Lib. Sì, perch' i' ho fretta. Un' attra oitta e' si discorrerà con più comodo, e nun così scappa scappa, come e' s' è fatt' oggi.

Lisab. Ma chi sa quandenno' ci ritroeremo. S' e' si sta aittrettanto, e' si more prima di riedessi.

Lib. Sapeche o' chicche v' ach' a fare? V' ach' a venì da mene. Veniche domattina.

Lisab. S' i' un so doe vo' vi stiache.

Lib. Ve lo dirò io. Sapeche o' Cancelli?

Lisab. Guà, ch' i' un gli ho a sapere, dopp' essere staca tant' anni 'n via Porciaia?

Lib. Bene guà, s' i' lo dico. Quandevvo' sieche lie v' ach' a i più lae, e po' svoittare.

Lisab. Che stache' 'n via Panicale?

Lib. Noe; vo' l' ach' a passare, e pigghià da quell' attra cantonaca.

Lisab. Di Cafaggio?

Lib. Sí, di lì pellappunto. Poi v' ach' a ire a diritto. Un v' è ittabernacolo?

Lisab. Sibbene.

Lib. V' ach' a seguitar a ire.

Lisab. Ippozzo, ch' è nella ia a marritta, che l' ho a passare?

Lib. Vo l' ach' a passar anche chello, e andà fin alla contonaca, do' e' si svorta 'n via delle Mammerucole.

Lisab. I' ho capito. Eh guarda doe vo' stache! doe ghi staa la Rosa Ceccucci.

Lib. Che la conoscei quippepino!

Lisab. A modo s' i' la conosceo. L' è staca ganza dimmè marito. Basta chicche ghi è staco ghi è staco. E' son tutt' a dua alla erità, e io son' alla bugia. I' un vo' accresceppena a' morti, coiddinne male. Oh addio davvero.

Lib. Badache, v' aspetto domattina.

Lisab. I' vengo, i' vengo, un pensache. Addio. (*partono*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada con Casa

Mansueto, Cecco, e poi Caterina alla finestra con un libro in mano.

Mans. Vi dico che non mi secchiate, aio indiscretissimo. Potete, almen per mezz'ora, andar pe' fatti vostri; chè io ho necessità di trattenermi in questa strada.

Cec. Non m' insegna. Il suo sig. Padre l'ha affidata alla mia vigilanza, ed io nè debbo nè voglio lasciarla.

Mans. Ed io vi replico, che ve ne andiate. Avete inteso? O vi fiacco questo bastone sulle spalle.

Cec. Oh cospettonaccio! ad un mio pari quest' insulti?

Mans. Ad un mio pari! (*ride*) E chi siete voi? non vi ricordate che siete nato in via Porciaia?

Cec. Ella dee pensar solo che sono il suo aio.

Mans. (*ride*) Che bell'aio! Mi han detto più volte il sig. Maestro e il sig. Zio Avvocato, che siete il più gran bestione che passeggi Firenze; che non avet' altro che un poca di chiacchiera; che siete un uomo senza carattere . . . .

Cec. V'è altro? Io resto ch' ella dia retta a costoro, che non hanno altro fine che quello di screditarmi presso di lei; giacchè non sono riusciti a mettermi in disgrazia del suo sig. padre. Ma se perdo la flemma, voglio dir loro le mie sillabe.

Mans. Le direte presto: sono tre sole: A-si-no.

Cec. Ma chi fu quegli che le pose il nome di Mansueto? La dovea piuttosto chiamar Demonio.

Mans. Sig. aio, sig. aio, fate quello che vi ho detto; altrimenti perderò la pazienza.

Cec. (O vedete che bel fior di virtù è costui? Proviamo a pigliarlo colle buone) Mi dica, caro il mio Mansuetino, ma che vuol far solo in questa strada?

Mans. Voglio passeggiare liberamente in giù e in su, per riscaldarmi. Mi fa un poco freddo.

Cec. Ma non è mica questo il Lungarno. L'aria è in questa strada come nelle altre. Anche passeggiando altrove si potrà riscaldare.

Mans. Oh io mi riscaldo moltissimo qui.

Cec. Lo so ancor io. Crede che non me ne sia accorto? Sono più mesi ch'ella vuole che questa strada entri ogni mattina nella nostra passeggiata. Ella punta una ragazza che sta lì in quella casa. Ma non pensi, voglio avvertirne il suo signor padre.

Mans. Non ci è male; ed io mi vendicherò col raccontare a lui i vostri amori colla cameriera.

Cec. (Ci mancherebbe questa ora!) Temerario, ardirebb' ella di calunniarmi?

Mans. Calunniarvi! Quando era piccolo, le facevate mille smorfie presente me. Ora poi che sono cresciuto e vi do soggezione, ve ne riguardate; ma vi vedo amoreggiar con lei da un fesso dell'uscio.

Cec. (Che ragazzo tristo! Qui, perchè non nascano sconcerti, bisogna venire ad un accomodamento). Ebbene sig. Mansueto, giuriamoci da questo punto un'eterna pace. Ella lasci campar me, ed io lascerò campar lei.

Mans. Così andrà bene.

Cec. Fra mezzora dunque ripasso di qui.

Mans. Per un innamorato mezz' ora è poca. Tornate fra un' ora.

Cec. Si signore. (Questa è accomodata; alme-

no per adesso. (Ma se nel girar senza il Signorino incontro suo padre? Ah poveretto me! raccapriccio solo a pensarlo. Non mi espongo a questo; non sono così pazzo. È meglio che stia qua nascosto in osservazione.

(*si ritira dietro una scena*)

Mans. È rimasto con tre palmi di naso. Ma sarei stato ben matto, se avendo l'arme in mano, non avessi saputo valermene a mia difesa. Quella bella ragazza (*Guardando verso la finestra della Caterina*) tarda oggi ad affacciarsi alla finestra. Negli altri giorni a quest'ora soleva esserci. È tanto che sospiro per lei; ed anch'essa pare che non mi guardi di mal occhio. Sicuramente ella pure mi ama, e con la più gran tenerezza. Se ogni volta che passo, mi guarda fiso fiso, e ieri mi parve anche che sorridesse. Vorrei farmi animo e domandarle se mi ama; ma veggo che non mi riescirà di vincermi. È questa la prima volta che mi sono innamorato: sono un poco timido. Oh eccola. Tremo com'una vetrice: appena posso respirare.

Cat. (*alla finestra con un libro in mano*) (Finalmente quel giovinotto si è potuto staccare dai fianchi del pedante. Vorrà parlarmi. Ci voleva ben poco a farlo prima. Sono più di

tre mesi che gli ho dato certi indizj d'amarlo, e di aver perciò desiderio di favellargli. Non credo che vorrà farmi il torto di dubitare di me. Io mi do vanto d'esser onesta al pari di lui. Vedete lì: mi guarda senza batter occhio e non fiata (*Inchina leggiermente la testa per dar coraggio a Mansueto di salutarla.*)

Mans. (E' chiaro che mi ama. Quasi giurerei che mi ha salutato. Coraggio dunque; voglio subito parlarle.) (*Va un poco avanti; poi si arresta*) Mi corre un sudor freddo per tutta la vita. Mi si piegano le ginocchia. Maledetto l'esser novizio nell'arte di amare.)

Cat. (Che modestia inopportuna! Ho innamorato i giovinotti a dozzine; ma non ne ho conosciuto nessuno così pusillanime. Tant'è, voglio sostenere i miei diritti. Non voglio in verun modo esser la prima a parlare; ma neppur voglio perderlo. Se persiste un altro poco in questo suo ridicolo contegno, metterò ben io in opera il colpo di riserva che ho preparato. (*pone gli occhi sul libro*)

Mans. (Ha ragione a non guardarmi più. Fa bene a rivolgere gli occhi al suo libro. Ma se non le parlo, muojo qui vittima d'amore. Ma come ho da principiare il discorso?

Bisognerebbe che starnutisse. Io allora le direi: *viva*. Serve cominciare: poi una parola ne tira un'altra, e quella un'altra. Ma sono veramente uno scimunito. Aspetto uno starnuto, quando alle volte passano dei giorni prima che se ne facciano. Io sono nel più grande imbarazzo.

Cat. (*Si lascia cader di mano il libro.*)

Mans. (Fortuna ti ringrazio; io sono in porto.) (*corse a raccoglierlo*) Bella ragazza, posso aver io l'onore di recarvelo colle mie mani?

Cat. E da quali potrei io più volentieri riceverlo?

Mans. Apritemi dunque, e salgo le scale più veloce del vento. (Come parla bene! non dee essere di bassa condizione, come le altre di questa strada.)

Cat. (*Uscita dalla finestra gli apre, ed egli entra serrando l'uscio.*)

Cec. (*Esce di dietro alla scena*) Altro che passeggiare in giù e in su per la strada! Altro che far all'occhiate! L'Amica gli ha aperto, ed egli subito è insaccato dentro. Veramente le donne hanno un punto più del Diavolo. O vedete che astuzia! venire alla finestra col libro in mano, e poi farselo cadere nella strada, perchè il giovine lo raccolga, e glielo

riporti! Poveri libri, condannati anch' essi a servir di mezzani! Di queste non ne aveva mai nè vedute, nè sentite. E ora ch' è salito su, come si fa a levarlo? Nè anche con una spingarda. E come dunqne ricondurlo a casa all' ora consueta della lezione? Oh povero me! son assetto pel dì delle feste! Se i suoi genitori giungono a scoprire tutto questo affare, mi cacciano di casa a tanta furia. Voglio a qualunque costo andar su per dirgli due parole fuor de' denti, e veder di condurlo via. (*Picchia, e vedendo che non gli è aperto ripicchia*)

Cat. (*Si affaccia: poi si ritira alquanto indietro*) Che veggo! L' aio del sig. Cavalierino! coraggio, diamoci alla negativa.) Chi è?

Cec. Son io. Apritemi bella ragazza.

Cat. Scusi, chi vuole?

Cec. Eh, ho bisogno di vedere quel sig. Cavalierino....m' intendete.

Cat. Io no che non l' intendo: qui non ci sono nè Cavalieri, nè Conti.

Cec. Davvero!

Cat. Oh sì certo.

Cec. Eppure vi dev' essere. Fate a mio modo; cercatene bene, chè lo troverete.

Cat. Che insolenze sono queste? Mi maraviglio di voi. Quando mia madre non è in casa, io non apro a nessuno.

Cec. Vi regolate molto bene. Le ragazze oneste ed esemplari, come voi, debbono far così. Ma nondimeno vi assicuro, che il signor Cavalierino è su in casa vostra. Forse, astratta dalla lettura, gli avrete aperto senza accorgervene. Alle corte, vi dico che mi tiriate la corda, perchè ho bisogno di parlargli.

Cat. Ed io vi torno a ripetere, che qui non c' è alcuno, e che perciò potete andar pe' fatti vostri.

Cec. Ragazza mia la fate ottimamente la vostra parte. Siete brava davvero, sapete. (Avrebb' ad essere una gran volpe.) Ma se avete timore di me, perchè sono il suo aio, è inutile. So tutto; sono informato ch' ei vi vuol bene, e che voi pur l' amate. Anzi, se volete saperla come sta, io medesimo, persuaso che i giovani non si possono tener sempre a catena, ma che bisogna loro concedere qualche onesto divertimento, ho consentito che venga da voi. Io stesso poi l' ho veduto entrare. Ne volete di più?

Cat. (Non mi fido.) (*esce dalla finestra.*)

Cec. Come! borbotta da se, e esce dalla finestra! Ed io a ripicchiare. Faremo a chi più dura. (*ripicchia*) Scommetto che il Signorino è nascosto, e che ella gli domanda ora se deve aprirmi.

Cat. (*Si riaffaccia*) Vi aprirò, perchè di voi il signor Cavaliere non si piglia punta soggezione.

Cec. Ma se ve l'ho detto. E sapete; quando dice una cosa D. Bonifazio, non v'è rimedio, è quella. Imparate ancor voi a riputarmi una persona di proposito. Credete, che quando sono arrivato alla cospicua dignità di far da aio a un Signorino così rispettoso verso i suoi superiori, e di viscere tanto tenere per le giovani donne, debbo essere un uomo.... un uomo, vedete.... un uomo, via, non un fantoccio di cencio.

Cat. (*ride, esce dalla finestra e apre*)

Cec. Maladettissima porta! dopo tanti baciabassi, e tante preghiere finalmente ti sei aperta. Ora, ora l'accomodo io: seppure quando sono lì, non mi fo canzonare. Mala cosa, bisogna compatire per esser compatiti. Io poi che ho il cuore buono, non riesco a fare il tiranno. Ma in questa circostanza è necessario far muso duro. Coraggio dunque, coraggio. (*entra*)

SCENA II.

Sala in casa della Liberata

Caterina, Mansueto, poi Cecco

Mans. Mancava costui a disturbare il nostro colloquio. Ma, come vi ho detto, faremo conto che non ci sia.

Cat. M'entra un poca di paura. Non vorrei...

Mans. Non dubitate, non parla, no. Ho tanto in mano da potervene assicurare. Certo se noi stavamo forti...: Basta egli avrebbe fatto strepito, e allora peggio per noi. Ho timore piuttosto che vostra madre non ci sorprenda.

Cat. Ella non dovrebbe tornare a casa così presto.

Cec. Bravo sig. Mansueto! ma bravo davvero! sono questi i nostri patti? Io vi ho concesso di amoreggiare per la strada; di fare come i topi degli speziali: annusare i barattoli; e voi, indiscreto che siete, avete salito anche le scale. Siete dunque un disubbidiente. Bisogna con voi esser severi per forza. (Non fo per lodarmi, ma mi sono portato assai bene.)

Cat. (Oh se i miei genitori fossero come quest'aio, vorrei innamorare almeno due terzi di Firenze.)

Mans. Avete un bel dire voi caro il mio signor aio. Per obbedire a un par vostro lasciarsi fuggire così bell' occasione?

Cec. (Costui è veramente un bravo logico. Chi risponde a questi argomenti? Signora severità le do il mio addio, e le fo i miei più distinti ossequi.)

Mans. E poi che ragazza! Guardatela bene ancor voi. Vedete com' è bella.

Cat. Via sig. Cavalierino, non mi fate arrossire.

Cec. Eh che arrossire! lasciatelo fare alle brutte il viso rosso, quando sono derise. Siete bella davvero, sapete Cospettonaccio, se non fosse per fare un torto al mio alunno, vorrei dare lo sfratto a lui, e impancarmi io.

Cat. Signor aio garbato, le dico che in questa impresa ella non riuscirebbe nè punto nè poco. Non vorrei altro che cotesto brutto mostaccio.

Cec. Ah, via, avete torto: avete le travveggole negli occhi. Siete bella, ma non v' intendete del bello. Non dico d' essere un Paride, nè un Adone; ma però siamo lì, ve. Ma lasciamo star le bellezze, che sono un bene fragile e caduco: quantunque voi altre donne mostriate di non curarvi d' altro. Bisogna,

cara mia, badare alla testa, la quale coll' inoltrarsi degli anni divien migliore: e delle teste come la mia, ce ne sono poche, sapete.

Mans. È vero; è grande quant' una zucca frataia.

Cec. Eh qui non si parla della mole; si parla della sostanza, del cervello; mi capite?

Mans. Capisco; ma so che a cervello si sta molto male.

Cec. Così si tratta l'aio?

Cat. Ma, il mio caro Cavalierino, siete qui per fare accademia con questo scimunito, o per mio riguardo?

Mans. Sono salito per voi, mia cara; ed ho da dirvi tante, e poi tante cose.

Cat. E tante ve n'ho da dire io pure.

Cec. Fiato, fiato. Non se le dicano tutte oggi; altrimenti stiamo qui fin a sera. Io mi sento consumare, e per paura che non ci sorprendano i genitori di questa ragazza, e perchè s'avvicina l'ora di tornar a casa. Ella sa quanto è preciso il suo sig. padre.

Mans. Non m'inquietate: voglio star qui quanto mi permetterà l'idolo mio. Se tarderemo di più, voi penserete a trovar una scusa.

Cec. Oh povero D. Bonifazio! Tu l' hai avuta a far l' aio! accompagni il tuo alunno dalla

sua bella, gli reggi la mula, e poi devi anche trovar la pastocchia da infinocchiare il suo genitore!

Mans. Non ci seccate co' punti ammirativi. Lasciateci in pace; chè abbiamo bisogno di discorrer fra noi.

Cec. Si accomodino dunque, giacchè voglion fare a loro modo. Io mi ritiro qua a questo tavolino a leggere.

Cat. Caro il mio Cavalierino, mi volete voi bene?

Mans. Se vi voglio bene! Vi amo quanto la pupilla degli occhi miei.

Cec. (Questo è tutto dire.)

Mans. E voi ne volete a me ugualmente?

Cat. Se vedeste il mio cuore, egli vi risponderebbe per me co' suoi palpiti accelerati. Se poteste penetrare nel mio interno, il tumulto del sangue, e lo sconvolgimento delle viscere, vi farebbero conoscere ch' io muoio per voi. Ma senza questo, il mio viso or acceso, or pallido, gli occhi miei sempre fissi nel vostro volto, i sospiri frequenti e profondissimi non vi rendon certo del mio sommo e straordinario affetto per voi?

Cec. (Oh che volpaccia! ha recitato a parola un pezzo di questo Romanzo. Considerate voi

da qual vivo sentimento interno è stata accompagnata la diceria!)

Cat. È più di tre mesi che vi amo; e voi, crudele, avete avuto il coraggio di non curarmi per tanto tempo?

Mans. Io non curarvi! Che dite mai!

Cat. Se aveste avuto uguale affetto per me, mi avreste prima salutato con un risetto benigno, poi mi avreste parlato, e poi mi avreste chiesto di farmi una visita.

Cec. (Senti, senti, come lo rimette in grammatica, e come gl'insegna bene la scala d'Amore! Un gradino dopo l'altro senza fermarsi mai a ripigliar fiato.)

Mans. Avete ragione di rimproverarmi. Perdonate, vi prego, a un amante timido. È questa la prima volta che sento amore.

Cec. (Ed ha presa una cotta come va.)

Cat. Davvero, anima mia?

Mans. Ve lo giuro per quanto v'ha di più sacro. Voi però chi sa con quanti avrete amoreggiato!

Cat. Mi offendete a solo pensarlo.

Cec. (Poh! bugiardaccia.)

Cat. Qualche genietto confesso d'averlo avuto.

Cec. (Manco male, via, che ci avviciniamo alle cose del dovere.)

Cat. Ma quell' amore che sento per voi, vi assicuro che non l' ho mai provato per alcuno.

Cec. (Chi sa a quanti ha cantata la stessa canzona.)

Cat. Ma a che mi giova, s' io son nata per dover esser sempre infelice ?

Mans. Perchè mai dite ciò ? Io non so intendervi.

Cat. Perchè noi siam fatti per amarci sempre.

Cec. (Sentite come gli stringe i panni addosso. Senz' altro costei vuol concludere il matrimonio; e il merlotto sicuramente vi casca. Voglio avvertirlo. (*si rizza dal tavolino*) Perdoni sig. Mansueto ho da dirle una parola.

Mans. Non mi seccate.

Cec. Ma scusi, è cosa di premura.

Mans. Andate al Diavolo.

Cat. Ha ragione il sig. Cavalierino ad inquietarsi. E poi che importa che gli parliate in segreto ? (Non vorrei che costui guastasse il mio disegno.) Fra lui e me non ci sono segreti.

Mans. Nè mai ci saranno. Sempre il mio interno sarà a voi manifesto.

Cat. (*sospira*) Ahime !

Mans. Ma che avete? (*con gran premura*)

Cec. (Che ci debba esser ora lo svenimento per esser più pregata a scoprire l'arcano?)

Mans. Manifestatemi, vi supplico, anima mia, ciò che vi tormenta. Io mi sono pure protestato di farvi sempre palese ogni mio più occulto pensiero. Se veramente mi amate, dovete ancor voi far lo stesso con me.

Cat. Permettetemi ora ch'io taccia.

Cec. (E chi direbbe che questa è pantomima? e che non vede il momento di buttar fuori questo gran segreto? Per me son certo che questo è un colpo di riserva per farlo cascare.)

Mans. Parlate, idolo mio, parlate. Se vi ostinerete a voler tacere, dirò che siete crudele con uno, che vi ama con la più gran tenerezza.

Cat. Io crudele! con voi! E come potrei esserlo? Anzi il tenervi celato ciò che mi affligge, da altro non viene che da quell'intenso amore, che nutro per voi.

Cec. (Batti il ferro, ve, ora ch'è caldo.)

Mans. Avete forse paura d'offendermi con rivelarmelo? Temete d'affliggermi? Assicuratevi che di niuna cosa detta o fatta da voi sarò mai per dolermi: e l'afflizione divisa con voi divien subito per me un inestimabil contento.

Cec. (Sentite come la passione l' ha reso facondo.)

Cat. Perdonate, ma io non voglio obbligarvi a fare una cosa che disdica alla vostra nascita, e che poi abbia a costarvi un pentimento.

Cec. (Ci siamo.) (*si rizza infuriato*) Sig. Mansueto sarà ora d' andar a casa.

Mans. I soli delitti contaminano la nascita: voi non siete capace di consigliarmeli; e neppure potete voler da me quello, di cui io debba poi pentirmi.

Cec. Sig. Mansueto, bisogna partir di qui.

Mans. Su via parlatemi chiaramente e senza enimma: altrimenti mi vedrete morire qui sotto i vostri occhi.

Cec. Ma sig. Mansueto . . . .

Mans. Su via coraggio, anima mia

Cec. (Nè anche alla terza capisce. Il discepolo è di testa dura. Ed io ritorno a sedere all' onorevol mestiero di testimonio.)

Cat. Giacchè volete che io parli, vi appagherò. Ma se le mie parole vi recheranno dispiacere, accusate solo voi stesso. Il nostro ferventissimo amore, proveniente al certo da uniformità di carattere, consiglierebbe ad unirsi insieme col perpetuo vincolo del matrimo-

nio. Ma come posso sperar questo io che ho sortiti i natali cotanto ai vostri inferiori? E quando voi calpestar voleste la nobiltà di vostra famiglia col farvi mio sposo; i vostri genitori non vi acconsentirebbero al certo. Ecco quello che mi trafigge acutamente il cuore, e che io negava di palesarvi, per non veder ancor voi, che mi amate ardentemente, in preda alla più desolante tristezza.

Cec. (A questo volo maestro della civetta, il pettirosso dee sicuramente cascar sul panione.)

Mans. Se questi soli sono i vostri timori, dovete subito dileguargli. Io vi amo, e sono onesto. Perciò non dirigo l' amore ad altro fine che al matrimonio: e voi ad ogni costo dovete esser mia sposa. I genitori non hanno potere sulla volontà dei figli; e la mia nascita superiore alla vostra, non è che uno scherzo della Fortuna.

Cec. (E va bene. „ Il nascer grande è caso e non virtù „)

Cat. Voi dite il vero; ma i genitori assalgono da tante parti, che in fine bisogna cedere.

Mans. Io vi giuro, che niuno sarà capace d' impedire le nostre nozze. E se non credete alle mie parole, sono pronto a farvi solenne promessa in iscritto.

Cec. (*movendosi dal tavolino*) Che importa questa solennità ? (*piano a Mansueto*) Non lo faccia , per carità , sig. Mansueto , non lo faccia .

Mans. Anzi a vostro dispetto lo voglio far subito . (*alla Caterina*) Presto , datemi l'occorrente per iscrivere .

Cec. (Ecco le Furie d' Oreste . Domani te n' avvedrai , dicea il Piovano Arlotto ; e forse , quel che è peggio , me n' avvedrò anch' io .)

Mans. A che tardate ?

Cat. La mia delicatezza non vorrebbe , che io ciò vi permettessi . Ma perchè vedo che ricusando v' offenderei , obbedirò . (*va ad uno stanzino*) Ecco foglio , penna e calamaio .

Cec. (In casa di un cacciatore di professione si trovano reti , paniuzze , archetti , e tutto quello che bisogna per ingannare i poveri uccelli .)

Mans. (*al tavolino*) Ditemi o cara il vostro nome , perchè io lo scriva su questa carta , e nello stesso tempo lo imprima altamente nel cuore , da cui neppur la morte lo potrà cancellare .

Cat. Carolina Farbetti .

Cec. (E' un casato molto a proposito)

Mans. Io . . . Mansueto . . . Agolanti . . . mi obbligo . . . . di sposare . . . . la Carolina Furbetti. In fede . . . m. p. Sig. aio, sottoscrivete questo foglio come testimone.

Cec. (Eccomi pienamente rovinato. Maledetto quando sono entrato in questo ginepraio. Maledetto l'amore colla cameriera, che m' ha costretto a condescendere. Ma no; maledetto piuttosto quando ho creduto d'amoreggiare inosservato. Dovevo saperlo che Amore è cieco ed ha la face in mano; e in conseguenza egli non vede, ed è sempre veduto.)

Mans. In somma che concludiamo?

Cec. Ma sig. Mansueto . . .

Mans. Ma che?

Cec. Questo poi è troppo. Non le basta che io le abbia retto fin qui il candelliere? Perchè vuole anche che sia testimone alla sua promessa?

Mans. Anzi con questo emendate la vostra condiscendenza; giacchè il matrimonio volge a buon fine tutto l'affetto di due anime amanti.

Cec. Questo va a maraviglia; ma non so se il suo sig. padre sarà disposto a moralizzare in tal guisa . . .

Mans. Ve lo disporrete voi a poco a poco.

Cec. Come! dovrò anche entrar mediatore tra lei e il padre, per proteggere i suoi capricci?

Mans. Che capricci? Che capricci? Chiamate voi capriccio il matrimonio?

Cec. Un matrimonio così disuguale ....

Mans. Alò, non più ciarle. Sottoscrivete.

Cec. (Non v'è scampo bisogna fare anche questa.) Io D. Bonifazio . . . Giuggioloni . . . testimone . . . m. p.

Mans. Custodite, o Carolina, questo foglio, come il testimonio il più grande del mio amore per voi.

Cat. (*prende il foglio*) Io ve ne rendo infinite grazie, e mi reputo pienamente felice.

Mans. Se mi fate l'onore di credervi felice per dovervi presto unire a me, dovete tutta ripetere questa felicità dalla vostra bellezza e dalle vostre rare virtù, che hanno tal forza cui non sa resistere il mio cuore.

Cec. (Lo sfido a dir lo stesso, quando sarà in gabbia. Pover uomini, che babbei che siamo!)

SCENA TERZA

Liberata e detti

Lib. (*Mette la chiave nell' uscio di strada; che poi si sente serrare.*)

Cat. Ahi meschina me! Siamo scoperti. Mia madre . . .

Cec. (*spaurito*) Co . . . come, come?

Cat. Mia madre è entrata in casa in questo punto. Presto . . . presto.

Cec. Sì, presto per carità.

Cat. Venite (*a Mansueto*) entrate in quest' armadio.

Cat. Presto; voi (*a Cecco*) entrate in questo stanzino.

Cec. Sì entro; ma quando usciremo?

Cat. Lasciate far a me. Entrate, entrate.

Cec. Che m' abbia a trovare a questi casi non a conto proprio, ma d' altri, l' ingozzo assai male.

Cat. (*Si pone al tavolino a leggere*)

Lib. Che diaol facei tue? I ho sentich' un diascolio nissalire, ch' e' parea ch' e' ci fussi la ersiera 'n sala.

Cec. (*apre l' uscio*) (Oh poveri noi! siamo scoperti sicuramente.)

Cat. E' stata quella bestiaccia del gatto, che di cucina è venuto in sala correndo, ha battuto in una seggiola, poi è salito sul tavolino, e a corsa è ritornato di là.

Cec. (*come sopra e così in seguito*) (Brava! la l'ha stampata bella. Basta, chi sa quante volte il gatto ha rimediato a simili sconcerti.)

Lib. Ghi arebbe a pioeppresto, sai. Cand' e' fa quelle fiure, e unne sgarra; se un pioe oggi, e pioe domani; morto piue, che anch' iarsera nillaassi immuso e' si passò ghi orecchi sette o otto oitte. O discorriamo un tantino; ha' tu 'ncannaco chelle do matasse di trama, che oggi gna ch' i' la riporti? (*Vi sia in scena un arcolaio col suo piede. La Liberata discorrendo colla figlia si ponga di tanto in tanto presso di esso a sedere, vi metta sopra la matassa, ne cerchi il filo, incanni ec.*)

Cat. Sentite, mia madre, ve l'ho detto più volte: quello non è mestiero per me.

Lib. O qual è egghi donche ittuo? dimmelo, ch' i' ti possa provvedere gli arnesi peffallo. Ma sa' tu qual egli è, eh? I'te lo diro io. L' arte dimMichelaccio; mangiare, bere, dormire, e andar a spasso. Perch' e' v'è ippil-

lone che ti dà da mangiare, sai? Se tu unnaessi nè to pa, nè to ma, tu daresti bene spesa a ittò cervello pettiratti 'nnanzi. Senti, la me ragazza, ora ma' tu se' grand' e grossa com' un' asina; e se tu credi d' aer a essettutta a ridosso a mene e a to pa, come quandett' eri bambina, tu da' difora.

Cat. Bisognerà bene, che fintanto ch' io non mi marito, mi diate da mangiare.

Lib. Sicuro, e' c' è poderi 'n casa. T' aei a nascessignora per aè questa protensione.

Cat. Se non sono presentemente, diventerò in avvenire.

Lib. Sie, gli è costì issignore, che ti ole. Eh figghiola mia, bada di un aer a fa com' immoscon d' oro. Tu lo sai ero? do' e' cascoe.

Cat. Non lo so, nè mi curo di saperlo. Sarà questo uno di quei dettati di Camaldoli, che io odio più del Demonio; quantunque per mio tormento me gli debba sentir sempre risonare intorno agli orecchi. Nè voi, nè mio padre gli avete mai saputi dimenticare.

Lib. Che vo' tu fare? Scusaci, no' siamo 'gnoranti. Nu' un siam come tene, che t' ha' auto immaestro, che t' ha 'nsegnaco parlare 'n punta di forchetta. I' mi pentissi 'mperoe

tanto de' me' peccati, cant' i' mi pento d'aetti mandaco a quella scolaccia della Nunziaca. Quand' i' mi credeo, che sotto di lei t' aess' a dientare una sarta di baiddacchino, e dà quaicch' aiuto alla casa, tu un sa' nè anche far un baero; e tutte le to ore tu le spendi a lisciatti alla spera, e a leggelle commedie, imMattanasio e' Raminanzi. Ma i' un l' ho aittro che colla Nunziaca. Se la fussi una donna, com' i' vo' dir io, là un aa ma' a permettere, che issiò Fiordinando so pigionale e' ti stessi sempre cucio' alla gonnella, a 'nsegnatti leggere e scriere, e parlà ciile. T' ha' ragione ch' i' me ne son avvista tardi, e che t' ha' sapuco 'ngannammi.

Cat. Dovreste ringraziarlo mille volte il sig. Ferdinando, se senza interesse nessuno prese a coltivarmi lo spirito.

Lib. Lo spirito ero? Se ittò spirito 'mperoe e' fussi staco nimmè corpo, credimi, che un l' arebbe cortiato. A me tu un l' ha' a dar a dintendere; ghi aa a essecootto di tene alla maladetta.

Cat. Su di ciò non saprei che dirvi. Egli non me ne dette mai nessun indizio; e basta a me di non esser mai stata innamorata di lui.

Lib. Tu la porti bene sai; ma bene! Se tu fussi su ittreato, e' ti batterebban le mane. Basta chicche ghi è staco, ghi è staco. Quello do' i' mi sconfondo, gli è che di tene pelle cose di casa e' un c' è da fanne capitale.

Cat. Meritereste che vi facessi dir il vero; e lo farò se mi state più a mortificare.

Lib. Guarda, i' sare' curiosa di edere come tu vorresti fare.

Cat. Col non pigliar più nè l' ago, nè la calza in mano.

Lib. Chetati guà, chetati di grazia. Egli è otto giorni che t' ha' principiac' una soletta, tu un se' arriaca ancora aiccappelletto. In quant' all' ago poi, ghi è do mesi che quippò di cenciuccio dimmè estico delle feste gli è sdrucico perchè tu me lo rioitti, e ancora tu un tro' ivverso di principiare. Eppoi, dì, pelle case che un occor aittro che cucire e fa la carza? Gna spazzare, e gna fa tutte le faccende che bisognano. Per tene e' si pol ire a Sandonnino per arrabbiati.

Cat. Spazzare! O questo poi no davvero.

Lib. Eh un t' affaticare a dillo. I' lo eggo anch' io che ghi è no davvero. I' ti aessi po' ma' isto mettellemane nirranno!

Cat. Nè anche mi vedrete in avvenire. Ho tropp' a noia quelle manacce da serva.

Lib. Sie, mantientele morvide. Che te l' ha' tu a fa toccare? Eh, figliola mia, se tu pigghi marito, e' ti converrà bene facc' i calli; e se t' ha' figlioli, e' ti s' attaccherà anche caicche cosa, che tu un vorra' annusare.

Cat. Si può prender marito, e non far queste sudice faccende.

Lib. Sicuro e' si pole; ma bisogna ae' della servitue a issò comando.

Cat. Questa spero che ci sarà.

Lib. Ma che un t' abbia a uscì di testa coresto baco d'aer a sposar un signore, l' è una gran cosa, sai. I' un ci so sta sotto.

Cat. Lo vedrete; mi dispiace solo di non esser abbastanza educata.

Lib. Un po più che tu sia! I' un lo so io chicche tu voglia dientare. Tu leggi e scrii, com' una dottora, tu parli ciile, e po' t' ha' le mane morvide; che ti manch' egli donche?... Iggiudizio, sai, e' ti manca; iggiudizio. Eh, poerin' a tene.

Cat. No. Mi manca il sapermi presentare a una conversazione, e il saper cantare, sonare, e ballare.

Lib. Ma a che conversazione ti o' tu presentare? Che vo' tue ch'i' ti conduca a iccasino de' Nobili? E' ci manderebban via come do ladre.

I' ti posso menar all' osteria de' Lanzi, o dib-Buco, ivvenerdie, cand' e' v' è fattori. In quanto po' a iccantare, a issonare, e a ibballare, sachù chicche t' ha' a fare? T' ha' a comprare un cembolo, saittà con esso pella casa, e cantà le *Piume bianch' e nere*, o la *Gnora Luna*, o chicche tu vo' tue; e a quimmò tu le fa' a un tratto tutt' a tre queste cose.

Cat. Già lo so; voi non avete altro che basse idee.

Lib. Che son egghin queste *basilee*? Maladetto l' aè la gente dotta peccasa. E' parlan sempre forestiero, e fanno 'mpazzare a 'ntendegghi.

Cat. Dico che il vostro pensare è vile.

Lib. I' lo enderò più presto di tene, che lo tien riputaco.

Cat. Di grazia smettiamo una volta queste maniere volgari.

Lib. Sie, insegnamene tue delle latine. Senti, a nugni mo' t' ha' a fa chicche tu voi, tu se' la figliola di Pasquale ciabattino, e della Liberaca avviatora. T' ha' a sposare anch' un Marchese; e' ti piglieranno sempre per un di chegli animalini, ch' e' si cercano, e nun si orreban troare, cascaco nella farina.

Cat. Vostra ne sarà la colpa.

Lib. Mia! forse perchene i' un' ti presento alla conversazione de' Signori, e perch' i' un ti fo 'nsegnà ballare, cantare, e sonare? Ma che vo' tu sonare? le campane?

Cat. Vorrei almeno saper sonare lo strumento che sonano tutte le ragazze educate: il Pianforte.

Lib. Ippanforte? O che si sona ippanforte. Cantare e' fae, quand' è v' è dimorto pepe.

Cat. Ma madre mia, voi siete molto addietro. Ho detto il Pianforte, il cimbalo.

Lib. Quello che si sona come gli organi?

Cat. Appunto quello.

Lib. Sie, e' ci ol un soiddo a comprallo.

Cat. Se vi premesse la vostra figlia, ne avreste facilmente il mezzo.

Lib. Insegnamelo. I' unnhò un che dica dua: guarda com' i' ho fare a comprar iccimbalo.

Cat. Basterebbe, che vendeste il vezzo, gli orecchini....

Lib. Come, come, che dittue? Tu un ti o' leccar e baffi. Quand' e' c' è staco de' bisogni 'n casa, i' ho fatto con questi capi de' gobbi e delle nipoteche; ma perriscotegghi i' mi son proprio leaca ippan di bocca. O guarda s' i' gli o' endere perchè tu strimpelli.

Cat. Questo sarebbe solo un imprestito. Quan-

do sarò maritata vi ricomprerò ogni cosa. Anzi vi renderò brillanti, invece di perle che sono.

Lib. Un ne oglio de' patti grassi io. Tu un m'insegni. I' un vo fa come dice chello; i' un vo perder iccerto pell' incerto. Ma quand' anche i' mi lasciassi scoscendere, e' ci ol immaestro: chi ti da cattrini peppagallo?

Cat. Ci sono tanti maestri che insegnano per solo amore della professione, i quali non si curano punto di salario. Serve ad essi che gli scolari corrispondano alle loro premure col profitto.

Lib. Che tu troass' i maestri senza spendere, guarda, i' te la passo; ma che loro lo facessin solamente per amore della prifissione, tu un me la da' a bere. I' scommetto che s' e' conoscessino ch' i' fussi peddientare una professorona, un troere' un cane che m' insegnass' a ufo. Tue poi tu lo troeresti perchè tu se gioane e pallina. Un sarebbe donche amore di prifissione: la sarebbe di chella carità ch' i' m' intendo da mene.

Cecco (*starnutisce.*)

Mans. (Maledetto.)

Lib. Dio t' aiti.

Cat. Grazie.

Lib. Tu sta' a tutt' i tempi a quella maladetta finestra, e però tu 'nfreddi.

Cec. (Anche questa è andata bene.)

Cat. (Aio del Diavolo, vuole scuoprirci a forza. Bisogna pensare a sbarazzarsene. Adess' adesso.) Dite, mia madre, non dovete tornar fuori questa mattina?

Cec. (Si avvicina la nostra scarcerazione.)

Lib. No, la me ragazza. I' sono staca dianzi a bottega da to pa, pevvede' s' e' mi daa cattrini peccomprà da desinare: piuttosto e' s' è inquietaco. E' m' ha detto che unnaa da segnar ittempo. Gli ha a raccomodare un par di stiali a un forestiero ch' è all' Achila. Dice che come' e' gli ha finichi, gli riporta, e di chicch' e' gli daraee e' comprerà quarcosa da mangiare bell' e cotto. Si laora, si laora, e nun s' attecchisce nulla. S' e' si desina, e' un si cena.

Mans. (Povera Carolina! ti farò ben io uscire dall' indigenza.)

Cat. Io voleva che mi aveste comprata un poca di seta scura.

Lib. Perchenne fare?

Cat. Per cucire le strisce del vostro vestito.

Lib. Che t' e' venuca ora 'n un subito la oglia di laorare? A fall' apposta i' unnhò nè anch' un becco d' un quattrino.

Cat. Pigliatela a credenza.

Lib. No davvero. Tu lo sai; i' son avvezza a fa com' iccambarbone: i' porto sempr' e cattrini 'n bocca, e s' i' unnhò, i' attacco la oglia a icchiodo. Va tù, se tu vo' ire; immerciaio gli è vicino.

Cat. Io mi vergogno a prender la roba e non pagare.

Lib. Fa chicche tu faresti donche. (*si sente picchiare all' uscio di strada*) Sta; ghi è picchiaco: va' a vedè chi è.

Cat. (*Parte, poi torna. Partendo dice.*) Propriamente il Diavolo ci ha messo gli ugnelli.

Cec. (Ecco le visite. Ora si sta bene. Il Cielo che pareva farsi chiaro, divien più scuro che mai. Ah poveri noi! Ci toccherà a star qui sin' a notte.)

Lib. Chi diamin sarà egli ora? Come la un fussi la Lisabetta. I' c' are' proprio gusto. Quella l' è una donna per bene davvero! Lie un v' è finzione. Chicche l' ha su iccore, la l' ha sulla lingua. (*alla Caterina.*) Chi è egli 'n somma?

Cat. E' una donnicciuola in sacchino e rete. Visite da questa casa.

Lib. Oh da tene le errano co igguardinfante. Se l' è quella ch' i' mi penso io, tu paghe-

rest' un occhio e tre denti, con tutta la te ciiltae, a somiglialla 'n un caiccagno.

Cat. Pensate; sarà Pantasilea o Clorinda.

Lib. Coreste le saranno do sguaiate, come tene: e questa, i' ti so dire che l'è una gran donna di garbo e da casa ..... Gnor sie l'è lei.

SCENA IV.

Lisabetta e detti

Lib. Braa Lisabetta. Oh che caro ch' ci hoe che vo' siache enuca un po da mene.

Cec. (Mia sorella in questa casa! Ora queste due donne daranno la stura al trogolo. E in tanto non s' esce di qui.)

Lis. Per poco, sapeche, 'mperoe; perch' e' bisogna ch' i' torn' a casa presto, pevvia di Nanni, dimmè figghiolo. Anzi stamattina quand' i' ghi ho detto ch' 'i enio da voi e gli ho dac' a dintendere doe vo' stache, e' m' ha detto ch' e' conosce pevvista oi e la ostra figliola. Anzi i' edeo che di lei ne parlaa con calore. Ghi arebb' a fa delle passache di chie, s' i' un m' inganno. Infatti i' eggo che la s' è fatta una bella ragazza davvero. Vu' un ve ne ricordache eh? di Nanni, Caterina, quandevvo' face' icchiasso assieme?

Cat. (*sostenuta*) Dite a me voi?

Lis I' dic' a voi, sibbene. Che c' è bisogno di domandanne, cand' i' vi chiamo pennome?

Cat. Qui appunto sta lo sbaglio; perch' io non mi chiamo Caterina?

Lis. Noe! O questa, Liberata, la unnè la ostra figliola Caterina?

Lib. Ell' è lei; ma che volech o' ch' i' vi dica; se egli è entrach' ibbaco di un voler essecchiamaca Caterina? Dice che gli è un nome vilio; la se l'è mutaco 'n Calorina.

Cat. Carolina, e non Calorina.

Lib. Nè l' un nè l' ottre, dic 'iccontadino. Ittò compare, *requiesca*, e' ti pose nome Catera; e io ti o' chiamà Catera finch' i' arò gola.

Lis. E fache bene. Se ghi è tanto bello innome di Caterina: s' e' c' è fin le mandorle della Caterina. Vu' un ghi sentiche gridà pelle strade: *I' ho la Caterina. I' ho la Catera grossa: grossa, grossa la Catera.*

Cat. (Che bel frizzo! Se una volta esco da queste stradacce, prima che ci ritorni!)

Lis. La me cara Caterina, v' arest' a esseccom' un fratello ch' i' ho io.

Cec. (Ora son acconcio.)

Lis. Anche lui e' si fa chiamà Don Bonifazio.

Mans. (O questa non la sapeva. Stiamo un poco a sentire.)

Lis. Badache eh, gli ha nome Cecco, e pessopranome e' lo chiamaan lo Sciupa, perchè vo' ghi potei metter addosso anch' ippalio di S. Gioanni, in do settimane a ippiue e' seminaa brindelli da tutte le parte.

Lib. Come, Cecco si fa chiamà Don Bonifazio? O questa l'è da ridere! Ghi è tanto ch' i' un l' ho visto. O chi un lo riscontro piue, o ch' i' un lo riconosco. E po essere, perchene, se vo' vi ricordache, quando vo' tornasti a casa did Diaolo, lae 'n que' chiassoli da Sampiegattolini, lui ghi era gioanetto. Ghi era pur bellino..

Lis. Se vo lo edessi ora, Liberaca mia, e' fa paura.

Lib. Oh 'n che modo?

Lis. Ippoco giudizio che ghi ha auto sempre.

Cec. (Linguaccia maladetta! Ora metterà al palio tutte le mie debolezze.)

Mans. (Questa me la godo davvero.)

Lis. Ma tutt' immale e' lo fece me pa, Dio l'abbia 'n grolia, co ivvolegghi troppo bene. In for dilleggere e lo scriere, e' l' aa rileaco un bighellonaccio, che, se vo' vi ricordache, ghi staa sempre a giostroni pelle strade. Morto me pa, ch' e' morì l' anno doppo che v' uscisti di ia Porciaia, ghi fu daco pettutore da

imMagistraco de' Pipilli immè marito. Lui dapprincipio e' lo messe a far ipparrucchiere con Bozzolo. Doppo una settimana e' disse che quimmestiero un gli piacea piue, e lui allora lo messe a far iccarzolaio. Lie e' vi sarà staco forse 3. settimane; e da capo a mutare. Peffalla corta 'n un anno e' girò tutte le botteghe di Firenze, e nun troò ma' basto che gli entrassi. Immè marito un si oisse più roder iccore. Pillone, ghi disse, se tu vo' mangiare, pensa a guadagnattelo: e ghi dette lo sfratto. Lui e' si messe fora a tignelle scarpe e gli stiali. Poi si edde a vendelle ciambelle e' trombini; e la notte mi fu detto ch' e' dormia all' aibbergo della Stella. Che è, e che nun è, gli sparisce. Di lì a quaicche mese eccoti ch' i' lo troo 'n piazza tutto riestico, con do orioli, fibbioni e anelli. A divvi la erità, i' credetti, che ghi aessi fatto di notte tempo caicche scasso.

Cec. (O strega malandrina.)

Mans. (Oh che gusto!)

Lis. Ma po' mi fu detto che ghi era staco pelle campagne a vender ibbaissamo e iccerotto pell'allentature. E siccome della ciarla e' un gnene manca, ghi aa fatto cattrini a cappellate. Spendi, rispendi; sciupa, risciupa....

e' peccati mortali, s'e' son sette e' n' ha quattordici . . . .

Cec. (Io non mi posso più frenare.)

(*esce dallo stanzino*)

Mans. (*gli va incontro*) State fermo per carità; non mi fate il matto.

Cec. Ma l'onore . . . .

Mans. Che onore? che onore? da quando in qua i pari vostri hanno onore?

Cec. Anch' ella! Bene vada là, e faccia un duo con la mia sorella. Così il giubbone sarà meglio tagliato.

(*si ritirano tutti e due*)

Lis. Sicchene 'n pochi mesi e' s'empì di taccoli, e si riduss' aivverde. Disperaco s' appillottò allora alla prima ballerina di ia della Pergola, e andò fora ia con lei a fagghi da fratello.

Cec. Ma come si fa a resistere! (*a Mansueto*)

Mans. Ma se dicono il vero, gioia mia: perchè andar in collera?

Lib. Oh sciaurato!

Lis. Un ci pensache 'mperoe, che la gli costò cara. A Roma e' buscò una febbre terzana, che la lo strusse com' una candela, e stette sur uno spedale più d' un anno. Quand' e' si fu un po rimesso, e' tornò a

Firenze, e ippoero me' marito e' s' ebbe a rifà da una parte a riestillo. Un n'aa nè anche camicia: e po' ghi andaa ia da se da iffastidio. E pianti che un fece, le son cose grosse. E si buttò 'n ginocchioni e chiese perdono a lui e a mene; e c' impromesse d' aè giudizio pell' avvenire. Immè marito, siccome e conoscea ivvinaio di casa Agolanti. . . .

Lib. E conoscea anche un gran briccone. Aimmeno i' lo sento dì da tutto Firenze.

Cat. I fornai, i pizzicagnoli, e i vinai sono il bersaglio dell' odio pubblico, perchè ognuno vorrebbe mangiare e bere senza spendere.

Lib. La bad' a sene, e a so libracci, siora 'mpacciosa; i' un discorro con lei.

Lis. V' ache ragione, sapeche Liberata; ghi è proprio un briccone. Guardache eh, quand' è c' è dimoitto ino, gli ha una rabbia che idDiaol lo porta ia. E' dice che la un torna nè a lui, nè a ippadrone. O che un n' anderebbano 'mpiccachi quest' omacci tanto contradi a' poeri? Basta, peggio per loro. Donche immè marito ghi andò da lui e ghi disse se gli aa modo d' impiegare chesto me fratello. Dice lui: e' sarà facile, giusto e' v' è su ippadrone che cerca l' aio pissò figliolo.

Lib. Cioene un maestro, ero?

Lis. Noe, chè: immaestro l'aa preso. Ma siccome ghi è sapone, e ha della muffa, e' un vol andà fora collo strascico. Prima ch' e' fissassi e' leò patti, che troassin un aittro pemmenà fora issignorino. Sicchene ivvinaio che gli è ugni cosa 'n quella casa... Guardache eh, lui paga le provvisione, lui gli ha 'n consegna l' olio, la paglia e la biada de' caalli.... Sebbene, gli ha fa chicch' e' ole, e si dice pepproerbio, e cucchieri ghi hanno bon denti, ghi stiaccian le fae più meglio de caalli. Vo' m' intendeche, ero?

Lib. Eh i' vi 'ntendo io: *is est* iccucchiere e' ruba le fae. Un ci pensache però; e' ruberà anch' ivvinaio. Mangia tu, ch' i' mangi' anch' io, mangiam tutti con desio.

Cec. (Ecco la zampata anche al cocchiere, e al vinaio che non ci sono entrati che di mattonella.)

Lis. Donche ivvinaio e messe 'nnanzi a issiò Caaliere Agolanti immè fratello per aio; e perch' e' lo pigliassi, e' ghi dett' a dintendere che gli era stac' a Roma Sagretario di Bonsignore... Bonsignore... Lui ia; un ci confondiamo; ghi è un casaco bisbietico, i' un me ne ricordo. Quivvecchio trullo e'

credett' ugni cosa, e lo prese a issò servizio.

Cec. (Tira via, ve. Ora non resta che il Signorino ad aver la sua parte)

Cat. (L'aio del mio amante, fratello di costei? In qual mai laberinto son io?)

Lib. O guardache chicche vo' mi dite! Cecco aio! (*ride*) Cecco aio! (*ride*) S' i' lo edessi fora coissignorino, e' mi scapperebbe da ridere. Cecco aio! (*ride*.)

Cec. (E come ride la malandrina! Guardate roba!)

Lib. Ma 'mperoe s'è regge 'n quella casa, gli ha a sapere iffatto suo.

Lis. O bella s' i' vi dico, che v'è immaestro che 'nsegna a issignorino. Lui l' ha conduffora e badagghi 'n casa.

Lib. Vo' direche bene oi. Ma che ha sta sempre a bocca chiusa? E se gli ha parlare, un vorrann' uno che dica strambottoli a ugni parola. Allora e' lo manderebban fora cor un servitore.

Lis. O per discorrere poi, Cecco e' discorre bene. E' legge sempre le gazzette, e sa a un puntino tutt' i paesi. Lui, guardache eh, e' sa doe ghi è la Pursia, doe ghi è iggorfo delle Spezie, la Sguizzera, la Maremma, la montagna dirrè di Cofani; chiedeche e domandache, e' ghi sa tutti a mena dito.

Cec. (Se ne ha toccate il costume, vi è il sottosopra col trionfo della mia erudizione.)

Lis. Guardache eh; un giorno ch' i' er' a palazz' anch'io, Cecco ghi ebbe una chestione co íccoco sur un paese. Iccoco propriaa che ghi era 'n Cicilia, e Cecco dicea che ghi era 'n Trucchia. E' fecian portare 'n cucina chinnegozio, ch' i' un mi ricordo com' e' si chiami... Ghi è tondo e grosso com' un cocomero di Pistoia, e tutto marmorizzaco: do' e' v' è tutt' i paesi dimmondo . . . ipPappamondo, gnorsie. Sapeche oi eh? Un vi scattò nê anche cant'è gross' un' ugna; e' lo troonno lie pellappunto caiddo caiddo, doe ghi aa detto Cecco. Anzi lui, peddilla, ghi arebbe voissuco 'nsegnare la giargofia a issignorino, se unnera peffar un torto aimmaestro. Sebbene i' credo che un ci fussi da uscinn' a onore.

Mans. (*Mett' il capo fuori dell' Armadio.*)

Lisab. Perchè ghi è propio una forca.

Cec. (Ora son contento. Tutti hanno avuto il loro carico)

Lis. I'lo troo delle oitte fora con Cecco. Vo' 'edessi com' e guarda drec' alle donne!

Cec. (Ecco la colmatura.)

Mans (Se non mi premesse di occultarmi, vor-

rei insegnarti a parlare, vecchiaccia strega.)

Lis. Ora che ghi ha finico diciott' anni, un vorrebbe più la briglia su iccollo. Ma so pae e' lo oittenè sotto fino 'n ventuno.

Cat. Questa è un' indiscretezza

Lis. Scusache, Caterina, ma che ci ache diccaiddo con quissignorino? Ch' è di chegli che fanno le spasseggiache sotto la ostra finestra?

Cat. Vi ha bisogno di sentir amore per alcuno, per conoscere se gli si fa un torto?

Lis. Permene i'un vi posso rispondere 'n quinci e quindi, come vo' discorreche oi; ma i' vi so dire, che chi si sente scottare, e' grida sempre oi.

Lib. Tale cale. Ma queste ragazze 'n oggi le ci pigghian pemmelense. Le un pensano che quand issò diaolo nacque, innostro ghi andaa a pricissione. (*si sente aprir l' uscio colla chiave e poi serrarlo*) Oh ecco immè marito che torn' a casa.

Cec. (Evviva: la conversazione cresce. E noi qui.)

Lis. Aspettiamo ch' e' saigga, e po' me n' anderoe.

Lib. Che vi fa paura immè marito? E' c' ebbe propio gusto iarsera cand' i' ghi dissi ch'

i' v' ao isto, e che vo' saresti enuca stamattina da mene. Vo' edreche che festa che vi farae. O, eccolo.

SCENA QUINTA

Pasquale e detti.

Pasq. Che noità è ella chesta, Lisabetta? Stache o' bene?

Lis. Sì, Pasquale, i' sto bene; da poera ecchiaccia.

Pasq. Vecchia, ia, un si po dire ancora. I'arò sempre 4. o 5. anni più di oi; eppure un mi par d'essevvecchio.

Lis. Che volech' agguagliare un omo a una donna? No' attre quand' e' s' ha 36. o 37. anni e' s' è tocco e svoitto. Anche o' sapeche, la me Caterina: sebbene ora vo' siache bellina, prima che v' abbiache iddoppio degli anni che v' aete, vo' sareche passaca. Badache eh, e' si principia a ammencire; po' si fa le grinzoline, e 'n poch' anni e' si mett' assieme più pieghe, che un ha un corredo d' una sposa.

Pasq. Vo' fache bene a digghi cheste cose alla me figliola, pevvedere se la mettess' una oitta un po di giudizio, che ora la unnhà

punto. Eccola lie, la tira 'nnanzi colla so maggiore. La un aizza quiccapaccio di su' libri, e lascia cantare. Aimmeno la leggessi de' libri boni. Tutte giuccherie d' amore, che guastan iccapo, e nun v' è fondo d' un fico secco. Guardache eh, i' ho ippraco fiorito, che gli era della bon anima di me pae, e ippoer omo e' se' lo dioraa; v' e egli staco ma' mo, che la me n' abbia voissuco leggere una mezza facciaca; ch' i ci' are' tanto gusto!

Cat. Non voglio perder così il mio tempo.

Pasq. Gli è meglio ch' i' muti discorso; aittrimenti la mi metterebb' a iccimento di disfalla. Braa Lisabetta, i' ci ho propio gusto che vo' siache enuca un po dalla me moglie. I' vo' godere 'mperò anch' io della ostra conversazione. V' ach' a restà quie stamattina a fa penitenza da noi.

Lis. I' un posso davvero, caro immè Pasquale. Nanni m' aspetterebbe.

Pasq. Che ghi ach' a dà la poppa? Lo sa egghi che vo' sieche enuca quae?

Lis. Sì, i' gnen' ho detto. Ma nun istante i vo' andà via, perch' e' sae che 'n qualunque logo ch' i' adia, i' son avvezza a tornar a casa a desinare. A nun vedemmi, ippoero ragazzo ghi starebbe 'n pensiero.

Pasq. Chè. Quand' e' edra a una cert' ora che vu' un sieche torna, e' darà foco e mangerà la so parte e la ostra. Sie sie, restache, restache. Megghio congiuntura la un si potea dare. I' ho busco 5. lire a raccomodare un par di stiali a un forestiero; per oggi un ne o' piue. I' ho serraco quippò di buco do' i sto, e fin a domani un si lea icchiaaccio. I' ho compraco do fiaschi di ino, di chello propio che fa venì le 'mpannache agli occhi, un pan fresco d'una lira, e delle testicciole fritte. Agnam' agnamo, le si freddano; i' l' ho lasciache di là 'n cucina.... Agnamo.

Lis. Vi paregghi Pasquale? ...

Pasq. Un fache più fichi. Vo' lo sapeche com' i' son fatto; e comprimenti i' gli ho a noia. Anzi guardache, 'n questo stambugio (*accennando lo stanzino ov' è riposto Cecco*) e' ci ha essere un po di caciola ch' aanzò iersera a cena: i' vo' che si mangi anche chella.

Cat. (Ahi meschina me!)

Pasq. (*apre lo stanzino*) Cos' è questa? Perchè se' tu qui niscosto? parla, assassino; se no t' ammazzo colle me mane. (*tira fuori Cecco*)

Cec. (*s' inginocchia*) Perdono per carità. Misericordia a un povero disgraziato (*piange*).

Lis. Come! immè fratello niscosto!

Lib. Cecco aio?

Cec. Sì pur troppo, per mia fatalità.

Lis. Tu se' staco sempr' un birbone, e ti manterrai finchè tu campi.

Cec. Ma non vi serve l'aver detto dianzi tanto male di me?

Lis. Ma i' unnhò detto però che tu facessi anch' il ladro.

Cec. A me ladro?

Pasq: A che fine donche ti se' tu niscosto nello stanzino? In che maniera se' tu entraco 'n casa? Animo rizzati sue e parla.

Lib. La ostra figliola garbaca dicerto l' è andaca for di casa cand' i' un c'ero io, e ha lasciaco l' usci' aperto.

Cec. Assicuratevi che sono un galantuomo.

Lis. Unnè vero, un ghi dache retta, gli è uno sciaurato, ch' ha fatto sempre disonore, alla so casa. Poer a me, che rossor ch' i' proo! La prima oitta ch' i' engo da voi, i' ci troo immè fratello rimpiattaco per rubare.

Lib. Che ci ache' o' che fa voi poera donna? Ognuno gli è figliolo delle so azione. O Pasquale, frugalo sai, prima che tu lo cacci ia di casa. I' ho paura che unnabbia fatt' ittiro, e che ghi aspettassi niscosto ittempo di fumassela. Poer a mene, che un m' abbia

portaco ia le me gioie! Eppure vu' unnarest' aè bisogno di rubare. V' ache da mangiar, e bere, e la provvisione.

Lis. E izj, Liberaca mia, son quegli che precipitano gli omini.

Pasq. Birbone, tu po ringrazià la sorella s' i' ti manderò via di casa senza spaccatti la testa.

Cec. Io la ringrazio; ma assicuratevi che sono un galantuomo.

Lis. Com' ip Piccioli. E galantuomini un si niscondan negli stanzini; e' mostrano ivviso a tutti.

Cat. (Io sono in un brutto bivio. Se taccio, il povero aio, per non scoprir me e il Signorino, passa per un ladro. Se parlo, vengono in cognizione di tutto. Allora che sarà di me, che sarà del sig. Mansueto?). Assicuratevi che questi non è un ladro.

Cec. Sì, sì, la mia ragazza, difendetemi voi. Voi sapete, s' io sono innocente.

Lis. Se unnè ladro, e ci ho gusto che un sia, e' sarà donche vostro patito. Oh la me ragazza, vo' lo spendeche bene ivvostro tempo!

Pasq. Ah tu niscondi gl' innamorati! Carognaccia; i' te la farò pagà cara, sai.

Lib. Tu l' ha' a picchiare, e dagnene sode.

Cec. Se la battete per conto mio, la battete ingiustamente.

Lis. Ma se tu un se' nè ladro, nè 'nnamorato, a che fine donche t' eri niscosto nello stanzino ? Senti quie e' ci ha a esseddella aluta 'ntesa fra tene e la Caterina.

Lib. E dice bene la Lisabetta . E tu, la me ragazza, senti mene; ch' i' ti o' parlà pracidamente. Bada eh , dapponquà ch' i' son torna io di fora unnè venuc' aittri che la Lisabetta e to pa . Dall' aittra parte cand' i' salio le scale i' ho sentico qui 'n sala la casa didDiaolo, che tue pronta tu l' ha' accomodaca co iggatto . Allora ghi ha essere staco, candettha' niscosto chest' omo. Ora i' capisco perchè t' aei le bacce pellaorare, e mi olei mandà fora pefforza a compralla seta. Gli era peddagghi lo sfratto.

Cat. Potrei far qualunque giuramento, ch' io non ho alcuna tresca con costui.

Lib. O perchè donche l' ha' tu niscosto nello stanzino? Dì la erità, e t' imprometto ch' e' si farà monte d' ugni cosa.

Lis. Sie, Caterina, vo' l' ach a dire; e ugni cosa rimarrà seppellito chie. Peccaco confessato, ghi è mezzo perdonato.

Cec. Che volete voi che dica? Quand' ha detto che io sono innocente , ha detto tutto.

Lis. Anche chegli che sono 'n galea, e' dican

d' essere 'nnocenti; ma un v' è nessun che sia pillone a credello. I' so ch' i' soe, che gli omini di garbo un si niscondano. O tu se' ladro, o tu se' igganzo di chesta ragazza. Quie un se n' usce.

Cat. Ed io vi ripeto, che non è nessuna di queste cose.

Pasq. Quantevvo' tu scommettere, Caterina, ch' i' ti fo confessar io co immanico della granata? Tu lo sai, i' entro 'n bestiadi rado; ma quand' e' mi saitta immoscerino, i' perd' illume degli occhi.

Lis. Noe, noe, Pasquale vu' un v' ach' a mettere a iccimento di guastar e fatti ostri. Pigghiachela colle bone, che la lo dirae.

Pasq. Se ghi è tanto ch' e' s' ha pazienza chie, e nun si concrude nulla.

Lib. Diche, Lisabetta, vi sarebb' egli pericolo che questa lamaccia divvostro fratello un laorassi a conto suo?

Lis. Ch' e' tirass' iccalesso ero? I' ve lo diceo dianzi; e' l' ha fatto dell' aittre oitte chesto mestiero. Un sarebbe for di proposito. Vo' diche bene; chesta la mi torna anche piue.

Cat. (E' inevitabile, bisogna soccombere)

Cec. (Mi hanno finalmente scoperto. Vo' però negare fino in fondo come un saracino.) Mi

maraviglio di voi . Qual villano trattare è mai questo ? ricorrerò e vi farò pentire di aver insultato un uomo d'onore.

Lis. Gira guà, coll' onore. Quande n' ha' tu auto? Anzi, guarda, siccome i' eggo che tu ti riscaldi chie, piucchè sull' aittre 'mputazione, i'credo ch' e'ci si sia coitto. I' scommetto che tu reggi la mula a issignorino. Giusto la Caterina la tir' a' Signori.

Cat. Da quando in qua vi sono note le mie inclinazioni?

Lis. Vo' v'ach' a fiurare ch' e' mi sia staco detto.

Cat. Sono ciarle di mia madre.

Pasq. Caterina, porta rispetto a' to genitori, Caterina, la bolle sodo. O nanna, o nanna.

Lib. Ciarle ero? Ghi è poco più di mezzora che t' ha' detto che tu un ti sgomenti a troar un Signore che ti sposi.

Lis Liberaca mia, cand'una ragazza la parla cosiè, ghi è segno che l' ha pagghia 'n becco. Dicerto immè fratello gli ha portaco quaicch' ambasciaca o quaicche lettera dissiò Mansueto Agolanti; seppure un ce l' ha condotto sue e nunnè niscosto in quaicche altro logo. Fach' a me modo, guardache 'n quell' armadio.

Cec. (Ora poi è finita davvero.)

Cat. (Ora son affatto perduta.)

Pasq. (*Che già è andato all' armadio*) Fora 'n-degno.

Lis. Vedech' o' s' e' v' era lì puntuale.

Mans. Guardatevi dall' usar meco violenza. Son cavaliere, e giur' al cielo, il più piccolo affronto che mi facciate, dovrete pagarlo colla punta della spada.

Pasq. Mi maraigghio di lei, che l' abbia la faa d' esseccaaliere, e che po' la faccia azione da birba.

Mans. Che dite?

Pasq. Birba, sì, glielo dico, e glielo mantiengo 'n faccia a chi si sia. Se ghi premessi di far azion da caaliere, la un verrebbe pelle case de' galantomini a trescà colle ragazze di niscosto a' genitori.

Mans. Voi mi offendete; ed io pretendo sodisfazione.

Pasq. E io son pronto a dagnene.

Mans. Provvedetevi dunque d' un' arme.

Lib. Eh Signore!

Pasq. Le mi arme le son le forme, e gli prometto a ipprimo corpo di spaccagli la testa com' un popone.

Mans. Siete un vigliacco.

Pasq. E vigliacchi fanno 'n questa maniera (*lo percuote con pugni ed escono così dalla scena.*)

Cec. Pietà del mio povero alunno.

(*parte dietro a loro*)

Cat. (*alla Lisabetta*) Voi siete la cagione di tutti questi rumori. Aveste potuto romper il collo, prima di picchiar l' uscio di casa nostra.

Lis. Voi vo' sieche la causa d' ugni cosa; e se vo' fussi meno cietta, questo unne 'ntravverrebbe.

Mans. (*di dentro*) Ohi, ohi, ohi; abbiate compassione di me.

Cat. Correte, per carità, levateglielo dalle mani. Ma l'aio che fa?

Lib. Via sarà scappaco ibbirbone.

Mans. Ohi, ohi.

Cat. Padre spietato! Venite, seguitemi. (*parte*)

Lib. Veniche, veniche Lisabetta . . . Signore, che un l' ammazzi. (*parte*)

Lis. Oh che giornata! oh che giornata, ch' è staca chesta! Oh i' l' ho auta a venì quae!

(*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con Casa.

Famiglio, poi Pasquale

Fam. (*guardando la casa di Pasquale*) Numero 5258. L'è questa. (*Mentre va per picchiare esce Pasquale.*) O, giusto voi.

Pasq. Comand' ella?

Fam. D' ordine dèl Sig. Commissario vi cito per comparirgli davanti nel tempo e termine di mezz' ora, insieme con la moglie e la figliuola. (*gli dà il precetto.*)

Pasq. I' un so chicche vo' vi dichiate io. I' unnho fatto nulla da essecchiamac' a icCommissario.

Fam. Se non avete fatto nulla, sarà meglio per voi. Frattanto bisogna rispondere al precetto.

Pasq. Ma chi ci fa precettare?

Fam. Il sig. Pandolfo Agolanti.

Pasq. Vu un burlache, ero! (*con sorpresa.*)

Fam. Ah ora vi principia a entrar la tremerella, eh? Amico, avreste a passarla poco bene.

Pasq. Ma che c' è egli eh? Dichemelo peccarità.

Fam. Non so nulla io: lo vedrete. O addio a or ora. (*parte*)

Pasq. (*urlando*) Oh poer' a mene! Che sarà egghi di me e della me famiglia? E' mi metteranno 'n prigione, e mi faranno processo. Chi sa po' che pena ch' e' mi daranno! Ah propio i' l' ho fatta come va! E' mi trema le gambe sodo sodo. Liberata, Lisabetta, aiuto, soccorso.

SCENA II.

Liberata Lisabetta e detto

Lib. (*alla finestra*) Ch' ha' tu, poero Pasquale?

Lis. *alla finestra*) Che v' è egghi 'ntravvenuco, eh Pasquale?

Pasq. (*ansando*) I' un ho più fiato, i' mi sento morire.

Lib. Oh Signore che c' è egli! (*esce dalla finestra.*)

Lis. Poer omo, ch' ha egli auto! (*esce dalla finestra.*)

Pasq. Oh! . . . oh! Questa un me la sare' ma' aspettaca davvero; mai . . . mai . . . Oh poer a mene . . . i' son roinato.

Lib. (*Fuori*) Che t' hann' egghin fatto, eh, poero Pasquale?

Lis. (*Fuori*) Che v' e' egghi staco, eh, Pasquale?

Pasq. Quella monellaccia della Caterina l' è cagione d' ugni cosa.

Lib. Figghiolaccia ribaidda! la ol esseccausa della nostra morte. Ma che c' è egghi? dimmelo.

Pasq. Una gran cosa.

Lib. Dimmela donche: un mi fa più struggere.

Pasq. Io, tene, la figliola, ora su' do piedi, s' ha comparì dinanzi a icCommissario. Il famiglio m' ha dacò 'n qnesto punto la 'ntimazione: e' ci fà chiamà l' Agolanti.

Lib. Oh i' un sono staca ma' avvezza a questi scorgimenti. Persone specchiache come noi, essecchiamach' a icCommissario! I' un l' ho saliche mai chelle scale, e i' sperao di un l' aere a salire 'n tempo di ita mia. Propio ghi è vero, che finchè uno ghi ha denti 'n bocca un sa chicche gli tocca. E tutto a motio di chella figghiolaccia, che nun vol ubbidir e so genitori. Ma anche tu Pasquale, scusami, tu un ae' a sorbottare a quimmò issignorino. Se t' ha' propio tirac' a rifinillo!

Pasq. Che vo' tu ch' i' ti dica ; e' m' ha fatto propio entrar e cacchioni. E sai, anche l'aio se unnè lesto a scappare, e' c'era issò carico anche per lui.

Lis. Quasi le meritaa più lui dissignorino.

Lib. Sì, vo' diche bene oi; ma a motio giusto di cheste maladette picchiache no' ci troiam ora 'n questo 'mpiccio.

Lis. Sentiche, Liberata, i' un lo credo. S' e' fuss' affare di picchiache, ghi arebban chiamaco Pasquale solo. Eppo' gh' innamorachi, anch' cand' e' ne toccan da andar a letto, o dican ch' e' son cascachi, o ch' e' gli s' è preso un romatismo. Guardache, i' scommetto chicche vo' oleche, che issiò Pandorfo ghi ha risapuco che issignorino gli è 'nnamoraco della Caterina, e vi oiffà dà la 'nterdizione di riceello 'n casa ; e nimmedesimo tempo e' vorrà che icCommissario e' faccia una laaca di capo alla ostra figliola.

Pasq. O Lisabetta mia, propio vo' mi riaeche da mort' a vita. Sapeche, che la mi torna anch' a mene. Sie, sie, l' ha esseccome vo' diche oi. Se gli è per questo donche, e' finisce ugni cosa 'n un mumento.

Lib. Tu di bene tue ; ma iddisonore d' andà daicCommissario, tu un lo conti nulla? Ep-

poi (i son sempre lie io) eppo' per chie ! pella figliola.

Lis. Eh Liberaca mia, chi disse figghioli, e' disse pene e doli.

Lib. E' s' intende; ma la mia l' è propio una stirpaccia. Vedeche o' come la fa! L' ha sentico ora tutto lo scompigghio, s' è ella mossa da issò taolinaccio? Perchè dianzi la s' è gridaca, e ghi s' è daco do stiaffi, ate o' isto, come l' ha rizzaco su mutria? E' ghi parrà d' aeffatt' una bella cosa. A me, guardache, e' mi pizzica le mane: propio mi errebbe oglia di disfalla. S' i' ho i su per essa e condulla giue pemmenalla da icCommissario, s' e' mi pigghia la furia e che l' aliti, i' la butt' a terra delle scale.

Lis. Noe, noe, leache mano. I'anderò piuttosto io per lei. Anzi i' vo edere s' i' la ridusco a chiedevvi perdono.

Pasq. Vo' stache fresca: l' è quella lei!

Lib. Chè; la si lascerebbe prima stiacciar iccapo.

Lis E io spero bene, guardache. Una cosa cosie la gli ha a fa coippo. Ora ora vo' lo edreche. (*parte*)

SCENA III.

Pasquale e *Liberata*.

Lib. In verita, sai Pasquale, ghi è staco bene pettutt' i conti, ch' e' ci sia staco 'n casa chella poera donna della Lisabetta.

Pasq. Sicuro; eccome! Ortre che l' è servica per isvagacci cand' e' s' è mangiaco quippo di boccone, la ci ha anche rimesso 'n carma. E chicche l' ha detto, e' mi par che ghi abbia a essevvero, sai.

Lib. Aimmeno i' lo oglio credere. Oh! ma solamente chell' andà da icCommissario e' mi fa rizzar e bordoni. E tu vedrai ch' e' ci dirà, che s' è rileaco mal la figliola, e che un ci si bada nè punto, nè poco. I' me la sento correggiù pelle rene. Oh ma s' e' mi tocca su coresto tasto, forse tu mi sentira' sfringuellare. Lo so io, e, poer omo, tu lo sa' anche tue, chicch' e' s' è fatto, e chicch' e' si fae per educalla megghio ch' e' si pole. E' ghi si fa sempre delle prediche; e da noi la un pol aere 'mparaco, che dibbene. Un gli s' è ma' daco catti' esempio. I' un mi ricordo ch' e' si sia detto nè anch' una parolaccia 'n presenza a lei.

SCENA IV.

Lisabetta Caterina e detti

Lib. Eccola là, guà, musona, musona, colla Lisabetta. L' ho io detto che un v' è fondo?

Lis. Vo' ghi ach' a chieddeperdono, Caterina: fach' a me mo.

Cat. Di che cosa?

Lis. Ma che vi par piccina chella di nascondere gli omini 'n casa?

Cat. La colpa necessitata diminuisce la reità in chi la commette.

Lis. Ragazza mia, vo' sieche troppo sentenziosa, sapeche. Che vorresti o' che vostro padre e vostra madre e' vi reggessin anch' ivventi?

Cat. Non dico questo; ma converrebbe bene che fossero meco più indulgenti, persuadendosi, che non ho altra mira che di procacciarmi uno sposo.

Lis. Che vo' pigghiache marito, e' un ve lo contrastano. E' si sa bene, che quandelle ragazze l' arriano a una cert' età, le son come le ite; che alla so stagione gna falle sostenere da ippalo o da icchioppo. Ma, s' i' ve l' ho dì com' i' la 'ntendo, a mettess' a trescare cor un signorino, gli è un volè fa la sguaiata, e non un procacciassi lo sposo.

Cat. Voi m' insultate, ed a torto. Il sig. Mansueto sarà mio. Egli me ne ha fatta la promessa in iscritto; la quale è anche testimoniata.

Lis. Chè; i' un lo posso credere; vo' me la oleche dar a bere.

Cat. Vi assicuro ch' è così.

Lis. (*Corre infuriata dall' altra parte*) Sapeche o' la noa, eh? la ostra figliola l' è più sottile di Spillo. L' è una ragazza astuta dimorto, ma dimorto. O che la un ha la 'mpromessa dissiò Mansueto bell' e sottoscritta, e testimoniaca. Questo fogghio gna fallo alere 'n giudizio. Io per mene i' vi consiglierei a nun fa pressatura su immatrimonio; ma tirare a accomodavvi cor un bono sbruffo di cattrini. Lie allora vo' poteche 'ntignere anche vo' artri, e po' troar una bon' occasione alla Caterina. (I' vo edere, s' i' tiro l' l' acqua a immè mulino. S' e' mi riuscissi d' impicciare un matrimonio colla Caterina, e immè Nanni!)

Lib. Lisabetta mia troppo vo' diche bene: ma s' e' si principia a far e dinoccolachi sulla 'mpromessa dimmatrimonio, a ittirà delle tende e' ci offeriranno una corbelleria di nulla.

Lis V' ache ragione. Fache cosie donche. Nav-

turaimmente la ragazza la farà iffoco pevvolere issiò Mansueto, e di lae issiò Pandorfo e' farà iddiaolo perchè un la pigli. Vo' artri v'ach' a fiurà d'esseddaccordo colla Caterina; e lie stà forti a immacchione. Vo' edreche allora che per accecavvi, e' vi faranno delle proposizione antaggiose.

Pasq. Un bisogna peroe, anche ch' e' enghin subito alle cose diddoere, mostrassi contenti.

Lis. Sicuro, e's' intende la casa coll' orto. V' ach' a fa com' immatterello alla pasta de' maccheroni. E' un ghi si lea di sue, se nun quando la s' è ridotta a quella sottigliezza ch' e' si ole.

Lib. Che donna che vo' sieche, Lisabetta mia! I' are' gusto che vo' ci fussi anche oi daicCommissario.

Lis. Guarda che bon' occasione che vo' mi orresti dare! Badache eh, unnè ch' i' abbia paura dicCommissario. Che m' arebb' egghi a fare? Ch' è un orso? Ghi è un omo come tutti gli aittri anche lui; e quand e' s' è fatto chella cosa, che vo' sapeche, chiara, e' s' ha 'n tasca immedico. Ma ghi è ch' i' un sono staca chiamaca; e s' i' enissi, ortre che e' sarebbe un entrà nella caicca peffassi pigiare, e' mi manderebbe ia com' una ladra. A nun-

dimeno peccontentavvi ; sapeche o' aippiue chicch' i' posso fare ? Venì con voi e aspettare 'n sala ; e se vo' troache mo d' incastrammi niddiscorso, e di fammi 'ntrodurre, allora i' verroe, e chicche vu un sapreche dì voi, i' lo dirò io.

Lib. Sicuro, sicuro : a questo mo la mi piace. Veniche, Pasquale, da quella ragazza ; pigghiamola colle bone, e po' andiamo daicCommissario; ch' e' mi par fissaco ugni casa. (*Vanno tutti intorno alla Caterina*) Tu vedi, ero? la me ragazza, a chicche no' ci siam ridotti pertene. I' vorre' aer iccontento aimmeno ch' e' dispiacess' anch' a tene, che tu ti pentissi, e c' impromettessi di un lo fa piue.

Cat. Io non intendo perchè abbia a far tanta specie una chiamata al Commissario per una colpa, di cui, poco più, poco meno, tutti gli uomini sono rei.

Lib. Uh sfacciata! Che ti par discorso da ragazze chesto? (*alla Lisabetta*) O barattachegli chella crazia ia! Troppo la dice bene : e se no' mettiam la mana a ippetto anche noi, la si lea lebbrosa.

Lis. Tale cale; ma iddoere di madre e' ole che ghi si dica caiccosa alle ragazze, cand' elle buttan fora cheste proposizione.

Lib. Sicuro; ma un v' è, in ispecie alla mia, da dagghi a dintendere una cosa per un' aittra.

Pasq. Oh andiamo Liberaca; un ciarlà piue guà, chè un s' abbia a esserriconvenuchi anche per endugiare.

Lis. Unnabbiache paura, Pasquale; e' c' è sempre issò comporto.

Pasq. Gli è vero; ma a nundimeno gli è più meglio esseppuntuali. A proposito dì, Caterina; iffoglio ch' e t' ha fatto issignorino, tu l' ha teco, ero?

Cat. Sì, e saprò valermene all' uopo. (La notizia di questo foglio ha rimessi in calma i miei genitori. Veggono vicine le splendide mie nozze, e incomincia ad agitar loro il cuore l' ambizione; e gli conforta la speranza di menare in avvenire una vita meno trista.)

Lib. E' ti si dirà noi, sai, candettù l' ha' a metteffora.

Cat. Non temete; chè assai meglio di voi ne conosco l' opportunità.

Pasq. Sie. sie, un ti confondere. Basta ch' iffoglio e' vadia su ittapeto: questo gli è l' essenziale. Agnamo, agnamo, un facciam più tardi.

Lib. Agnamo pure. (*tutti partono*)

SCENA V.

Sala d' udienza del Commissario.

Commissario, Pandolfo, Mansueto, e Cecco.

Com. Caro sig. Pandolfo, in quest' affare io non so veder punto chiaro. Perdonetemi, ma questo vostro aio . . . .

Pand. Non pensate sinistramente di lui. Egli è fior di galantuomo, e glielo dico a viso. Potete credere se dopo un esperimento di più anni ne ho delle prove certissime.

Cec. (Questi maledetti Criminalisti senton l'odor della colpa, come i bracchi indagano l' orme della lepre. Fortuna che so far muso duro ad ogni sorta d' imputazione, e che ho dalla mia il Signor Pandolfo. Altrimenti sarei fritto.)

Com. Ed io credo all' opposto, che rispetto a ciò abbiate gli occhi coperti da un densissimo velo.

Mans. Verissimo sig. Commissario. Il sig. Padre è ingannato. (Voglio scoprirlo questo furfante. Egli costretto a palesare il fatto al sig. Padre ha cercato di aggravar me e scolpar se stesso; ed io voglio vendicarmi.) Si lo ripeto il sig. Padre è ingannato.

Pand. Taci lì insolente. Non aver ardire di parlare, se non sei interrogato. Credi ch'io non conosca, che vorresti scaricar quella colpa, ch'e tutta tua, su questo degno galantuomo?

Mans. Voi, sig. Padre, trattate troppo bene un Ciarlatano.

Cec. (Maledetta mia sorella. Costui l'ha sentito dire da lei; non ha bene se non lo ridice.)

Pand. Chiami ciarlatano un uomo che mai non si rimane dall' inculcarti le massime della più pura morale?

Cec. E' grandissima consolazione per me il vedere che voi riconoscete le molte mie premure in coltivare la pianta, che avete affidata alla mia custodia. (Se la mi passasse! Conosco tanti galantuomini che hanno tutto il loro capitale in ciarle e in raggiri, e mai non falliscono; dovrò io solo essere il disgraziato?)

Mans. Gl' insegnamenti saranno buoni; ma gli esempi poi non so se corrispondano.

Cec. (Questa bardassa mi vuol rovinare.)

Pand. Mentitore. L'aio opera sotto i tuoi occhi, come sotto i miei. Io non gli ho mai veduta far cosa men che onesta.

Cec. Certo, non mi pare. (Reggi padre Zappata.)

Com. Cessate d'altercare, e lasciate a me la piena cognizione di vostra causa. Le parole di vostro figlio potrebbero, sig. Pandolfo, dar molto peso alle mie induzioni; ma io non voglio punto calcolarle. Mi fondo solo su ciò che deriva spontaneo dal deposto del predetto sig. aio, dal quale risulta che tornati a casa ad ora più del solito tarda, il vostro sig. Figlio, ed esso D. Bonifazio, amendue trafelati e smarriti, e questi da voi costretto a manifestarne il motivo, vi ha confessato 1. Che il sig. Mansueto si è in un tratto allontanato da lui, ed è entrato nella casa di una tal Carolina Furbetti. 2. Che detto sig. aio si è fatto con minaccie aprir la porta, e salito su non ha potuto staccare il sig. Mansueto dal colloquio con quella ragazza. Ora io conchiudo, che questo vostro aio, o è uno stolido, o un trascurato, o un furfante.

Cec. Ma sig. Commissario, questo poi . . .

Com. Quieto. Eccone la ragione. Questa ragazza dee intendersela da qualche tempo col sig. Mansueto, giacchè io non credo punto, che in uno stesso momento egli abbia potuto innamorarsene, e salire in casa. Dunque o il sig. Mansueto ha delusa la vigilanza dell' aio, o questi accortosene ha lasciato corre-

re, ovvero lo ha coadiuvato. Se il primo, è uno stolido; se il secondo, è un trascurato; se il terzo, è un furfante.

Cec. (O sentite come lavora di fine il sig. Commissario. Credeva così d' avere ben accomodato il racconto, e son rimasto ingannato. Ma chi potea pensare che il fatto dovesse venire in tribunale, e di aversi ad imbattere in un Demonio di questa natura!)

Com. Ma nulla vaglia tutto questo. Domando ora io a voi: com è possibile che un uomo di bastante vigore, e costituito in autorità sopra un giovinetto, non possa tosto strapparlo a viva forza dal fianco della sua donna? E se per ipotesi non gli dia l' animo, non dee immediatamente renderne consapevole il padre senza aspettare d' esservi necessitato dalle domande di lui? Io credo dunque evidente, che il sig. aio sia ben inteso degli amori del vostro figlio, e forse gli abbia coadiuvati, e che venuto in necessità di manifestarveli, abbia narrato il fatto in maniera da aggravar l' alunno e sgravar se.

Cec. (O questa volta poi son guai davvero.)

Pand. Perdonatemi sig. Commissario; ma queste mi paiono sottigliezze, piuttosto che ragioni capaci di persuadere.

Cec. Dice bene il sig. Pandolfo : sono sottigliezze forensi e non altro. Se si capisce subito che questi argomenti non vaglion nulla. Se non appagano. Io ... veda ... ognun lo sa ... son un uomo, che quando mi si adducono delle buone ragioni, subito mi arrendo. Ma queste, se non v'è verso che m'entrino punto.

Com. Tacete malizioso buffone, uomo il più tristo e il più vile insieme della terra. Se mi sia ingannato, lo vedremo in seguito col confronto degli altri da esaminarsi. Vengo ora a voi sig. Mansueto. Ditemi: in qual modo vi siete innamorato della Carolina Furbetti, e dove mirate con questa vostra passione?

Mans. Mi sono acceso di questa vaga e virtuosa femmina passando più volte sotto la sua finestra nell'andare al passeggio. Il fine poi di questa mia passione è il matrimonio.

Pan. Come! il matrimonio!

Mans. Sì, il matrimonio; nè voi potete impedirmelo.

Com. Ebbene, io stesso porterò i reclami del vostro buon genitore fino al trono del nostro Augusto Sovrano.

Mans. Ed io sono certo, che giusto come egli è, ed estimatore della virtù, ovunque ella si

trovi, non si opporrà alle mie nozze con un' onesta giovine, che è a me di nascita inferiore.

Com. Sig. Pandolfo, qui non arriva nè la legge nè la forza: convien provare di guadagnarlo con tutta la freddezza della ragione. Sig. Mansueto, permettetemi ch' io vi dica, che il bollor dell' età giovanile, e più quel della passione vi fa travedere. L' ineguaglianza dei ceti forma l' armonia e il vincolo il più forte della società: ed è vero che tutti gli uomini virtuosi ed onesti delle classi men riguardevoli hanno diritto alla stima e al rispetto di quei che appartengono alle più distinte; e niuno, qualunque siasi, merita d' essere il bersaglio di questi. Ma egli è però vero altresì, che i matrimonj voglion farsi tra' simili, perchè meglio si vive con quelli che hanno avuto la stessa educazione, e succhiato col latte gli stessi principj. Ripiglierete, che le vecchie abitudini si cancellano colle nuove; e che queste contrar dee necessariamente chi dall' umile stato sia sollevato al signorile. La massima è vera; ma non in tutta la sua estensione. Le prime abitudini mai non si cancellano affatto; e compariscono in ispecie allorquando o in parlare o in agire si

dà men luogo alla riflessione. Finchè viva si mantiene la passione tra due coniugati, esse o non sono punto conosciute, o non si curano, o talor anche appariscon gradevoli. Ma si veggono però quali sono, o se non forse maggiori, allorchè questa passione si cangia in fredda stima ed amicizia, se non pure in indifferenza: lo che accade più presto di quello che forse ora non andate divisando. Oltre a ciò, credete voi veramente che questa giovine ami voi, o non piuttosto la scaldi l' interesse e l' ambizione? Le informazioni che in questo breve tempo ho di lei avute in iscorcio, mi dan motivo di creder quest' ultimo. Finalmente pensate al modo, con cui ella vi ha presso se introdotto. Una ragazza, la quale, mentre non è guardata dalla madre, apre l' uscio ad un giovine per parlare seco lui, non può aver massime solide d' onestà. E voi vi andate immaginando che una tal femmina possa essere una moglie perpetuamente fedele al suo marito? Tralascio altre ragioni che potrei addurvi, perchè spero che queste siano bastanti per convincervi.

Mans. (Conosco che le sue parole sono forti; ma non è possibile mai che io cancellar pos-

sa dal cuore l' immagine della mia Carolina.)

Pand. Veggo che il vostro discorso lo ha scosso; ma non parmi che lo abbia ancor pienamente convinto.

Com. I medicamenti non operano nel punto stesso in cui si applicano: vi vuole il tempo necessario. Non è ora mestieri di più incalzare, per non aggiugnere al tumulto della passione, che di per se gl' impedisce di tranquillamente riflettere, l' ira, che offusca anch' essa l' intelletto.

SCENA VI.

Famiglio e detti. Poi Pasquale, Liberata e Caterina.

Fam. E' arrivato Pasquale Furbetti con la moglie e la figliuola.

Com. Che passino.

Fam. (*va alla Scena*) Entrate. (*parte*)

Cec. (Fortuna, che nel seguito non c' è anche la mia sorella.)

Lib. (*Entra con gli altri. Il Commissario gli guarda bruscamente, ed essi si soffermano*) Guarda, guarda, Pasquale, che filusumiaccia che gli ha questo Commissario.

Pasq. Chetati guà, che un senta.

Mans. (Ecco la mia vezzosa Carolina. Il suo viso solo serve a confutare tutto il discorso che mi ha fatto il Commissario.)

Com. Inoltratevi (*si avvicinano*) Chi siete voi? (*a Pasquale*)

Lib. La scusi, ma coresta la mi pare una seccatura di piue. Se la ci ha mandaco la citazione, gli è segno, che la sa chi no' siamo.

Com. Pettegola, allogate lingua; altrimenti...

Pasq. Sta zitta guà; e' l' hann' a fare l' interrogatorio a nundimeno.

Com. Rispondete dunque. Chi siete?

Pas. Pasquale diffù Mattio di Niccolao Furbetti.

Com. Quant' anni avete?

Pasq. Quasi tre ventine.

Com. Che mestiero fate?

Pasq. Icciabattino, veda; ma i' laoro anche di noo, se gli occorre.

Com. Sapete i doveri di un padre verso i figli?

Pasq. Alla meglio, dico, i' gli soe; ma io i' ci sto poco 'n casa, veda.

Com. Dunque questa cura voi la lasciate tutta alla moglie.

Pasq. La cura? cioè a dire?

Com. Voglio dire, se il peso dell' educazione è tutto appoggiato alla vostra moglie.

Pasq. Aimmeno per ippiue, gnorsì.

Com. E la vostra moglie è questa vecchia: non è vero?

Lib. Come vecchia! I' un ho un capello bianco ancora; i' ho tutt' i denti, e vo via com' un frullino. Vecchia a mene!

Com. E' questa donna la vostra moglie? (*mostrando d' essere tediato*)

Pasq. Lustrissimo Signor sì.

Lib. (O che un daa di ecchia a mene! e lu' gli è bambino. Gli ha prim' occhi anche lui.)

Com. Come vi chiamate? (*alla Liberata*)

Lib. Liberaca, a issò comando.

Com. Di che casato siete?

Lib. O bella: di chello dimmè marito. Furbetti.

Com. Domando del vostro casato da ragazza. (Che pazienza!)

Lib. La scusi; la m' aa a domandà di che casato ch' iero, e non di chello ch' i' sono; e allora i' gli are' risposto subito, ch' i' ero de' Rigagnoli. L' è una casa antica dimorto.

Com. Sicuro, quanto la pioggia.

Lib. I' un burlo, saella, io: i' dico davvero; e aea de' capitali anche. Ma immè nonno *requiesca*, che ghi era pieno di praticacce, e'

principiò a sciupare, e 'n poch' anni e' si ridussano aivverde: tanto che me pae, ippoer omo: e si condusse a fa lo scaccino con Fico che allora gli era padron di Bottegone. La l' arà visto anche lei, se l' andaa lie a pigghià la cioccolata. Gli era chell' omone rosso di iso... co' capelli bianchi ... e colla patacca 'nargentata su iccuticugno erdone...

Com. Ma a che servono queste chiacchiere? Come aveva nome vostro padre?

Lib. Antommaria, Vincenzio, Domenico, Gaetan Tanislao. Nibbottegone imperoe lo chiamaano itTribbia; perch' e' servia, ch' e' pigliass'un bicchiere, o una chicchera, che la gli cascaa subito 'n terra.

Com. Voi quanti anni avete? Dite la verità.

Lib I' gli ho finichi pepPasqua di Rose gli anni io.

Com. Ma quanti ne avete finiti?

Lib. I'un vo dì bugie; pellapunto i' un me ne ricordo. Le fede i' l' ho a casa serrache nella cassa. Ma icconto ghi è bree, bree. Mema la mi dicea tante oitte, che quand'ella mi fece l' aa enticinqu' anni. E' fu una domenich' iggiorno. L'era su ippraco degli Strozzini con me pa, e un amico di casa. La badi eh, un v' era male, ghi era propio un

amico. E' mi olea un ben dell' anima; un venia oitta che un mi portassi o la ciambella, o gli anacini 'n camicia. Sicchene e' gli enne le doglie, e ebb'a ì presto presto a casa. E lie dice ch' e' fu un parapiglia; e' un fu nè anch' a tempo la leatrice, che l' era la Lucia di ia Toscanella, che la rileò poi anche la me figliola chie.

Com. Ma voi volete stancare la mia sofferenza. Vi domando quanti anni avete, e voi andate vagando per mille oggetti.

Lib. E io ghi ho detto ch' i 'un lo so pellapunto, e che me ma la mi fece di enticinqu' anni.

Com. Ebbene, che giova il saper ciò?

Lib. Se la mi lascia finire, la edrà ch' e' gioa. Me mae la fu sposa diciott' anni doppo la piena diqquaranta, e aa ventidu' anni finichi.

Com. Dunque voi nasceste nel 1760. ed ora che siamo nel 1817. contate l' anno cinquantasettesimo.

Lib. La mi scusi; la s' intenderà delle cose di Commissario; ma di conto la un arebb' a sapè fare. Ghi paregghi ch' i poss' aè cinquanzett' anni io? Quand' i 'n abbia carantacinque, ghi è tutto quiddimmondo. Ma un ghi poss' aè nè anche chesti; unnè vero eh, Pasquale?

Pasq. Io i' un dirò aittro che da me a tene e' ci scatta poco. Permene e' passano. Per tene poi i' un lo soe. E' po essere che tu ti sia ferma. Tu fa' bene, e se t' ha' un artra po di pazienza, tu ti edra' raggiugnere dalla figliola Caterina?

Com. Non si chiama Carolina?

Cat. Sì signore.

Lib. La si chiama in tutt' a do modi. (Dichiamo così pennun la fare scomparire.)

Com. Quanti anni avete? (*alla Caterina*)

Cat. Diciotto e mezzo.

Lib. Tu n' ha' entiquattro su ibburatto la me ragazza; e anche tu gli ha' finichi.

Com. Non vi riscaldate buona donna; la figlia fa uso dello stesso diritto della madre.

Lib. (Purch' e' mi dia ittorto, parruccaccia di capra. Che un la ripiglia pella figliola! Un v' è caso; cand' e' s' invecchia no' attre poere donne, e' si dienta propio da Sardigna.)

Com. Veniamo a cose più importanti. Dite, maestra: sapete voi i doveri di madre?

Lib. Eccoci; te lo diceo io Pasquale? Ma un ci pensare i' ho acquistato coraggio e ho la lingua affilaca bene. Aimmeno i' credo di sapegghi. Me mae, poera donna, la me gli pestaa sempre nella testa.

Com. Fra gl' insegnamenti di vostra madre, evvi quello di dover guardare col più gran scrupolo le figlie, in ispecie quando sono belle e la loro età e pericolosa?

Lib. Gnorsì, e' v' è; e nun fo pevvantammi; ma e' ci po esseppoche mamme, che lo faccin come mene.

Pasq. Costì poi e' unnè come sugli anni; la s' assicuri siò Commissario, che la me moglie la dic' ivvero.

Lib. I' l' ho detto anche su quegli. Pasquale ghi è un pezzo che un s' è leticato; ma se tu badi a stuzzicà questo tasto, i' farò com' iccieco: i' te la dirò che tu la senta la deota orazione, anche daanti a icCommissario.

Com. Zitti lì. Ditemi: (*alla Liberata*) il lasciar sole le figlie le intere mattinate, si chiama vegliare alla loro custodia?

Lib. I' ho 'nteso doe la ol andar a parare con questa 'nterrogazion commestiva. E io domanderò a lei, se come gli è una cert' ora e' gli piace di dimenà le ganasce. A lei ugni fin dimmese e' gli porteranno 'n tanti plurimi ballanti e sonanti la so propina; ma a noi, poera gente, un c' è nessun che ce ne porti; e se un si dimena ben bene le mestole, un si mette 'n castello. Chicch' e' guada-

gna immè omo, e' serve poco più che a mezza ia: e s' i' un buscassi carche cosa io, un dì sì, e un dì no gnarebbe desinare alla crocetta. Iqquale donche ghi dico, come quaimmente immè mestiero gli è l' avviatora; e 'mperoe gna ch' i' adia io dalle tessitore: che vol ella che le enghin da mene co ittelaio sulle spalle? Ne a ella daccordo? Donche com vol ella ch' i' possa sta sempre confitta 'n casa a guardà la figliola? Quand' i' ci sto più ch' i posso, e ch' i' torno a quimmò a ore rotte a fagghi delle sopprese, i' credo d' aè soddisfatto più che a immè obbrigo. Della me figliola 'mperoe, un fo peddì che la sia mia, ma i' mene posso fidare.

Com. Oh sicuramente (*con ironia*). Dite, conoscete voi questi Signori qui. (*accennando gli Agolanti e l'aio*)

Lib. Infor che quissignore ecchio, (*accennando Pandolfo*) i' gli conosco tutti.

Com. Da quando in qua gli conoscete?

Lib. Da stamattina, ch' i' gli ho visti 'n casa mia.

Com. Ma della vostra figlia poi ve ne potete fidare. (*ironicamente*)

Lib. Issiò Mansueto i' mi fiuro ch' e' sia un gioan di garbo.

Com. E perciò permettete che rispetto a lui si faccia eccezione alla regola; non e vero? Va bene. Qual è stata la loro sorpresa quando voi siete comparsa?

Cec. (Oi, mi sento poco bene. Il tempo si fa burrascoso)

Lib. S' i' un ghi ho visti cand' i' son tornaca io. Ghi eran tutt' a dua rimpiattachi.

Pasq. I' gli ho tirachi fora io a un per voitta.

Mans. (Ed io ho avuto anche il rinfresco.)

Cec. (Ecco fatto; ecco venuto a luce quello che ho tanto sudato per nascondere.)

Com. Ma anche l'aio era nascosto?

Pasq. Gnorsì. I' l' ho scoperto ipprimo, lui.

Pand. Possibile mai?

Lib. O che nun lo credan bon a nulla? E' va a timone più meglio d' un caail marrone. Le m' intendan, ero?

Com. Difendetelo ora, se potete, il vostro aio, sig. Pandolfo.

Pand. Mi par un sogno.

Lib. Se la un lo oiccreder a mene, la po sentì la Lisabetta so sorella. La ci ha accompagnaco fin quie, e l'è rimasta di là.

Cec. (Ora ecco il resto del Carlino.)

Com. Ehi.

SCENA VII.

Famiglio, e detti, e poi Lisabetta

Fam. Comandi.

Com. Che passi la Lisabetta; quella donna che è venuta con loro (*accennando i Furbetti*), e dee essere di là.

Lis. Eccomi eccomi. (*di dentro*) Che mi comanda issiò Commissario? (*Fuori*)

Com. Molto pronta.

Fam. L' è stata sempre al fesso della porta, e non v'è stato nè modo nè verso di levarla di lì.

Lis. Tu un l' ha' potuca tenè la escia. Basta ghi è tutt' effetto dittramontano.

Fam. Portate rispetto, sapete.

Lis. Sie, bada ch' i' un t' abbia leaco uno spicchio di croce.

Com. Partite voi, (*al famiglio, il quale va via*) e voi (*alla Lisabetta*) siate più cauta nel parlare.

Lis. Oh, i' un son di chelle donne chiacchierone; la un ci pensi, no. Braa Liberata, vo' vi sieche portaca bene, sapeche. E vo' sieche chella, ch' aei difficuittà a presentavvi a icCommissario? So io, se vu un l' aei.

Lib. Pelle scale i' tremao, sapeche; ma poi i' ho pres' animo.

Com. Hanno finito di far conferenza, Signore? (*alla Liberata e alla Lisabetta*)

Lis. No' siam qua a' so comandi.

Com. Or bene. Lisabetta, dite, conoscete voi quest' uomo? (*accennando l' aio*)

Lis. Meglio per mene, e pettutti canti no' siam quie, che un si fussi conosciuco mai.

Com. In che grado è con voi.

Lis. Ghi è me fratello.

Com. E così franca avete parlato in disvantaggio di lui?

Cec. Vedi, vedi, donnaccia; ci ho proprio gusto: anche il sig. Commissario ti conosce per una linguaccia.

Lis. Linguaccia a mene! A mene lingnaccia! Aspetta. Siò Commissario, la mi faccia mettella mana su quale la ole di coresti fogli che l' ha su ittaolino, chè su tutti i' giuro di dì la erità.

Com. Vi credo, senza che giuriate. Dite, ma brevemente.

Lis. In do parole la spiccio. Da ragazzo costui unnhà uto ma oglia di fa bene. Ghi è staco prima a tutt' i mestieri, e nunnhà retto 'n nessun logo. Ghi ha fatto po'icciarla-

tano, e ha tenuco di mano, iqquale gli è issò forte ancora; e issiò Pandorfo, poero Signore, e' fu messo 'n mezzo, quand' e' ghi dettano a dintendere che gli era staco Sagretario a Roma. Lui gli è ch' ha avvezzo male issò figliolo. E s' unnhò detto la eritae, ch' i' poss' arrabbià peggio d' un cane, ch' i' accechi, o ch' i' caschi morta qui 'ntrafinefatta.

Pand. A me par d' essere in un altro mondo.

Com. A me poi pare di esser sempre nel medesimo. Ecco, ecco, sig. Pandolfo, persuadetevene una volta, ecco quegli che o direttamente o indirettamente ha condotto alla tresca vostro figlio.

Cat. Sig. Commissario, finchè strapazzate l'aio, ed egli il soffre in pace, ciò a me nulla preme. Ma quando rivolgete gl' insulti verso di me; io che sono una femmina onesta, non so tollerarlo. Io non ho tresche con alcuno. Ma sentendo entro di me quella tendenza, che hanno tutte le giovani donne al matrimonio, non altro ho avuto in veduta, amando il sig. Mansueto, che di farmi di esso un consorte.

Pand. Potete deporne il pensiero, e tosto. Vi giuro che mio figlio non sarà mai vostro.

Cat. Egli me lo ha solennemente promesso in iscritto; e a tutto costo dee esser mio.

Pand. Come! mio figlio vi ha fatto uno scritto! Ov'è? presto datelo quà.

Cat. Perdonate, ma non lo porrò giammai nelle vostre mani.

Com. Spero che lo darete a me.

Cat. Sicuramente. Eccolo. Non temerò di consegnarlo a quello, il quale, come custode zelantissimo della legge, dee adoperarsi perchè essa abbia il suo pieno adempimento.

Com. (*Legge*)

Pasq. Ma eh, Lisabetta, la me figliola!

Lis. L' è una ragazza che va lasciaca fare. La ci pigghia sotto gamba quantinno' siamo.

Lib. Ubbrigata, au. I'me ne 'mpipo con quant' e' ce n' ee.

Fas. E iddiscorso che l' ha fatto or ora a icCommissario, vu un lo contache nulla? Un dottore lo potea far a quimmò.

Com. Osservate sig. Pandolfo, chi è testimone di questa promessa.

Pand. L' aio! (*con sorpresa*) Anche questa ho da vedere!

Cec. Sono stato forzato; me lo creda. Via, sig. Mansueto, una volta mi difenda.

Mans. E' vero; io l' ho forzato; ma . . .

Pand. Ma che? parla; altrimenti . . .

Mans. L' ardir mio è venuto da una certa li-

bertà d' agire in conseguenza di un patto fatto innanzi tra noi.

Pand. Che patto? che patto? (*adirato*)

Mans. Il patto di non frastornarci scambievolmente nei nostri amori.

Pand. Come! tu inteso degli amori dell' aio? e chi ama egli? (*come sopra*)

Cec. Eh..., dirò ... il sig. Mansueto s' è messo in testa che io voglia bene alla Rosa... alla donna di mezzo; ma io l' amo come prossimo; non altrimenti.

Mans. Al prossimo non ho mai visto far sospiri, carezze, e scherzi.

Pand. (*rivolto all' aio addirato*) Ah ribaldo, disleale. Così hai contraccambiato quell' affetto, con cui sempre t' ho rignardato, come se stato fossi uno di mia famiglia? Così tradito hai quella cieca confidenza, che mia moglie ed io avevamo in te riposta? Così hai calpestato il tuo più sacro dovere? Tu, destinato a dar virtuosi insegnamenti ed esempj d' onestà al mio figlio; tu in quella voce col tuo pravo operare hai cagionata ed alimentata la corruzione del suo cuore, ed hai dovuto chiudere gli occhi su' suoi amori; anzi farti colla più gran viltà il mezzano dei medesimi. Va, va lontano da me; ch' io

non ti vegga mai più comparirmi davanti, tristo vitupero, obbrobrio degli uomini e disonor di natura.

Com. Voi sig. Pandolfo siete pago abbastanza, se lo cacciate di vostra casa. Ma la Giustizia non può esser del pari contenta. Voi avete portata la causa in tribunale: e chi è reo dee esser condannato secondo il rigore della legge. Convien perciò compilare il processo di costui, per dargli poi quella pena che è riserbata ai corruttori della gioventù. Frattanto si custodisca in un carcere. Ehi.

Fam. Comandi.

Com. Conducete quest' uomo in prigione.

Cec. (*in ginocchioni*) Ah sig. Commissario abbia pietà e misericordia di me.

Fam. (*l' afferra*) Rizzati su guà. Tu la fa bene la gatta di masino. Ma gli è venuto il giorno nero anche per te.

Lib Eccolo lie; s' è vorsuco roinà pefforza.

Lis. Vo' sapessi, Liberaca, che pene ch' i' proo. Ghi è vero che gli è un briccone; ma nun istante ghi è me fratello. Issangue se un fuss' aittro.

Cec. (*voltandosi indietro*) Ah ora vi dispiace? Ora che avete cooperato tutt' e due d' accordo per mettermi 'n bocca al lupo, vi ven-

gon le lacrime? Anime di coccodrillo. Saprò ben io però vendicarmi di voi. (*parte*)

Lib. Siò Commissario, peccarità, la badi che un gli scappi, e che unnabbia a venire a affrittellacci, o pello meno a dacci molestia.

Com. Non dubitate, non fuggirà.

Lis. Un pensache, un pensache, Liberacà. Immè fratello unnè po' di cattio core: unnè capace di far un tiro. La dica siò Commissario, ghi si potrebb' egghi mandare aqquì disgraziaco un po di materassuccia 'n prigione, e quarche cosa anche da mangiare?

Com. Potete farlo. Ma dianzi così adirata, ora così pietosa verso vostro fratello?

Lis. Che volella; dianzi mi son sentica solleà le bilie, e 'mperoc un mi son potuca tenere. Ora po' ch' i' lo eggo 'n man della Giustizia, i' mi sento smoere. Poeraccio! (*sospira*)

Com. Veniamo ora a voi signora Carolina, o Caterina che vi siate. Che pretensioni avete con questo vostro foglio?

Cat. Che il sig. Mansueto mi sposi a tenore della promessa.

Com. Ed io per lo meglio vi esorto a recedere da questa vostra pretensione.

Lis. (*alla Caterina*) Ricordachevi, che un vi pol ubbrigare,

Lib. (*alla Caterina*) Sta' forte, sai: un ti lasciare smoere.

Pasq. Lasciachela fare.

Cat. Sig. Commissario, perdonatemi; ma in questo non vi posso obbedire.

Pand. L'obbedirete per forza.

Cat. Signore, in questa causa voi formate una parte, com' io ne sono l'altra. Non sta ad alcun di noi a giudicare: è ufficio del sig. Commissario.

Com. Ed in ciò non vi si può dar torto

Pasq. Au, i' lo credo.

Lib (*alla Lisabetta*) E i' dico che se la Caterina la si mettessi, puta, a tu per tu co ic-Commissario, sebbene lui gli abbia studiaco, e' gli toccherebbe a andar a gambe leache.

Lis. Ubbrigata.

Com. Io vi consiglio nuovamente a levare il pensiero da questo matrimonio. Voi di nascita oscura, e senza farvi torto, usa a vivere con molta parsimonia, crederete giungere all'apice della felicità, sposando nn signorino assai nobile e ricco. Già vi andrete immaginando lo sfarzo delle vesti, l'agio dei cocchi, l'abbondanza, la squisitezza e la varietà dei cibi. Godreste, è vero, di tali piaceri; ma sarebbero essi attossicati dalla per-

dita che fareste della tranquillità dello spirito e del cuore. Primieramente entrereste in una casa, ove vi vedreste malissimo ricevuta dal suocero e dalla suocera. Riflettete un poco da voi stessa su questo.

Pand. Per me vi giuro, che non saprei mai aver pace con lei.

Lib. (*a Pasquale, e alla Lisabetta*) Guardache roba ch'è questa! Perchè no' siam nachi poeri, e' s'ha essere odiachi da' Signori!

Lis. Che voleche o' fare; pur troppo l'è cosie. Eppure se nu' un fussim no' artri, loro un sarebban chicch'e' sono.

Pasq Ebbene e' ci orrebban vedere sterminachi.

Com. In secondo luogo tutto il parentado vi sfuggirebbe, e fino eviterebbe di salutarvi. E' vero che queste cose si portano sovente all'eccesso; ma io trovo assai ragionevole, che uno di nascita nobile non gradisca la parentela del volgo; come il volgo non vuol quella delle classi infami.

Lib. Ate' o' sentico, Lisabetta, e poeri con chi confinano.

Lis. Propio no' siamo concio.

Pasq. Peggio, Lisabetta mia. Icconcio aimmeno lo raccoiggano.

Cat. Queste cose che voi mi dite, sig. Commis-

sario, e sulle quali ho fatta bastante riflessione, sono passeggiere : si vincono con un poco di pazienza e di buona maniera; ed in fine basta l'amore e la tenerezza del marito per non valutarle.

Com. Ma se questi giustissimi umani riguardi fosssero appresi assai anche dal sig. Mansueto; cosicchè egli non volesse altrimenti stringer con voi il nodo maritale?

Cat. Adesso è tardi. Conveniva che ci pensasse prima di sottoscrivere la promessa.

Pasq. Gnorsì ghi è tardi ora.

Lib. Lo crederrei, voittà.

Com. Sig. Mansueto, mi avviso che non desidererete argomento più evidente di questo per convincervi della verità di ciò, che dianzi io vi diceva, rispetto al fine che ha questa ragazza nel desiderare la vostra mano.

Mans. Sì, pur troppo; ed in questo punto mi cade dagli occhi quel velo densissimo che me gli copriva, e in un con essi offuscava la mia ragione. Vorrei che il cuore fosse ugualmente libero; ma non si cancellan da esso in un istante le forti passioni. Egli è mio malgrado acceso ancora dall'amore. Mi conforta però il sentire che contro quest'amore pugna un odio implacabile, che appòco

appoco il distruggerà. Sì, l'aborro e la detesto questa malnata femmina, che meco ha simulato affetto per interesse e ambizione: e ringrazio il Cielo e questo saggio Magistrato, che me l'han fatta conoscere in tempo. Manterrò sempre vivo nell'animo questo trattamento iniquo di lei, per toglier affatto da esso quelle piacevoli impressioni che questa ingannatrice Sirena vi ha fatto; e ingegnerommi perfino di perder l'idea di quella bellezza che mi ha sedotto. Perdonate (*s'inginocchia*) mio caro padre a me vostro figlio traviato. Sono però veramente pentito e vi prometto, anzi sento in me tanta forza da giurarvi una perfetta costanza in questo mio proponimento.

Pand. Alzati, alzati, caro figlio; chè il tuo pentimento mi fa scordare il passato; anzi mi ti fa amar più che prima. Vieni sollecitamente a dar la grata nuova alla tua povera madre, che abbiam lasciata nella tristezza e nel pianto. Quanto caro Commissario, vi son tenuto! Voi mi avete restituito un figlio.

Com. Non ho fatto che il mio dovere.

Cat. Piano, un poco, Signori. Non serve nei contratti, che si ritiri una parte, perchè si annullino. Conviene che sia consenziente anche l'altra.

Pasq. Gnorsie, anche l'aittra.

Lib. E l'aittra la unnacconsente. Iqquale i' ghi dico come quaimmente la me figghiola l'ha a sposare issiò Mansueto. Lo scritto un si manda 'n bucato.

Com. (*piano a Pandolfo*) L'affare non si aggiusta se non che col denaro.

Pand. Lo vedo ancor io. Bene, fate voi: io mi fido di voi.

Com. Si potrebbe trattare un accomodamento. (*ai Coniugi Furbetti*)

Lis Ecco calaco ippettirosso su ippanione. Unnandach' a leallo subito; lasciachelo attaccà bene. Che soio, delle oitte gli hanno piedi guazzosi; gli scappano.

Lib. Lasciache fare. I'un veggh' attro accomodamento, che immatrimonio.

Pasq. Braa Liberaca, tu fa bene a far inNoferi.

Com. (Che donna trista!) Si può accomodare con del denaro.

Lib Chè. La me figghiola l'ha la 'mpromessione dissiò Mansueto, e lui l'ha sposare. Chi fa le corbellerie le paghi.

Com. Ma chi vi desse 500. scudi: ch'è una somma da disprezzarsi?

Lib. Per vincer un tern'a illotto no; ma peqquest' affare la un basta.

Com. Bene, ve ne aggiugneremo 50.

Lib. L'arebbe a esseccom' e contadini, ch' e' crescan a goccioli. L'è lontana dimorto ancora.

Com. Facciamo 700.

Lib. No' siam parenti, nu un ci possiamo pigliare. Peffare iddiscorso corto, o la ci fa dare 3000. scudi, o un si concrude nulla.

Com. Ma come mai, voi che siete di umil condizione e di ristrette finanze, potete avere tali pretensioni?

Lib. La unnhà a piglià regola da chicche no' siamo noi; la l'ha a pigliare da chicche l'aa a dientà la ragazza.

Lis. Eppo' ce n'è un' artra. Fra no' poeri, quandelle ragazze l'hanno praticato Signori, le sono screditache. Sicchene gna correggecco' cattrini. La m'insegna, che quanteppiù la pillora l'è amara, più zucchero ci ole pebbuttalla giue.

Com. (Come son sottili costoro a lor vantaggio!) Per levare ogni questione facciamo 1500. e zitti. Adesso distenderò io stesso l' obbligazione.

Lib. Che s'ha egghi a fare, eh, Lisabetta?

Lis. Ora vi dico ch' i' ghi pigghierei. E' sono un beimmonte, sapeche.

Pasq. Sie, sie pigghiamoli. Siò Commissario un

sarebb' innostr' aere; ma siccome l'è un signore di garbo, no' ci lasceremo scoscendere. La Figliola la fa a nostro modo. Unn' è vero Caterina?

Cat. (*Si ristringe nelle spalle.*)

Com. (*va al tavolino con Pandolfo*) Benissimo fra un momento tutto è fatto. (*anche Pasquale va verso il tavolino.*)

Lib. O Pasquale, vien qua, senti. (*Pasquale torna indietro*) Che un pretendessin di pagacci quand' e' ogliano, sai. Gna fissar ittempo. Digghi fra una settimana. (*Pasquale fa cenno d' aver inteso e torna verso il tavolino.*)

Lis. Pasquale, scusache, sentich' una cosa. (*Pasquale torna addietro*) Badache che un vi diin monetaccia. Delle oitte in questi pagamenti ghi appiccicano delle monete gobbine, de' diciannoini, e de' paoli di 37. pemmoneta buna. Fachegghi dichiarare ch' e' vi paghino 'n tante monete di 10. paoli, e abbadache poi nella riscossione che le un siin tosate.

Com. (*legge il foglio*) O sentite, se va bene.

Lib. Voitta com' e' si sono spicciachi! e chicche tu gli aei a dire?

Pasq. E' sarà rimasto nella penna.

Com. Volete in somma badar qui? E' pur cosa che interessa voi.

Pasq. Gnorsì, gnorsì, ci si bada.

Com. Io infrascritto m' obbligo di pagare alla Carolina Furbetti Scudi 1500. fiorentini, i quali assegno a lei in dote, per aver rinunziato al matrimonio con mio figlio, di cui egli avea a lei fatta promessa in iscritto, che resta fino da questo momento annullata. E questa somma sarà da me subito depositata in una banca, perchè si consegni alla detta Carolina, allorchè sia sposata a quello, che le piacerà.

Io Pandolfo Agolanti M. P.. Va bene così?

Pasq. Gnornò: e cattrini gli hann' a essecconsegnachi a noi.

Lib. Noi si ogghiano: gnorsì, noi.

Com. Sicuro, perchè ve li mangiate, e beviate in men d' un anno. Via, levatene il pensiero. Tenete Carolina. (*le dà il foglio*)

Pasq. Donche ci orrà pazienza.

Lis. Questa un l' are' ma' creduca.

Com. Carolina, volete che vi dia un consiglio?

Cat. E quale Signore?

Com. Ora siete padrona di una somma piuttosto ragguardevole. Non parliamo punto del mezzo, con cui l' avete acquistata; ma pensiam solo al modo di farne buon uso. Inorgoglita dalla vostra bellezza avete avuto solo

in mira di conquistarvi un marito distinto per fortuna e per nobiltà, senza punto curarvi di quell'affetto, che quando è regolato dalla ragione, forma e mantiene avventurati i matrimonj. Le ragioni che vi ho dianzi addotte rispetto a ciò, e l'esito del presente affare contrario a quello che vi eravate immaginata, debbono aver convinto di falsità il vostro progetto. Pensate dunque a sceglierví nella vostra classe uno sposo di buona morale, industrioso ed attento all'arte sua, che pienamente appaghi il vostro cuore, e con cui viver possiate in perfetta pace ed intenta sempre ed unicamente a ben adempier gli ufficj di buona madre di famiglia,

Cat. Sig. Commissario, voi mi trovate prontissima ad obbedirvi, perchè le vostre parole hanno dovuto solo confermarmi in quel proposito che poco avanti aveva io fatto, addottrinata appunto da quanto mi è ora succeduto. Mio padre, mia madre, voi mi troverete un'altra in avvenire.

Lib. Vien qua, tieni un abbraccio (*l'abbraccia*) e fo monte dippassato.

Pasq. Tu un po credere figliola mia, canta consolazione ch' i' proi drento di mene.

Pand. Anch'io dimentico tutto il passato, e spe-

ro che fra poco farà lo stesso anche mio figlio.

Lib. E' cocin pur nissò brodo, che a noi e' un ce ne 'mporta nulla.

Lis. Caterina mia, i' ci ho tanto gusto che vo' vi siache mutaca. Se vostro padre e vostra madre si contentano, i' vi faro veder immè Nanni; e se v' anderà a genio e' si potrà concrudere immatrimonio.

Cat. Non mi posso ora impegnare a nulla.

Lis. Vo l'ach'a vedere. Vu' unnach' a spendere a vedello. S' e' vi piace, *bene chidem*: se no nu' un ci siam viste. I' vi sò dire che voi vo' gli piaceche dimorto a lui.

Lib. Che bella cosa, Lisabetta mia, s' e' si dientassi parenti!

Pasq. Propio a me mi parrebbe di toccar iccielo cor un dito.

Lis. I' rammentere' sempre iggiorno d' ieri che mi fece rinnoà l'amicizia colla Liberata.

Cat. Com'io rammenterò sempre il giorno d' oggi, nel quale ho cessato d' essere una ragazza vana e civetta.

FINE.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 39	lin. 7	neancho	nè anche
58	21	allat'	vicin'
66	26	da dà	da dà da
86	12	avrebbe ad	avrebbe a
88	14	vi ho	le ho
,,	16	e voi indiscreto che siete, avete	ed ella indiscreto che è, ha
,,	17	Siete dunque	È dunque
,,	18	con voi	con lei
90	7	capite ?	capisce ?
111	10	ch' ci hoe	ch' i' ci hoe
124	13	la ostra	la to
134	11	anch'	anche
143	15	voi riconoscete	ella riconosce
,,	16	che avete	che ha
154	6	Caterina ?	Caterina.

Non abbiam qui fatto caso d'alcuni pochi e leggieri errori scorsi in ispecie nel dialetto di Camaldoli ; i quali confidiamo che vorrà perdonare il benigno Lettore.

22e LIVRAISON 29

LA SAVOIE

HISTORIQ

PITTORESQUE

STATISTIQUE ET BIOGRAPHIQ

PAR

JOSEPH DESSAIX

ILLUSTRÉE

DE 130 DESSINS EN VUES, PORTRAITS, COSTUMES, PL

ET CARTES GÉOGRAPHIQUES ANCIENNES

DE 7 CARTES GÉOGRAPHIQUES SUR UNE GRAND

(UNE PAR PROVINCE)

2

TOME ~~PREMIER~~